Un mio amico non vuole ricordare

Testimonianze di prigionieri bresciani nei lager nazisti

a cura di

Lorena Pasquini e Beppe Pasini

ANED – SEZIONE DI BRESCIA

ARCHIVIO STORICO "BIGIO SAVOLDI E LIVIA BOTTARDI MILANI"

grafo

Un'onda anomala?

Cesare Trebeschi

Un'esplosione di voci contrassegna, sulla spiaggia brasiliana, l'allegria dei ragazzi che giocano al pallone; pochi metri più avanti, a pochi metri dal mare, marito e moglie, su due comode sdraio ammirano la luminosa tranquillità dell'Atlantico. Subitanea, un'onda li investe, lasciandoli inzuppati, coperti di sabbia, ed investiti dal vociare dei ragazzi subito accorsi, pronti a spiegare: *un'onda anomala.* Il mare, in effetti, è nuovamente disteso e luminoso, i ragazzi possono riprendere la loro chiassosa partita, e scrollata la sabbia, presto asciutta la camicia, il vecchietto può riaprire il libro che stava leggendo, e sua moglie riprende a sferruzzare.

Ma un'onda così colpisce e quasi diverte poche persone: in queste pagine, testimoni sopravvissuti raccontano che milioni di persone sono state investite non dall'acqua ma dal fuoco, e non casualmente; si rubò il nome, sostituito da un numero, e l'identità stessa. Sfila davanti a noi una galleria di povere donne nude e tatuate, che spesso, alla liberazione, non saranno nemmeno riconosciute dai loro familiari.

Quanti anni son passati – 60, 70 – dall'olocausto? Se mi guardo intorno, chi ne ha memoria, memoria non infastidita? Dev'esser stata un'onda anomala, nella storia del nostro Paese, della *nostra* Europa, perché parlarne ancora? Perché disturbare i manovratori, occupati a quadrare i bilanci dell'economia e della politica? Sta scritto che fino a quando Noè si decise ad entrare nell'arca, la gente mangiava, beveva, faceva l'amore senza annoiarsi con le lagne dei profeti: non sarà un'onda anomala a farci perdere l'inseguimento del Pil, le meritate vacanze e magari anche il sonno!

Già, il sonno: ma se avesse visto giusto Goya, se fosse vero che il sonno della memoria e della ragione genera mostri? Siamo sicuri che si sia trattato di una semplice onda anomala e passeggera? Sono passate due generazioni intere, e siamo entrati in un altro millennio: chi crede ancora, chi pensa più che un'onda di malvagità abbia potuto travolgere decine di milioni di persone?

Non saranno esagerati i conti? Qualcuno se l'è chiesto, ed ha voluto vederci chiaro: come? Registri, documenti, fotografie: qualcuno ha cercato – e forse non interessa sapere se in buona fede – di ricostruire una contabilità analitica. Così, la marcia trionfale dei negazionisti, accompagnata da una scrupolosa opera di rimozione, ha cercato di confutare l'incredibile enormità dell'olocausto: rimozione urbanistica, che col pretesto della ricostruzione ha cancellato fin le tracce di alcuni lager (a Gusen graziose villette circondano fameliche il pezzetto di terra che ha faticosamente salvato il forno crematorio; così a Dachau, così in molti Lager); rimozione giudiziaria, che col pretesto di sante alleanze ha chiuso nell'armadio della vergogna responsabilità terribili.

Ma interessa davvero, è in qualche misura storicamente, moralmente rilevante correggere nella lapide all'ingresso del Lager di Mauthausen il numero delle vittime, precisando che non erano 127.337, ma cento meno, o non piuttosto centomila di più?

Il problema non è soltanto di numeri: tutti eroi? Da tanti diari sappiamo che i kapò – essi pure deportati, destinati alla stessa sorte – erano spesso più crudeli degli stessi nazisti (Erminia Cuhar, presidente dell'ANED bresciana, non dimentica la sua kapò polacca, *donna piccola ma cattiva, addirittura più temibile dei tedeschi*). Proprio come la grande onda del Diluvio universale, ha travolto tutto, buoni e cattivi, intere popolazioni.

Lasciamo dunque che tutto cada nell'insignificanza, che i nostri figli ed i loro figli addormentino ogni memoria, facendo riemergere gli spettri di Goya, o che nelle loro scuole si legga quell'epocale carneficina tutt'al più come un'onda anomala di nessun rilievo nella storia?

I testimoni diretti, pochi e magari essi stessi con la memoria rimossa o compromessa, sono in via di anagrafica estinzione. Le sommarie interviste qui raccolte cercano di leggere – e, prima, di capire – quegli avvenimenti con gli occhi della nuova generazione: occhi attenti – quasi increduli che per questi che ormai consideravano i loro eroi, il vero problema altro non fosse che la fame e la paura – ma commossi, partecipi.

Testimoni indiretti quindi – in linguaggio giudiziario si direbbe *de relato*, testimonianza riferita – ma tanto più credibili perché scrupolosamente oggettivi, senza indulgere alla facile tentazione di costruire un monumento di gloria per ogni singolo deportato e di infamia per ogni singolo oppressore, preoccupati anzi, come Silvio Pellico con la rosa del carceriere, di non tacere qualche episodio di comprensione e di bontà (*se si poteva scappare a prender qualche patata, l'au-*

striaco chiudeva un occhio); ma pietà era morta, … la lotta per la sopravvivenza non guarda in faccia a nessuno, … se si poteva, si rubava, … *eri costretto ad applaudire a cose veramente ignobili che un uomo può fare ad un altro uomo.*

La strana disfatta: all'indomani dell'occupazione di Parigi, e prima di impegnarsi nella resistenza e di finire trucidato, Marc Bloch aveva cercato di indagare le cause del disastro – vent'anni soltanto dopo la grande vittoria del 1918 – e le aveva individuate soprattutto nel rilassamento morale, nella perdita della memoria e della ragione, in un costume ed un clima che non rendeva affatto strana la clamorosa sconfitta. Questo pugno di pagine vuol essere un passaggio di testimone nel costruire una trincea contro ondate di maledizione.

INTRODUZIONE

Memorie che si incontrano e che si raccontano

Beppe Pasini *

Il progetto "Testimoni" promosso dall'Archivio storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani" e dalla sezione ANED di Brescia ha rappresentato una stimolante scommessa sin dalla sua gestazione: dare alle testimonianze dolorose e drammatiche degli ex deportati bresciani nei campi di concentramento nazisti durante l'ultima guerra mondiale il senso non solo di una rievocazione, ma soprattutto di un incontro. Infatti, se ricordare e dare voce alle memorie di chi ci ha preceduto colloca l'esistenza di ognuno all'interno di un processo evolutivo che conferisce identità al presente e al futuro, di un popolo, di un contesto sociale, di una cultura, di ogni singolo individuo, per nulla scontate sono le questioni che tale operazione solleva: in che senso quei fatti accaduti ormai più di sessant'anni fa ci riguardano oggi? Qual è l'attendibilità storica di una testimonianza? In che modo trasmetterla e comunicarla efficacemente? Quali caratteristiche deve avere una pedagogia della memoria? Quali aspetti di cura della relazione sono coinvolti?

Una constatazione tanto evidente quanto vincolante ha animato il lavoro di raccolta e di trasmissione delle testimonianze del presente volume: ognuno di noi proviene da un passato plasmato da incontri, apprendimenti, valori, convinzioni, cambiamenti, ecc. attraverso la quale conferire senso a ciò che ci accade. Il lavoro mentale che si compie quando ricordiamo non è infatti limitato a una ripetizione di quanto accaduto in passato, ma configurabile piuttosto come un processo di risignificazione e addirittura di reinvenzione nel quale i medesimi eventi assumono nel tempo coloriture emotive e semantiche differenti. A questa dinamica non sfugge chi racconta e tantomeno chi ascolta.

* Beppe Pasini (Brescia, 1962), psicologo, è docente di Pedagogia sperimentale presso l'Università Statale di Brescia. Socio della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (Ar), si occupa da diversi anni di ricerca psicosociale, dedicandosi in particolare al rapporto tra cura e scrittura e alla raccolta e trasmissione della memoria attraverso metodologie autobiografiche. Svolge attività clinica come psicoterapeuta della famiglia.

Si tratta insomma di un rapporto vivo e dinamico, tutt'altro che neutrale e oggettivo. Non solo. Ciò che ricordiamo e raccontiamo del nostro passato dipende da una moltitudine di elementi contestuali interconnessi: a chi raccontiamo? Per quali scopi? Dove? Con quali modalità?

Se allora non esistono ascoltatori o narratori "neutri" che si limitano ad assumere o trasmettere passivamente informazioni, si doveva rendere evidente in qualche modo questa vitale complessità e dare voce a una molteplicità di sguardi che reclamavano la loro identità. Ne abbiamo individuati almeno due: quello del testimone ormai anziano, che ha vissuto in prima persona l'angosciante esperienza della deportazione, dello sradicamento forzato dalla propria quotidianità, della violenza e dei maltrattamenti e quello di colui o colei che ne avrebbero raccolto il racconto.

Abbiamo così potuto contare sulla cortese disponibilità dei membri dell'Associazione Ex Deportati di Brescia (ANED) in quanto preziosi e insostituibili fonti testimoniali e sulla pluriennale esperienza dell'Archivio storico CGIL di Brescia che da tempo si fa promotore, attraverso la febbrile e alacre dedizione della sua direttrice Lorena Pasquini, dell'evento "Un treno per Auschwitz", "contenitore" di proposte didattiche per studenti e insegnanti inerente all'universo concentrazionario, "dove il viaggio al lager rappresenta il momento più significativo sia sul piano della conoscenza sia sul piano delle emozioni, e che coinvolge ogni anno centinaia di giovani studenti provenienti dalle scuole di Brescia".

Ecco, i giovani. Fluida categoria dell'immaginario più che circoscritta entità. Ai giovani ci si rivolge quando si intende trasmettere una eredità, educare a un destino, promettere un futuro. Categoria talmente impiegata da essere facile oggetto di ogni retorica. Nei percorsi di cura e cultura della memoria i giovani sono più spesso destinatari e più raramente diventano emittenti. Ma quando questo accade, ci si accorge che non vi è un'età dell'esistenza che si può dir fuori dalla pratica del rimemorare. A loro dunque, o meglio a questa categoria, dovevamo far ricorso in qualche modo, ma per celebrare un incontro più che un rituale.

La cura della memoria come progetto formativo

Ad alcuni fra i "giovani" che hanno preso parte all'esperienza del "Treno per Auschwitz" in quanto potenzialmente sensibili alla tematica, abbiamo quindi rivolto un invito a prendere parte a un percorso di formazione alla pratica dei *mnemotes*.

Nella Grecia antica, i *mnemotes* erano magistrati incaricati di custodire nella

loro memoria tutto ciò che era di particolare utilità in materia religiosa e giuridica. Nel Medioevo le persone molto anziane godevano di particolare rispetto in quanto si vedeva in essi veri e propri uomini-memoria, il cui prestigio e utilità sociale erano particolarmente rilevanti.

Finalità di questo percorso formativo era quella di costituire un gruppo di ricercatori biografi che acquisissero esperienzialmente in un laboratorio inter-attivo competenze metodologiche per la raccolta di testimonianze dolorose attraverso una esplorazione, rielaborazione e narrazione di parti della propria storia di vita. Una proposta assai ambiziosa perciò, nella quale ci si impegnava a imparare a prendersi cura della memoria degli altri a partire dalla propria. Si trattava infatti di affinare in prima persona un'arte dell'ascolto e dell'interrogazione intesa come consapevole movimento cognitivo ed emotivo verso l'altro.

Auspicavamo che in questa prospettiva la trasmissione della memoria non fosse solamente un processo unidirezionale, ma piuttosto una "danza" di parti interagenti nella quale potesse prendere forma un incontro.

Il laboratorio formativo, propedeutico al lavoro che avremmo in un secondo momento svolto sul campo, è stato dunque proposto come occasione di problematizzazione e mutua ricerca nel quale affrontare le complesse tematiche attinenti alla raccolta di testimonianze. Uno spazio nel quale fare e pensare insieme, a partire da sé e dalla propria esperienza vitale. Ma anche un'opportunità di elicitazione di domande non banali sulla cura della memoria e l'autonarrazione, sul concetto di "risonanza emotiva" ossia di interrogarsi su cosa accade in chi ascolta quando la storia udita riverbera con la propria, sulla materialità del ricordo in quanto esperienza che si affida non solo alla parola ma anche ai sensi, agli oggetti, al corpo e infine sulla intervista narrativa come dispositivo orientato a favorire la nascita e la condivisione di storie autobiografiche.

Dunque un percorso autoriflessivo e problematizzante attraverso la pratica della scrittura e narrazione autobiografica. Tale approccio, tipico della ricerca qualitativa in ambito pedagogico e psicologico, è orientato a suscitare e facilitare la rievocazione di se stessi e di parti della propria esistenza in forma narrativa. Si tratta perciò di una pratica formativa che parte sempre dall'esperienza della persona orientata alla creazione di uno spazio dialogico interiore e ricompositivo, grazie al quale attribuire *in itinere* nuovi significati, evidenziare connessioni temporali, rivivere emotivamente momenti essenziali della propria vita e scoprire quanto si è vissuto. E non è scoperta da poco poiché essa viene accompagnata da molte altre. Ad esempio quando ci si rende conto che una trama conduttrice e ordinatrice pervade la propria esistenza sottraendola da un caos

talvolta inquietante; oppure dalla scoperta di possedere molte conoscenze inespresse o tacite in forma di apprendimenti, di incontri, di competenze cognitive ed espressive; oppure ancora dalla scoperta di essere un prezioso testimone di avvenimenti sociali, culturali, politici della propria epoca della cui versione nella storiografia ufficiale non v'è però alcuna traccia.

Ricomporre e rivisitare la propria memoria è allora un atto di cura in quanto: lenisce sensazioni di angoscia e inquietudine che affiorano quando si percepiscono mancanza di senso e di significato a ciò che si è vissuto, detto, provato; facilita posture di (auto) ascolto; consente di focalizzare e comprendere metacognitivamente i propri percorsi euristici; rigenera la percezione di sentirsi in un costante processo educativo e trasformativo; stimola nuove curiosità, prese di coscienza, consapevolezze e desideri di approfondimento verso se stessi.

Per mano con Antigone

Poiché l'azione del prendersi cura è creazione di contesti e di cornici nelle quali ospitare le diversità di cui ognuno è portatore, abbiamo affidato a un legame simbolico le tappe dell'itinerario evocando la vicenda di Antigone di Sofocle, vittima archetipica della deportazione e dell'esilio, erta a fiera ribelle contro la intolleranza e la violenza del tiranno Creonte. Mossa da pietà e sfidando la legge che vietava di seppellire il cadavere del fratello Polinice, reo di essersi schierato in guerra contro il tiranno, Antigone compie un gesto di cura della memoria e ne copre di terra il cadavere in modo che i corvi non possano cibarsene. Per questa trasgressione pagherà con la morte.

La sua voce fiera e tragica ha introdotto e concluso i nostri incontri. Attraverso di essa il tempo si è dilatato e contratto contribuendo a creare un ponte simbolico nel quale riconoscerci talvolta deportati, ribelli, sradicati, figli, padri e madri. Come probabilmente ci sarebbe accaduto incontrando i racconti degli ex deportati. E così è stato infatti.

Abbiamo udito voci che narravano di arresti, di processi sommari, di madri separate a forza dai figli, di viaggi nei quali la dignità si aggrappava disperata ad un filo spinato, di mestruazioni che improvvisamente si bloccavano per impedire che la vita esordisse in tanto orrore, e di fame. Di fame come non ne abbiamo mai sentito parlare, quella che toglie la speranza, che affligge il corpo, che annichilisce ogni futuro. *Si fa presto a dire fame...* ma come si fa a raccontare quando un groppo di saliva ti strozza la voce?

E poi abbiamo udito anche della gioia incredula della liberazione, dei ritor-

ni tra i salvati ma con il cuore perenne ai sommersi che non ce l'avevano fatta fino talvolta a maledirsi l'anima per esserne usciti vivi. A non poterne parlare, di quello che era successo, perché quelli a casa non avrebbero compreso, a tentare di metterci una pietra sopra. Il campo ti resta dentro. Come si fa a trovare la forza per ricordare, come si fa a far capire a chi non c'è stato?

Ecco, alle loro voci si sono mescolate le nostre che hanno tentato di dar forma a cosa ha significato udire quei racconti, di quali legami si creano, di quali pensieri affiorano in quei momenti. Come monologhi silenziosi che irrompevano fuori dagli argini alla ricerca di un alveo nel quale trovare riparo sulla pagina scritta, abbiamo affiancato la nostra voce alla loro.

Ci siamo accorti che sui loro volti, anche per brevi attimi, il tempo cambiava il suo corso. Le rughe e le parole incerte della vecchiaia trasfiguravano e li abbiamo visti ragazzi e ragazze travolti dall'ingordigia di quella guerra cannibale di tanti anni fa. Con le calze a rete slabbrate e segnate sulle gambe, infagottati nei cappotti di un inverno impietoso, con la brillantina profumata e la sigaretta a penzoloni, fidanzati per mano che si promettevano di tornare. Un po' sorridenti e un po' tristi, con speranze e progetti, magari un lavoro precario e una madre ammalata. Li abbiamo visti salire su un treno che sbuffava indolente di prima mattina o nella notte e viaggiare viaggiare... ma per dove? E fino a quando? E perché non aprono che *Santo Dio c'è puzza, non c'è acqua e i bambini stanno male*?

Su quei treni siamo saliti anche noi e quando hanno aperto con un cigolio lacerante il vagone a Maidanek, ad Auschwitz, a Mauthausen, a Dachau, a Bolzano, a Iserlhon, a Bergen Belsen, a Flossemburg, a Stutthoff ci siamo aggrappati ai loro ricordi per non barcollare, per non lasciare là anche la nostra vita.

Sullo sfondo dei racconti che abbiamo udito si stagliavano pure i mutamenti degli scenari sociali e culturali di quell'epoca: il mondo contadino e la nascita delle industrie, il ruolo della donna, l'educazione dei figli, il movimento operaio, le condizioni igieniche e alimentari, il dopoguerra e la ricostruzione. La storia è sempre storia di genti.

E poi siamo tornati a casa. Come loro. A risentire le parole registrate e prenderci del tempo e un po' di distanza per capire cosa ci era successo. Per mettere in ordine, trascrivere, mettere i punti e le virgole. Cercando di trasmettere il tono della voce e dei gesti che più di ogni altro colorano un racconto, per chi dopo di noi avrebbe letto. È in quella necessaria contemplazione intesa non certo come asettico filosofare, ma piuttosto come distanza partecipata, che il dovere della

memoria diventa soprattutto un atto di cura, una presa di consapevolezza, un dialogo che non si vorrebbe interrompere, tra le generazioni e tra noi stessi.

Lo si coglie nelle parole di Alberto, stupito per il lavoro che ha compiuto la propria memoria, per come ha costruito e decostruito, come ha dato senso attraverso i suoi movimenti quasi fosse un organo del proprio corpo:

> Nelle pagine che poi a casa abbiamo trascritto, le voci, le parole del registratore ricalcano quelle della mia memoria, provocando un effetto sorprendente: è come se, all'interno di quella sala, ci fossero due me: l'uno interlocutore, l'altro, spettatore silenzioso.

Così come in quelle di Damiano:

> E io, mentre ascolto questa vicenda immagino la scena come se vedessi un film e mi stupisco di Biagio che, sebbene fosse tra i più piccoli del campo, riuscì a guadagnarsi la stima di tutti, uscendo da vincitore alla fine della storia.

E in quelle di Federica che pare evidenziare quanto ascoltare un'esperienza narrata in prima persona costellata di particolari, irregolarità, emozioni, ma densa di umanità, costituisca un evento irripetibile e insostituibile per apprendere cosa è avvenuto:

> La signora Nulli, con la sua energia, arguzia e disponibilità ci ha comunque trasmesso forti emozioni e, forse, proprio questo è l'aspetto più importante per capire a fondo la sua esperienza e per giungere ad un vero incontro fra generazioni. Le trattazioni, ordinate, ma asettiche ed un po' stereotipate, che troviamo nei libri di storia, non ci trasmettono, però, le ansie, le paure e le speranze che hanno dominato le vite di queste persone.

Nelle testimonianze contenute in questo libro, composte seguendo una simile struttura narrativa in cui sono stati raccolti differenti momenti della esperienza concentrazionaria: la vita prima dell'arresto o della partenza, il viaggio, la vita al campo, il ritorno e la liberazione, troviamo dunque anche lo sguardo riflessivo dei biografi che le hanno ascoltate. Dialogo tra le generazioni, cura della memoria, appartenenza ad un comune desiderio di non dimenticare.

Agli ex deportati: *Rosetta Nulli Bonomelli, Agostino Barbieri, Luigi Segala, Biagio Milanesi, Erminia Cuhar, Cornelio Zanetti, Giulio Dosselli, Angelo Ferretti, Angelo Lancini*

e ai biografi: *Cristina Scandolara, Jenni Rizzola, Cristina Massentini, Damiano*

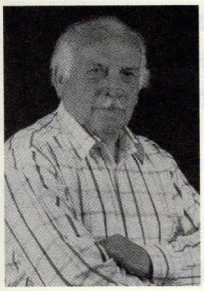
Celeste, Alberto Fornaciari, Carlo Susa, Federica Massari, Alessandra Del Barba, Ruggiero Flora, Marco Ugolini.

questo lavoro è dedicato.

E ora?

All'avvio di questo percorso ci siamo incontrati, biografi e testimoni, nella sede dell'Archivio, per commentare pensieri e riflessioni espressi da alcuni studenti dopo aver visitato il campo di Auschwitz. La domanda che li sollecitò fu semplice quanto efficace: *E ora?* E ora che abbiamo visto, conosciuto, forse compreso ciò che è accaduto, cosa dobbiamo e possiamo fare? Quale responsabilità abbiamo?

È una domanda che sentiamo quanto mai urgente e inevitabile. Una domanda da mantenere viva e alimentare come impegno e provocazione per salvaguardare e curare il legame che ci lega a quel tragico passato, ma anche come invito ad alimentare nel presente la responsabilità di un pensiero proprio, *stando in casa o andando per via*, a non rinunciare a dargli visibilità *quando ci corichiamo o alziamo*, a prendere posizione verso i razzismi degli stereotipi irriflessi che preludono ad ogni dittatura, *ripetendolo ai nostri figli, ai nostri padri, alle nostre madri. O ci si sfaccia la casa, la malattia ci impedisca, i nostri nati torcano il viso da noi.*



Agostino Barbieri. E poco dopo ci ha lasciato

a cura di Ruggiero Flora

Non rientrava tra i miei compiti quello di fare interviste. Ero stato indicato come la "presenza discreta", quello cui spettava riprendere le interviste con la videocamera. È una videocamera di valore modesto, ancora analogica, ma le immagini non sono niente male e il microfono registra anche le voci fievoli, come spesso sono nel nostro caso. La uso a mano – e non sempre mi ricordo di inserire il meccanismo anti-tremolio – oppure su un treppiede nero e acciaio: in questo caso le immagini non tremano, ma l'inquadratura è sempre quella, fissa. Al massimo si può zummare avanti o indietro.

L'incontro

Cristina, Jenny e io arriviamo a Sirmione di pomeriggio. Agostino Barbieri abita in una villetta graziosa, con un piccolo giardino esterno. Ci fa entrare, ci saluta, lamenta l'assenza della badante, ci presenta sua moglie e quasi subito ci accompagna al piano di sotto. La maggioranza dei bresciani adibisce il piano inferiore a tavernetta oppure a garage e lavatoio: lui ci ha fatto il suo studio da pittore. È come un viaggio esotico il passaggio dal lindo salotto borghese al grande stanzone pieno di quadri appesi o ammassati, libri aperti e chiusi, documenti e giornali. Un caos ordinato dentro il quale il divano è un intruso necessario. Barbieri vi si siede in un angolo. Dalle finestre cavedio, illuminate dalla luce esterna e da faretti alogeni, piccole teste in stile greco-romano osservano in silenzio il rito moderno dell'intervista.

Mentre Cristina e Jenny si sistemano, io lascio che la videocamera scruti tutt'intorno. Molti quadri rappresentano corpi sinuosi di donne, una è da sola, accosciata e guarda il mare. Due, anch'esse accosciate, si osservano reciprocamente. Mi è subito simpatico quest'uomo: anche a lui, come a me, piacciono le curve delle donne. Ma c'è anche un manifesto che ricorda Mauthausen con filo spinato in primo piano e larve umane sullo sfondo. Da un lato, su di un qua-

dro a tutta parete, un corpo magro e giallastro penzola verso il basso: lo sorregge una mano legata in alto. Lo sorregge e lo stira dolorosamente, con la testa che pende a metà altezza. Anche la videocamera sembra avere un brivido.

Presentazione

È Cristina ad aprire l'intervista: "In primo luogo, si presenti".

"Mi chiamo Agostino Barbieri, classe 1915". Ha novantun anni e davvero non li dimostra. Mi accorgo che assomiglia in modo straordinario a mio padre: stessi occhi, naso e bocca, stesso sorriso ironico e triste, lo stesso modo di parlare tenendo le braccia incrociate (sono le braccia conserte di quando si andava a scuola, tanto tempo fa). "Professione, pittore; prima del pittore ho fatto l'insegnante", le parole escono sommesse, quasi bisbigliate. "Ho fatto tante mostre anche a Brescia. Speravo di poter fare una mostra sulla deportazione, ma non mi è riuscito perché...". Spazientito, "Fatemi voi delle domande, non posso continuare a parlare così".

L'arresto

È ancora Cristina a porre le domande: "La deportazione. Ci dica quando è stato preso, come è stato preso, perché è stato preso".

Perché sono stato preso? Non certo perché ero fascista. Io facevo parte di una missione militare clandestina che operava a Verona; ero responsabile di una vasta zona della pianura e comandavo un battaglione di partigiani... Sono stato arrestato insieme a due miei collaboratori... E siamo stati portati al Comando tedesco, subito. Siccome io ho reagito, anche il contadino che mi ospitava (perché andavo a dormire, non sempre, solo a volte, nella casa di un contadino e lui è stato svegliato dai colpi di fucile sulla porta) ha reagito pensando che... lui non sapeva che io ero un partigiano. In quella zona, in quel periodo, c'era una banda di delinquenti che saccheggiava. Ha cominciato a sparare anche lui: io sparavo con la pistola, lui con la doppietta da caccia. Io gli ho detto "non spari", sono venuti a prendere me e lui ha smesso, ma poi hanno arrestato anche lui.

Interrompe Cristina e Jenny che vogliono sapere

No, no, al Comando tedesco poi ho chiarito che lui non c'entrava nulla con me, che non sapeva nulla di me... L'hanno lasciato andare, sono stati buoni. [ride]. Io invece sono stato portato, insieme a tutto il Comitato di Liberazione, a Verona, al Comando della Brigata Nera. Lì siamo stati una decina di giorni e poi ci hanno

portati al Comando Generale delle SS, sempre a Verona, dove ci hanno messo in carcere altri dieci giorni. Dopo siamo andati a finire a Bolzano, dove c'era il campo di smistamento per poi andare nei campi di sterminio.

Il viaggio

"Da lì sono partito, cioè sono stato trasferito a Mauthausen, dove sono rimasto sette mesi". Cristina e Jenny seguono con grande attenzione il racconto. È un'attenzione diversa, così come sono diverse loro: Cristina esuberante, ciarliera, incapace di star ferma, Jenny più timida, più pacata, più chiusa. Io, con discrezione, sposto la videocamera in modo che Barbieri occupi il centro dell'inquadratura, mentre sinora ne occupava un angolo. Ma stiamo avvicinandoci al centro del racconto ed è giusto che lo stesso posto occupi il protagonista.

Parla con voce chioccia e un po' sommessa, come se raccontasse una storia normale. Solo gli occhi e le parole fanno capire che è una storia diversa. Del viaggio in treno "mi ricordo che si viaggiava stipati, si dormiva in piedi, si può dire. Ci avevano messo un po' di paglia, che presto era diventata letame, perché ci si facevano i bisogni dentro... Soprattutto la sete, una sete tremenda. Quelli che erano più vicino alle pareti del treno leccavano i ghiaccioli che si formavano tra un'asse e l'altra. Perché...", accompagna l'ironia con gesti delle braccia, che torneranno presto conserte, "perché non erano vagoni di prima classe, erano vagoni merce... E leccavano, leccavano finché la lingua faceva sangue". Mima la leccata dolorosa. "E quelli erano i più fortunati. A un certo momento, ci hanno dato del pesce salato che ha aumentato la sete, naturalmente". Le parole si impastano come se la bocca non avesse più saliva, fosse prosciugata dal sale. "Io sono stato quasi sempre dentro Mauthausen".

È saltato di colpo alla conclusione del viaggio che pure è durato sette giorni; in un attimo è già arrivato a destinazione. Il tempo, nei ricordi, ha spesso durate diverse da quelle reali: tanti giorni vengono rinchiusi in una frase semplice e breve ("sette giorni") e un momento doloroso si dilata oltre misura. È uno dei paradossi della memoria: l'intensità dell'emozione modifica la durata temporale (il breve si fa lungo, il lungo si fa breve), l'intero può essere più piccolo delle singole parti che lo compongono.

Un altro paradosso è quello che la grande Germania, distrutta dalla guerra, è rimasta grande soltanto nella memoria di chi girava campi e paesi dal nome tedesco e fa fatica a credere di non essere stato in Germania, ma in Polonia. Auschwitz è conosciuto quasi solo col nome tedesco e non con quello polacco origi-

nario di Oświęcim. Ma questo non riguarda Barbieri, che è finito a Mauthausen e ha impiegato solo sette giorni, "perché Mauthausen era vicino a Bolzano".

L'arrivo al campo

La videocamera fruga le pareti: una natura morta in tono di blu, un'altra in tono di verde, un'altra ancora di vivaci colori e poi di nuovo corpi di donne, arrotondati. L'obiettivo torna rapidamente su Agostino.

"A Mauthausen ci hanno scaricati e hanno fatto subito la selezione. Quelli che erano buoni per lavorare hanno fatto una fila, gli altri invece li hanno mandati alla camera a gas e poi al forno crematorio. Io avevo trent'anni ed ero robusto", lo dice quasi scusandosi, "e per fortuna mi han fatto buono per lavorare". Non dice altro, non descrive. Per quanto ricordo, anche nei suoi quadri non ci sono mai baracche e camini, solo umanità dolente e filo spinato.

Nel campo

Per due mesi circa – ma questo è avvenuto verso la fine – l'hanno spostato da Mauthausen a un sottocampo vicino.

> Costruivano grandi villaggi di baracche per i sinistrati: perché c'erano bombardamenti tutti i giorni e mi hanno messo lì a lavorare, a scavare le fondamenta. Era difficile perché era ghiacciato; la terra non si spaccava neanche coi picconi...

Il lungo quadro sulla parete accompagna dentro di me le sue parole, è una sintesi visiva del suo racconto quel corpo straziato e allungato, ingiallito dal dolore, con quella testa che si piega a ricordare che le sofferenze del campo spezzavano resistenze umane, piegavano muscoli e menti, laceravano tessuti e pensieri. E quelle manette là in alto impedivano la fuga; là in alto, le manette, dove sta sempre il potere.

> Prima, quando ero a Mauthausen si faceva il lavoro che... un giorno si andava a scaricare i treni, un altro giorno si andava a lavorare sulle strade ferrate, cioè si facevano lavori saltuari... Molti sono andati a lavorare nelle fabbriche belliche. Primo Levi è andato a lavorare in un laboratorio chimico, lui era chimico di professione, ha fatto il suo mestiere, si può dire.

Parla a scatti, sembra agitato, ha abbandonato la posizione a braccia conserte e le mani tagliano l'aria, toccano il viso.

Risponde a una domanda delle ragazze:

La giornata tipo nel campo era: sveglia all'alba e subito fuori dalla baracca con qualsiasi tempo, neve acqua era lo stesso. Noi dovevamo restare fuori, spesso bagnati. L'importante era che la baracca restasse vuota perché, a turno, si facevano le pulizie.

Mi viene in mente cosa ci disse la nostra guida a Birkenau: "Voi ve ne state qui con le vostre giacche calde, guanti e calze pesanti, sciarpe e berretti di lana e non potete neppure immaginare come era per loro, che stavano qui, in piedi, anche a venti gradi sottozero con solo una maglietta leggera e i piedi nudi e non potevano cadere a terra per non finire in infermeria, cioè nella camera a gas". Agostino Barbieri lì c'è stato in quel modo, "vestito di stracci, avevamo delle camicette, delle mutandine, vecchie e stracce" e sapeva bene che "l'ospedale? È meglio non andarci, perché è l'anticamera del forno crematorio".

"Alla mattina ci davano del semolino senza sapore, però aveva il vantaggio di essere bollente. Scaldava, insomma. Poi, a mezzogiorno, in una pausa dal lavoro, delle brodaglie fatte di verdura secca bollita, non c'era bisogno neanche del cucchiaio. Alla sera invece c'era un po' di pane... pane? Era un pane che facevi così", stringe la mano a pugno, "diventava un blocco tutto nero, tutto umido... gocciolava. Una cosa schifosa. Bisognava mangiarlo, perché non c'erano alternative. Qualche volta ci davano dell'insaccato, però non ci siamo mai chiesti da dove venisse quell'insaccato, per non avere risposte ben... ben tristi. Questa era la vita, se vita si può chiamare. No, non era vita era... un allenamento alla morte", sul viso ha una smorfia di dolore. "E si viveva in mezzo ai compagni che morivano, senza poter far nulla, eh, senza poter dire niente, senza... Era proibito! E poi anche la pietà era morta, tanto il clima era funereo, triste, deleterio...un inferno? Io non so se andrò all'inferno, penso di sì, ma... ammesso che ci sia l'inferno", bisbiglia, non capisco le parole, ma è chiara la commozione.

Bilder die nicht vergessen lassen, *Ritratti che non lasciano dimenticare*, è scritto su un manifesto disegnato da Barbieri, che riporta un detenuto magrissimo, fatto solo di linee e di vuoto, che trasporta una carriola pesantissima per lui, forse piena di resti umani.

Le divise erano una specie di pigiama, di stoffa a grana grossa, a righe azzurre e bianche, grigie più che bianche. Ma quella la davano solo quando si usciva a lavorare dal campo. Sennò si portavano dei vestiti che venivano tolti a quelli che entravano, cioè quando si entrava ti denudavano completamente, facevano naturalmente il bagno... coi loro sistemi, la rasatura completa, sotto sopra dappertutto e davano subito un paio di mutandine e una maglietta e basta, anche in pieno inverno.

Quando si andava alla stazione, per esempio, davano la divisa che era fatta di una telaccia ruvida, fredda. Stavi fuori tutto il giorno, sotto la neve e il freddo e, quando tornavi, la toglievi e l'appendevi al baldacchino e non è che la trovavi asciutta, la trovavi umida e la mettevi la mattina dopo ancora umida. Ai piedi avevamo degli zoccoli spaventosi, che facevano entrare acqua, fango. E qualcuno poi riusciva ad accaparrarsi... se si poteva, si rubava.

La videocamera è tornata sul lungo corpo giallo sospeso, appeso.

La lotta per la sopravvivenza non guarda in faccia nessuno. Capitava che riuscivi ad organizzare... "organizzare": allora si diceva così... un paio di stivaletti così, dopo tre notti, non li trovavi più.

Il braccio del prigioniero dipinto è lunghissimo e sottile, il viso riverso ha la mandibola sporgente. Cristina e Jenny sono attente, quasi non respirano. Poi ritrovano la voce e chiedono se si ricordi di qualcuno in particolare.

Gli amici

Ho un bellissimo ricordo, ancora vivo... lui è morto, poverino, perché era più anziano di me... Piero Caleffi. Era un vecchio socialista che è stato anche vice-presidente del Senato. Quella è un'amicizia che è nata lì e che è durata finché siamo vissuti. Poi un medico, il dottor Calore che, essendo medico, lavorava nell'ospedale ma, intendiamoci, non nel vero ospedale: ci curava nelle baracche. È lui che ci ha insegnato di non farci ricoverare mai in ospedale. Anche questa è un'amicizia durata tutta la vita, finché lui è morto. Due anni fa. E Vincenzo Papalettera, quello che ha scritto il libro *Tu passerai per il camino*. Poi altri che non ricordo più e che a volte mi telefonano.

La liberazione

Il giorno di Pasqua del 1945 ci hanno riportato a Mauthausen. Era la fine della guerra ormai. Lo si capiva. Quando siamo arrivati sulle strade abbiamo trovato gente, cercavano di scappare... arrivavano i russi... E siamo tornati a Mauthausen: siamo rimasti lì un mese e mezzo, abbandonati, non c'era nulla da mangiare e da bere, si viveva rubacchiando...

Le parole sono più concitate, pur nella pacatezza della voce. Gli avvenimenti incalzavano allora e Agostino li sente, forse, incalzare anche nel ricordo. "Finalmente poi il 5 maggio, alle cinque della sera, sono arrivati gli Alleati, con un

carro armato hanno sfondato il portone d'ingresso e ci hanno liberato". Cristina chiede: "E le SS c'erano ancora?". "No. Il gruppo maggiore delle SS si era allontanato, mentre uno sparuto gruppo ha cercato di resistere, c'erano gli Alleati che entravano e loro ammazzavano ancora dietro il campo, verso il fondo. Uccidevano per vendetta, per rabbia, non so, per odio. Poi li hanno arrestati".

Quadro con due colombe bianche, una donna nuda e mora si specchia, un'altra dal corpo blu mangia frutta. "Noi siamo stati rifocillati, non rifucilati". Sorride. "Presto noi ci siamo organizzati e abbiamo chiesto agli alleati il rimpatrio subito, ma gli Alleati ci hanno tenuti un po' lì, perché intanto ci hanno spidocchiati e ci hanno rivestito". Fa una pausa, cerca fra i ricordi: "E da lì siamo partiti con un camion dell'esercito alleato e ci hanno portati a Verona".

Ho potuto vedere mia madre che ormai non c'era più, si può dire, poverina. Era già stata scottata dalla guerra. Diceva sempre: la prima guerra mi ha portato via il marito e questa mi porta via il figlio. Ha vissuto sempre con questo dolore, questa paura, questo terrore e invece si è rimessa abbastanza bene e ha potuto vivere ancora parecchi anni.

Fa una pausa un po' più lunga. Sorride, come se si fosse liberato di un peso. "Questa è la mia storia. È piccola".

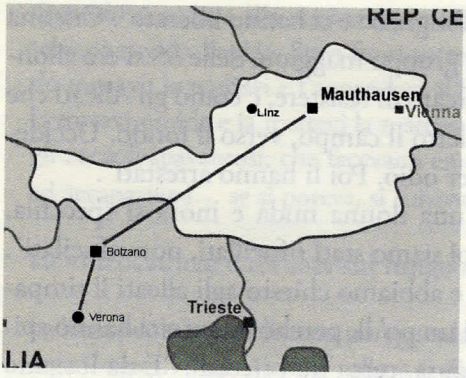
Cristina e Jenny sono ancora curiose. "Il mio ritorno è avvenuto normalmente". "Ricostruirsi una vita dopo, come è stato?" incalzano le ragazze. "Ricostruirsi una vita dopo? Io per fortuna avevo quella che adesso è mia moglie, che mi è stata vicino e in verità mi ha aiutato moltissimo, mi ha rifatto, si può dire. E ci siamo sposati e abbiamo fatto la vita tutta assieme".

L'arte della memoria

"Ho scritto qualche libro". Jenny mostra alla videocamera la copertina di un libro su *L'Urlo di Munch*, un altro su *I disegni della deportazione*, un altro ancora dal titolo, *I sentieri della memoria*. Ci parla delle mostre fatte, una delle quali sotto l'egida di Pertini, allora Presidente della Repubblica. "Ma Pertini era Pertini. Poi di Pertini non ce n'è più stati" e torna con amarezza ancora su quella, quando fu sollecitato dal sindaco Corsini, purtroppo mai fatta a Brescia.

"Che cosa vuol dire memoria oggi, per lei, che ha rielaborato la sua esperienza anche attraverso l'arte?" è l'ultima domanda delle ragazze.

Memoria? Memoria vuol dire che, se si vuol continuare a vivere, si vive sulla scorta



Agostino Barbieri dall'arresto ai campi

Bozen-Gries
Operativo dal luglio 1944.
Ubicazione: Situato nei pressi di Bolzano in località Gries, sulla strada di Merano.

Col procedere del fronte il campo di Fossoli divenne insicuro, venne chiuso e i prigionieri furono trasferiti a Bolzano-Gries. Questo nuovo campo era gestito dalle SS di Verona e venne progettato per 1.500 prigionieri su un'area di due ettari. Inizialmente era composto da un blocco esclusivamente femminile e da dieci baracche per gli uomini; successivamente venne ampliato fino a raggiungere una capienza massima di circa 4.000 prigionieri.
Il campo di Bolzano rimase attivo per dieci mesi e delle circa 9.500 persone che transitarono da questo campo per essere deportate nei KL, la maggior parte furono detenuti politici, partigiani, prigionieri alleati, zingari e ebrei. Da fine aprile 1945 gli internati ricevettero un regolare permesso di scarcerazione e vennero rilasciati mentre le SS si davano alla fuga.

Mauthausen
Operativo dal 1° agosto 1938, pochi mesi dopo l'annessione dell'Austria al Reich tedesco.
Ubicazione: in Austria, nelle vicinanze di Linz.

La zona di Mauthausen fu ritenuta adatta a diventare sede di un campo di concentramento per la vicinanza con una grande cava di granito che sarebbe stata sfruttata commercialmente dai nazisti.
Il campo svolgeva due funzioni: eliminare i nemici politici attraverso la dura detenzione e allo stesso tempo diventare una fonte di profitti per mezzo dello sfruttamento del lavoro coatto.
Il lager si ingrandì progressivamente con il procedere della guerra. Il campo di Mauthausen era classificato come di categoria III, cioè estremamente duro e adatto a prigionieri "non rieducabili".
In molte testimonianze dei sopravvissuti è vivo il ricordo della "scala della morte": una scalinata di 186 gradini che i detenuti percorrevano trasportando dalla cava pesantissime pietre sotto i colpi delle guardie tedesche.
Mauthausen, oltre ad essere un campo di lavoro, era anche un campo di sterminio a tutti gli effetti: erano attivi camere a gas e crematori.
La liberazione avvenne il 6 maggio 1945 con l'arrivo degli americani.

---

della memoria. Quindi l'arte è per me una linfa vitale che tiene viva la memoria di allora, di oggi... perché non si può ricordare la storia dell'uomo tra venti, cinquanta, cento anni, duecento, dimenticando l'olocausto, che è il fenomeno più grande che sia successo nella storia dell'uomo.

Ricorda una lezione tenuta sulla memoria e fa dell'urlo di Munch un simbolo alto delle sofferenze che la Shoah ha procurato.

È stanco e chiudiamo qui un incontro che non dimenticheremo molto presto. Agostino ci offre uno spumantino freddo e piuttosto buono. Saliamo al

piano di sopra, dove la moglie sta parlando con la badante e con un'amica di questa. Ci congediamo.

Il nostro rientro

Ripartiamo da Sirmione in silenzio, come quando si esce da uno spettacolo e si riprende la vita reale. Solo che stavolta lo spettacolo era stato vita reale, tragica vita reale e ripercorrerla ci ha procurato un forte straniamento rispetto alla nostra semplice vita quotidiana. Resta forte in noi, credo, la convinzione che quelle cose vadano raccontate, raccontate, raccontate. Le abbiamo recepite, io credo, in modo in parte diverso non solo perché ognuno filtra attraverso la propria sensibilità, la propria cultura e il proprio vissuto le vicende altrui, le storie e la Storia, ma anche perché siamo di generazioni molto diverse, Cristina, Jenny e io.

Io sono nato sotto i bombardamenti e credo che quegli scoppi così forti e così vicini e la paura degli adulti in fuga nei nascondigli abbiano segnato un po' i bambini che li hanno sentiti come paura irrazionale, che viene da un fuori ostile molto vicino, nascosto dietro l'angolo o nei tanti angoli bui di un tempo meno luccicante di quello attuale, dove anche la lampadina fioca, quella da trenta candele, costruiva ombre misteriose intorno al lucore giallo. E poi ci sono state le trasmissioni radio, di quel nostro cinematografo senza immagini che ci narrava delle bombe sul Giappone e del processo di Norimberga con i campi pieni di dolore, di urla inascoltate, di comandi rauchi, di puzzo di fumi, di cadaveri senza nome ammassati nelle buche scavate da fratelli senza speranza e senza più umanità.

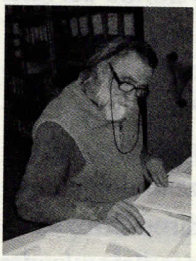
Le immagini le mettevamo noi, le pescavamo dentro di noi, aiutati dalla nostra vita, dalla fantasia più o meno fervida, dalle poche o molte letture fatte e qualche immagine è restata in noi come un fantasma, come una minaccia. Come ho avuto modo di dire altrove, se io facessi il regista cinematografico, lo sfondo dei miei film sarebbero cieli grigi come l'acciaio, graffiati da unghiate di dita aguzze, con qualche goccia di sangue ormai secco, qua e là. Ma se sono riuscito a convincermi che questo nostro mondo non è soltanto, come lo definì il Poeta, "quest'atomo opaco del Male", è anche perché ho conosciuto uomini e donne generosi, coraggiosi al punto da raccontare, certo soffrendo, le loro esperienze di dolore, nella convinzione che conoscere il dolore aiuta ad evitare di procurarne altro; senza troppe illusioni, naturalmente, sapendo che non v'è nulla di meccanico, conta sempre quello che ognuno di noi fa, singolarmente e collettivamente.

Non so se Cristina e Jenny e l'altra Cristina e Federica e Alberto, Damia-

no, Marco provino le stesse cose. Anche loro sono nati con rumori di bombe ma erano, sono rumori lontani, bombe lontane, anche loro sono accompagnati dalle parole di una scatola che racconta tragedie e lo fa mostrando le immagini, quelle reali e non quelle immaginarie dei tempi della radio, ma chi può dire cosa sia peggio, l'immagine o l'immaginato? Ci diranno comunque loro, nei loro saggi, quello che hanno provato ascoltando questi racconti, le cose dette e quelle solo accennate per pudore o perché l'età copre di cenere le memorie, anche quelle più dolorose, guardando questi visi segnati dal tempo, ascoltando queste voci che alla fine risuonano stanche. Mentre guido, mi gira nella testa una frase detta da Barbieri: "Perché le SS ci dicevano, tanto per consolarci, tu passerai per il camino". Come cantarono decenni fa Guccini e I Nomadi, come cantano oggi i Modena City Ramblers.

Cristina, Jenny e io, se avremo qualche curiosità in più, qualche voglia di approfondire le cose che Agostino Barbieri ci ha detto, resteremo con quella curiosità e con quella voglia. Perché Agostino, pochi giorni dopo l'intervista, ci ha lasciato. Ha fatto il suo ultimo viaggio, quello dal quale non c'è ritorno, quello che fai senza treno, senza autocarro, senza camminare con piedi stanchi e laceri. Ha lasciato i suoi quadri, i suoi scritti, i suoi racconti tragici narrati con voce piana e sommessa. In noi, credo, ha lasciato un ricordo indelebile, fatto di stima, di invidia, di affetto, di voglia di emulazione. E un nastro video che conserviamo come un tesoro prezioso: l'ultima intervista a un uomo che fu deportato e che solo per questo sarebbe stato grande, ma poi ha saputo esserlo di più perché ha saputo continuare a vivere e a raccontare.

Intervista a Agostino Barbieri rilasciata a Cristina Massentini e Jenny Rizzola a Sirmione (Bs) il 20 giugno 2006.



Ruggiero Flora
Nasce a Desio durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale e, come gli piace dire, si vede.
Emigra, si sposa, viene assunto in banca, fa il sindacalista della CGIL.
Ha due figli, tre cani e tre gatti.
Quando va in pensione, finalmente si sfrena: scrive romanzi, racconti, poesie, *pièces* teatrali, segue corsi di teatro, "recita", si dedica alla cultura in senso lato. Collabora con l'Archivio storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani" perché, sono le sue parole, "conserva e trasmette la memoria come una cosa viva". Così si parla con i giovani e li si rende protagonisti della propria vita, anziché consumatori passivi di eventi.

Erminia Cuhar. Diciassette anni, mai visto il mare

a cura di Federica Massari

Sono in stazione e aspetto che arrivi Lorena. È una calda giornata di metà giugno, molto soleggiata, la stazione è semideserta, così ho tempo per pensare. Mi chiedo come andrà l'intervista e provo a immaginare le domande che faremo.

La signora Cuhar non era presente all'incontro con i testimoni che avevamo fatto in archivio, quindi su di lei posso fare solo supposizioni. Immagino una fragile vecchietta con voce tremante, mani ossute e capelli bianchi. Soprattutto però mi preoccupo per come si comporterà: si commuoverà? Mi chiedo anche come reagirò agli orrori che ci racconterà.

In macchina Lorena e io parliamo del più e del meno, per distrarci. L'appuntamento è a casa della signora Erminia e, nel suonare il campanello, la tensione è al massimo.

La signora che ci viene ad aprire è completamente diversa da come me la aspettavo: non è affatto fragile e nemmeno molto anziana, è una signora come tutte le altre, senza nessun segno particolare che denunci a colpo d'occhio il suo terribile passato o che lo suggerisca, anche solo lontanamente.

Il suo appartamento è piccolo e ordinato, ma pieno di oggetti: foto, libri, riviste, suppellettili, centrini, piante, tanto che, per posizionare la telecamera, mi vedo costretta a spostare un vaso, un vassoio, una cornice e qualche rotocalco.

Dopo averci offerto un bicchiere di granatina e averci fatto sedere al tavolo del salotto, iniziamo subito l'intervista.

Il mio sguardo corre involontariamente alla ricerca del tatuaggio con inciso il numero che, durante il periodo passato nel lager, ha sostituito la sua identità.

Ho come l'impressione che parlarne sia un dovere spiacevole da togliersi di mezzo il prima possibile. Questa percezione mi sarà confermata in seguito. Erminia ci racconta che, da quando è morto suo marito che la sosteneva, raccontare la sua esperienza è diventato quasi impossibile.

Ci parla molto di questo marito mancato da poco, si vede che lo amava mol-

to e che la sua perdita l'ha toccata profondamente. Oltretutto si erano fidanzati subito dopo il suo ritorno dal lager e Erminia si era appoggiata a lui per riprendere la vita normale.

Quando è successo della guerra

Erminia nacque a Pisino, nel centro dell'Istria, l'8 agosto del 1926. Inizia raccontandoci della sua famiglia, della sua vita prima della deportazione. È un racconto normale: la famiglia numerosa, gli undici figli, il padre ferroviere e il bisogno di portare a casa i soldi.

> Ero piccola prima della guerra, lavoravo in una farmacia, lavoravamo tutti in casa, eravamo in tanti, logicamente... Eh, le solite cose che si facevano: il lavoro, la casa... prima le scuole, poi il lavoro.

Mi fa impressione l'idea che Erminia fosse, a quel tempo, una ragazza normale, non molto diversa da me. Provo a immaginarmi nella sua situazione, a vivere ciò che ha vissuto; non ci riesco perché è oltre ciò che posso concepire.

La famiglia Cuhar viveva a Pisino, vicino a Trieste. I problemi non mancavano di certo, come per tutti in quel periodo, ma nulla faceva presagire la catastrofe che presto si sarebbe abbattuta su di loro e su tutto il paese.

> Quando è successo della guerra è morto mio papà, con una cannonata.... Loro avevano quarantotto ore di libertà di fare quello che volevano... potevano uccidere, quello che volevano... E allora hanno ammazzato mio papà. Io avevo un fratello appena tornato da militare. Quando è crollata l'Italia, tutti sono tornati a casa, logicamente. Era da un giorno a casa e la sera li han raccolti tutti, li han messi in una prigione, che al nostro paese c'è una prigione grande; alla notte li hanno presi, li hanno portati al cimitero, gli han fatto prima scavare la buca e poi li han fucilati tutti e quarantasette... quarantasette!

E ancora:

> Bombardavano, mitragliavano, e allora tutti siamo scappati. Noi della mia famiglia eravamo tutti sotto un grande ponte della ferrovia, perché, abbiam detto, se no ci ammazzano per la strada. Lì abbiam aspettato, ma cosa han fatto i tedeschi: ci han chiuso da una parte e dall'altra e ci han presi proprio lì, poi ci han messi in una scuola e lì ci han chiuso per due giorni. Han bruciato tutto il paese, era tutto un fuoco. Dopo due giorni ci han lasciato. A noi donne, ci han preso per andare a

pelare le patate, dove i morti erano tutti per terra, abbiam passato di quelle giornate... Poi, niente, ci han lasciato tornare a casa. Lei si immagini che caos: tutti che rubavano, negozi aperti, tutta gente che andava a prendere di tutto. Perché la gente, quelli che erano fascisti erano scappati, chi era riuscito era scappato, quelli che no, portavano via le cose: è stata una strage! Ecco, anche quelli che parlano delle foibe, ma non pensate a quello che avete fatto voi prima di fare le foibe? Se queste foibe sono venute dopo, avrete fatto qualcosa alla gente! Io non posso sentire parlare di quelle robe lì, mi mandano sempre il giornalino, ma io non lo accetto.

Ci racconta che un altro dei suoi fratelli fuggì sulle montagne a fare il partigiano e lei venne messa in carcere perché dicevano che gli portava la posta. Restò nelle prigioni di Pisino un mese e mezzo e lì fu interrogata, ma non maltrattata, non picchiata almeno. Quello che colpisce di più è che coloro che la interrogavano la conoscevano da sempre, erano anch'essi dello stesso paese.

Dal carcere di Pisino non tornò più a casa. La portarono via e iniziò il lungo viaggio, che si può dire senza ritorno, verso Auschwitz. Il viaggio le è sembrato lungo quaranta giorni, ammucchiati su un lungo treno che correva verso l'ignoto.

E questa è stata tutta la strada che abbiamo dovuto fare. Ogni volta che dovevamo andare in bagno bisognava farla nei bidoni e ogni volta che ci si fermava bisognava vuotare. Ogni tanto ti davano il pacchettino di pane, tanto per non farti morire di fame.

Era il suo primo viaggio... non aveva mai visto il mare, sebbene abitasse in una zona marittima. Fu strappata in maniera brutale dall'unica realtà che conosceva. Mi viene in mente, ancora una volta, che aveva 17 anni, soltanto uno più di me. Mi sembra incredibile che non fosse quasi mai uscita dal suo paese, mentre io sto compiendo i miei primi viaggi da sola.

Loro avevano detto che andavamo a lavorare... E noi allora, tutte contente: insomma, se ci vogliono mandare a lavorare, andremo a lavorare. Non eravamo mai andate via dal paese, io non avevo mai visto il mare, mai, che siamo vicini di Pola...

Fortunatamente, per quanto si può essere fortunati nella sfortuna, è stata deportata assieme ad altre quattro ragazze del suo paese, con le quali ha passato tutto il periodo della deportazione. Questa è stata una grossa consolazione perché le ha permesso di sentirsi meno spaesata in mezzo a tutte le altre prigioniere straniere, spesso prepotenti.

Prima di allora non aveva mai sentito parlare dei campi di concentramento.

Pensava di andare a lavorare e invece è stata catapultata in un inferno che non avrebbe potuto immaginare. Gli unici conforti che aveva erano la vicinanza delle quattro compaesane e una valigetta che sua madre era riuscita a farle avere dal fratello ferroviere, poco prima di essere caricata sul treno.

> Avevo un fratello che lavorava in ferrovia e la mia povera mamma gli ha dato una valigetta con dentro la roba da vestire, perché si vede che lì nel paese avevano detto che ci mandavano a lavorare. "Ma perché ci mandate la mia Erminia – è andata a chiedere – che non ha fatto niente, né politica, né niente?". Perché proprio, quando si trovavano le Piccole Italiane, quelle robe lì, ci dovevamo andare, certo, ma dopo di politica, assolutamente... Noi non eravamo per la politica. Allora la mia povera mamma gli ha dato la valigetta e gli ha detto: "Te, che sei in ferrovia, potrai dargliela all'Erminia". Mi aveva messo dentro il vestire, una roba e l'altra...

Noto che ricorda con molto affetto questo gesto, che la sua voce è carica di emozione quando ne parla e lo ripete più volte.

Da qui in poi, anche se bisogna fare molta attenzione per cogliere questo particolare, il tono della sua voce diventa più neutro: la sua narrazione è fredda, non si commuove, non si arrabbia.

Credo che, per proteggersi, abbia innalzato delle barriere; inoltre capiamo che preferisce che non le vengano fatte domande, non per le interruzioni, ma piuttosto perché ha paura delle risposte che sarebbe costretta a dare.

Il suo racconto è molto schematico e lineare.

Abbiam visto tutte le luci e tutto filo spinato

Ora però ha inizio il suo racconto vero e proprio. Sono arrivati di notte, con il buio: l'unica cosa che riuscivano a vedere era il muro, le sentinelle e il filo spinato. Ci racconta della confusione nello scoprire di non essere lì per lavorare, come le era stato detto.

> Siamo arrivati lì in Germania[1] alla sera tardi. Abbiamo visto tutte le luci, tutto il filo spinato e tutte le casette di guardia dei tedeschi... siamo entrati in questo grande campo, ma non sapevamo neanche che campo fosse. I tedeschi ci hanno messo in un grande salone, con una gran tavolata... e c'erano due cagnoni, due lupi, ma di quelli grassi... e con tre tedeschi.

[1] Questo errore non deve stupire. La Polonia era invasa dai tedeschi e dopo i lunghi viaggi sui treni è facile che i deportati pensassero di trovarsi in Germania.

Erminia ci racconta che a quel punto li hanno divisi per sesso e gli hanno fatto depositare tutti i loro averi.

> Quando abbiamo finito di metter tutta la roba giù... tutto l'oro che si aveva, non so... orecchini, quella roba lì, bisognava levarla via. Una di Trieste, poverina, non voleva levar via gli orecchini, in nessun modo. Era la prima, proprio lì davanti e continuavano a dirle di tirarli via: "No, non li tiro via" e allora glielo hanno strappato, le han strappato via l'orecchio.

Le hanno fatte spogliare nude e le hanno rasate. Sono rimaste nude tutta la notte, aspettando di essere chiamate per farsi tatuare il numero sul braccio. Erminia ci racconta del suo smarrimento.

> Poi ci hanno fatto andare in un'altra stanza, spogliarsi, lasciar tutto lì per terra. Lei si figuri, noi altre... Gli uomini da una parte, le donne dall'altra parte. Non si sapeva se ridere o se piangere. Dove andiamo a lavorare, gente mia, dove? Mai sentito di un campo di concentramento, mai. Cominciamo, allora... Prima cosa ti pelano tutto: i capelli, sotto, sopra... tutto! Noi lì, nude. Un russo che parlava italiano ci ha detto: "Vedrete, avrete da piangere, perché siete prigioniere!". Prigioniere! Noi non avevamo fatto niente, perché prigioniere? Prigioniere dei tedeschi!
> Tutta la notte siamo state nude, sedute in un'altra stanza... ha presente dove si mettono i fiori? Ecco, lì! Le scalette, siamo state sedute lì tutta la notte, noialtre donne. Dopo, due o tre per volta, chiamavano per farci il numero. E niente... devi stare: sei sotto di loro e devi stare, niente. Penso che fossi fuori di me quella sera, perché non mi ricordo più cosa abbiamo passato.

La nudità e il numero tatuato rappresentavano la perdita della loro identità: non erano più persone. Mi immagino l'effetto che questo trattamento possa avere su una ragazza. Di quella notte sconvolgente non ricorda altro che il dolore del tatuaggio.

In seguito i carcerieri hanno distribuito i vestiti a righe, le scarpe (spesso spaiate) e hanno trasferito le prigioniere nelle baracche: quaranta persone in ciascuna. Dormivano tutte ammassate, in mezzo alle cimici, con una sola coperta e una piccola stufa per scaldarsi. Ed erano in Alta Slesia.

La mattina erano costrette a stare ore in piedi per l'appello, ferme al freddo e poi dovevano svolgere compiti umilianti o lavori pesanti. Erminia ci spiega che per raggiungere il posto di lavoro erano costrette a camminare per qualche chilometro, tutte in fila, con i *posten* (i guardiani) e i cani sempre vicino.

Inizialmente lavorava alla fabbricazione di piccole munizioni, poi è stata tra-

sferita e ha iniziato a lavorare in una fabbrica di bossoli per cannoni dove le veniva dato un litro di latte in più per combattere le radiazioni a cui era esposta.

Erminia ricorda che non c'era molta solidarietà tra le detenute, anche se le russe e le polacche, che si facevano valere durante la distribuzione dei pasti, a volte permettevano alle italiane, che erano meno "sveglie", di passare avanti. La sua *kapò* era una polacca, donna piccola ma, a suo dire, addirittura più cattiva e temibile dei tedeschi stessi.

La condizione che le pesava maggiormente era quella igienica: non potevano lavarsi o cambiarsi. Credo che questo fosse un ulteriore annientamento della personalità.

Ci spiega che nel lager non ha mai visto dei bambini, né il famoso cancello, né l'orchestrina di cui si narra in numerose testimonianze. Inizialmente questo mi stupisce un po'... Però mi fermo a riflettere e immagino la vita nel campo: ai prigionieri non veniva spiegato nulla, nemmeno dove si trovassero. È naturale che, oltre alle realtà con cui si entrava in stretto contatto, non si conoscesse altro. Forse poi bisogna anche considerare che la sua esperienza è stata più chiusa di altre: Erminia aveva l'appoggio delle sue compaesane ed è possibile che non sentisse così forte la necessità di conoscere altre detenute. Mi viene anche in mente che allora era solo una ragazzina scaraventata d'improvviso in una realtà spaventosa.

A questo punto non mi stupisce più che i suoi ricordi, che probabilmente rispecchiano le sue conoscenze di allora, possano apparire confusi.

Erminia ricorda distintamente le impiccagioni per punire le prigioniere che tentavano la fuga e che servivano da monito a tutte le altre detenute. E ricorda i forni crematori:

> Nel campo vedevamo tutta questa gente nuda e con solo una coperta attorno e li facevano girare per tutto il campo: era grandioso il campo. Dicevamo: "Ma dove la portano questa gente?" (e logicamente, tra prigionieri si viene a sapere tutto). "Li portano al crematorio... li bruciano, li portano in una casa dove c'è il gas, li mettono tutti, così, in piedi. Un po' di gas e poi dentro...". E si sentiva l'odore della gente che bruciava!... e quella era una puzza! Sempre di notte... ma una puzza, una puzza, una cosa orrenda! E loro ci dicevano queste cose, perché noi non potevamo sapere.

America, America, Russia, Russia. Mamma mia, siamo libere!

All'interno del campo non avevano idea di come stesse andando la guerra,

se non negli ultimi giorni, quando la sentivano "dietro gli alberi" e iniziavano a circolare voci che annunciavano la prossima liberazione.

Ah, la liberazione! Mamma mia che roba! La liberazione è stata una cosa grandiosa! Eravamo giù in questo campo basso, tutte piene di paura, perché sentivamo bombardare, gli apparecchi, le cannonate, era tutto un fuoco. "Qui ci ammazzano tutte piuttosto di darci in mano a loro". E invece di tedeschi non ne abbiamo più visto neanche uno, neanche uno. Eravamo tutte spaventate, allora quando sono arrivati sul portone, che eravamo tante lì, hanno gridato: America, America, Russia, Russia! Mamma mia, eravamo libere!

Dopo tanta paura, tanto terrore, finalmente la libertà. Non riuscivano ancora a crederci, temevano non fosse vera, che svanisse come un'illusione.

A questo punto del racconto tiro un sospiro di sollievo, come in un libro, finalmente era finita! Erminia era libera!

Ma mi sbagliavo. Non era ancora finita...

L'ultimo pasto che ci hanno portato giù (perché eravamo sotto ad un campo; ad Auschwitz eravamo su, mentre lì eravamo sotto)... allora i prigionieri stessi ci portavano con un carretto i bidoni del cibo. E guarda, è proprio fortuna della vita, quando hanno portato questi bidoni, noi non sapevamo che stavano liberando, ma questi bidoni si sono rovesciati ed è andato tutto per terra. Ed erano tutti avvelenati! Guardi come siamo state fortunate! Ce lo hanno detto dopo, gli stessi ragazzi: "Siete state fortunate che non siamo riusciti a darvi quel mangiare lì, era tutto veleno per avvelenarvi tutte".

Non ha conservato nulla di ciò che aveva nel lager: nessun oggetto di ricordo; quando glielo abbiamo chiesto ha risposto che non ha tenuto nulla perché non aveva nulla. Forse però non voleva tenere con sé nessun ricordo doloroso in modo da poter superare il prima possibile la tragedia e riprendere a vivere.

Anche il ritorno in Italia non è stato semplice: hanno fatto un viaggio lunghissimo, nuovamente su carri bestiame. Questo viaggio, per alcuni versi, è stato simile a quello d'andata... forse con minor paura, ma più angoscia: all'andata infatti viaggiavano verso l'ignoto, ma al ritorno avevano negli occhi gli orrori di Auschwitz. Probabilmente nei vagoni percepivano la presenza dei fantasmi delle persone che non avevano potuto tornare.

Sì, sì... siamo venuti a casa per l'Ungheria noi. Abbiamo sbagliato perché noi dovevamo venire per l'Italia, ma siccome quella volta lì le ferrovie non andavano, ancora con i carri, i carri da bestiame, e siamo tornate con quello. E quando siamo arrivati

Erminia Cuhar dall'arresto ai campi

Auschwitz

Operativo dal 14 giugno 1940 (arrivo del primo convoglio di 728 detenuti).
Ubicazione: nei pressi della cittadina di Oswiecim che si trova a circa 60 km ad ovest di Cracovia.

Fanno parte del complesso tre lager principali e 39 sottocampi. La superficie di interesse del campo arrivò a raggiungere dal dicembre 1941 i 40 km quadrati. Il 27 gennaio 1945 le truppe sovietiche liberano il campo.
I lager principali erano tre:

- Auschwitz I (operativo dal 14 giugno 1940) è il più antico. La zona venne scelta per la sua vicinanza a una linea ferroviaria. Nell'area vi era un gruppo di ex-caserme polacche che vennero ristrutturate e costituirono il nucleo originario del campo. Nel settembre 1940 venne attivato il primo forno crematorio. Con l'apertura del secondo campo, Auschwitz I divenne il centro amministrativo del complesso.
- Auschwitz II Birkenau (operativo dall'8 ottobre 1941) è il campo di sterminio vero e proprio. Arrivò a ospitare fino a 100 mila internati utilizzati per il lavoro coatto. Venne edificato dal nulla su un'area molto vasta e comprendeva 300 baracche. All'interno del campo furono costruite quattro camere a gas con annessi crematori; a Birkenau persero la vita circa un milione di persone, perlopiù ebrei e zingari.
- Auschwitz III Monowitz (operativo dal 31 ottobre 1942) campo di lavoro, sede del complesso chimico industriale Buna-Werke. Fu edificato a circa 7 km da Auschwitz I per fornire gli alloggi ai detenuti impiegati nella costruzione della fabbrica e successivamente nella produzione di gomma sintetica, benzina sintetica e altri sottoprodotti del carbone.

Mauthausen (Hirtenberg)

Operativo dal 1° agosto 1938, pochi mesi dopo l'annessione dell'Austria al Reich tedesco.
Ubicazione: in Austria, nelle vicinanze di Linz.

Fra i sottocampi di Mauthausen (vedi scheda a pagina 24) ricordiamo Hirtenberg, un lager femminile, operativo dal 28 settembre 1944 fino agli inizi di aprile del 1945, nel quale furono deportate 459 donne destinate al lavoro nella fabbrica di munizioni Gustloff-Werke. Hirtenberg era situato a più di 190 km a sud-est di Mauthausen.

---

in Ungheria, ci hanno messo in una scuola, e lì siamo state otto giorni perché le linee erano rotte, non si poteva viaggiare. E siamo venuti a casa per l'Ungheria.

E quindi dopo una così prolungata assenza, un così lungo patimento, non hanno nemmeno potuto tornare a casa subito: hanno dovuto anche aspettare che finisse il coprifuoco. Chissà quanto le saranno sembrate lunghe quelle poche ore, così vicina a casa. Erminia, però, non si sofferma tanto sull'attesa, ma passa subito a raccontare il suo arrivo a casa.

Dopo essere state così a lungo insieme e aver condiviso ogni momento nel

campo, era arrivato il momento di separarsi dalle sue compagne. Quel momento ha avuto un forte significato: era il segno che davvero tutto era finito…

> Nessuno dei suoi famigliari si aspettava il suo ritorno.
> I miei fratelli dormivano: li ho svegliati. Facevano: "No… Erminia?". "Sono io, sono io! Venite qui! Livio, Tullio, mamma, mamma mia". Allora, niente, si sono alzati, immaginarsi che robe. "E la mamma, e la mamma?". "È andata fuori a prendere l'erba per i conigli". "Allora - ho detto - non diteglielo adesso, se no quella là mi rimane per strada, scherzi".
> Sapevano che ero viva, perché noi, con la Croce Bianca, abbiamo detto per telefono a tutti, nel paese, i nomi di chi era ancora vivo. La mia mamma non aveva mai saputo se ero viva o morta, mai, mai, mai.
> E allora dopo, quando ci han liberato, sapevano che eravamo vive. E allora mio cognato viene sulla porta e fa ai miei fratelli: "Non muovetevi, vado io incontro alla mamma, perché se no guai…". E allora mio cognato va! E quando mi ha visto la mamma non pensava che ero io. E quando è arrivata, era già vicina, mio cognato mi fa: "Erminia, fatti sentire". E io, sa, per la contentezza: "Mamma!". Ah, e lì era il paese così. Che robe, mai più vedute.

Nel raccontare le si illuminano gli occhi: si vede che ancora oggi questo ricordo è per lei fonte di grandissima gioia e commozione.

Se mi è davvero impossibile immaginare gli orrori del lager, mi è facile invece figurarmi la gioia pura del suo ritorno. Mi viene in mente quando torno a casa dopo una vacanza… assaporo con la memoria quanto sia sempre piacevole e confortante ritrovare i miei oggetti, rendermi conto che ogni cosa è come prima… E i miei sono viaggi piacevoli, la mia esperienza non può che essere piccola e incolore se confrontata con un ritorno come quello di Erminia…

Dopo, insomma, si riprende

In paese tutti le facevano domande. Lei e le sue amiche vennero soprannominate *Le cinque principesse*. Da sempre ha sentito il dovere di raccontare e razionalizzare l'esperienza vissuta. Impegnarsi affinché tutti sappiano ciò che è accaduto l'ha aiutata molto, anche se adesso le costa più fatica di un tempo, anche a causa della morte del marito.

La sua vita è ripresa lentamente: pesava 44 chili, era calva, non aveva voglia di fare niente e si sentiva svuotata. Eppure è ricominciata, lentamente. Ha conosciuto subito quello che sarebbe poi diventato suo marito.

> Dopo, insomma, si riprende. Nel frattempo è venuto mio marito a cercarmi. Ma pensi che noi non eravamo neanche morosi, neanche da ragazzi, neh, perché lui abita proprio a Pola e noi nel centro di Pisino e lui veniva sempre da mia mamma, finita la guerra. Lui ha fatto il partigiano, mio marito, neh. Poi, quando è ritornato, è venuto a chiedere: "Dov'è l'Erminia?", ma ero ancora in Germania. Poi, dopo la liberazione, è venuto di nuovo a cercarmi. "Eh – disse – Siamo vivi tutti e due. Io ho fatto la montagna, il bosco e tutto, tu hai fatto la Germania". E, insomma, ci siamo messi insieme, così, mica come vanno insieme adesso. Eh sì, quelle volte là non erano quelle cose lì, e così dopo…

Conclude la sua storia raccontandoci di quando è tornata ad Auschwitz assieme a suo marito e agli studenti degli istituti superiori in un viaggio organizzato dal Comune di Brescia. Ci fa vedere le foto di quando andava nelle scuole a raccontare e ci dice nuovamente quanto sia difficile per lei, adesso, parlare di questo.

Capiamo che l'intervista è finita. Forse non siamo riuscite a fare tutte le domande che avevamo preparato, non volevamo metterla in difficoltà, ma comunque ci ha raccontato molto.

Cercare di spiegare cosa significa aver udito la voce di una sopravvissuta ad Auschwitz è complicato, anche perché devo ancora spiegarlo a me stessa. Vedere gli occhi e le mani di chi racconta, di chi c'è stato, ti fa capire che è successo davvero. Il racconto è, per così dire, "il solito": tragico e incomprensibile nella sua semplicità. Ma, soprattutto, si capisce che la banalità del male può colpire tutti, indiscriminatamente e che non guarda in faccia a nessuno. Erminia mi sembra una signora normalissima, come tante altre: nessuno, guardandola, sarebbe in grado di intuire ciò che ha passato. Il suo arresto è avvenuto senza motivo. Eppure è stata ad Auschwitz.

Ritorno al futuro

Facciamo delle foto con Erminia, ci fa vedere il suo appartamento, ci racconta di sua figlia… Siamo tornate nel 2006. Non è stato semplice: la difficoltà maggiore, probabilmente, è stata la paura di urtare i suoi sentimenti, di insistere su passaggi per lei dolorosi, di risultare in qualche modo inopportune. Senza contare poi che ascoltare una testimonianza è sempre faticoso.

Usciamo un'ora e mezza dopo aver varcato la soglia della sua abitazione e siamo apparentemente le stesse, ma abbiamo mille immagini su cui riflettere, mille pensieri da focalizzare e rielaborare con calma.

Il passato è di nuovo solo "passato": non è più quello spettro freddo, fumoso e crudele la cui presenza era tangibile nella stanza. In certi momenti sembrava quasi di lasciare le sedie e la stanza afosa per essere trasportati con angoscia in un altro tempo…

Sì, il tempo è tornato al suo posto, eppure, in un certo senso, una parte di quel lontano 1945 mi è rimasta addosso, indelebile.

Il compito di Erminia, l'obbligo di raccontare, forse è finito.

Il nostro è appena iniziato…

Intervista rilasciata da Ermina Cuhar a Federica Massari e Lorena Pasquini a Brescia il 15 giugno 2006.

Federica Massari

Ho 17 anni e frequento la quarta superiore al Liceo Scientifico Calini di Brescia. Nel tempo libero esco con i miei amici, gioco a pallavolo e leggo.

Amo molto la montagna, il passeggiare, perdendomi nei miei pensieri,oppure lo stare sdraiata su un prato ad osservare il cielo. Mi piace scoprire posti nuovi, spero di riuscire a viaggiare e a vedere e conoscere nuovi paesi nel futuro.

Giulio Dosselli. Temporale d'estate

a cura di Alberto Fornaciari e Marco Ugolini

Trovare le parole giuste per tramandare una testimonianza è sempre difficile, questo diario vuole essere uno scrigno degno di custodire tale perla.

22 maggio 2006

La preparazione

È finito oggi il laboratorio, è strano: è quasi volato…

Sembrava ieri quando ci è capitato sotto mano il foglio del progetto! Ma ora quel "sì" quasi titubante si è impreziosito di persone, di incontri, di confronti.

Già, ne abbiamo fatta tanta di strada, dalla ricerca in sé, alle conoscenze storiche.

"Come senti che lavora la tua memoria?". È questa la domanda calda, pungente che ha condotto i nostri incontri: dare importanza alle nostre storie, alla nostra memoria per permetterci di incontrare la memoria incarnata degli ex deportati; partire da sé per accogliere meglio gli altri.

E ora, sul procinto di contattare il signor Dosselli, è inevitabile che, nelle nostre menti, inizino ad accavallarsi i ricordi: i racconti di Antigone, gli oggetti sparsi per terra, le fotografie, le sedie vuote a formare un cerchio, le risonanze, gli appunti, il piano dell'intervista…

"Allora rimaniamo d'accordo così: il 25 maggio alle 16.00, perfetto, grazie mille!". È la voce di Marco a riportarmi sulla terra, ha appena concluso la chiamata: "L'incontro è fissato per questo giovedì", mi dice sorridendo.

25 maggio 2006

Il viaggio

Vediamo… il registratore, le cassette, la videocamera: abbiamo preso tutto.

Lo sguardo mi cade sui fogli che ho in mano: è il percorso per arrivare a casa

del signor Dosselli. Credo sia superfluo: Lograto è vicino, ma neanche il tempo di entrare in paese che subito devo ricredermi: "Prendi la seconda a destra. No! Scusa, la prima a sinistra".

Per fortuna siamo in anticipo, abbiamo tempo.

L'incontro

Chiudo la portiera dell'auto con delicatezza: l'incontro per il quale abbiamo lavorato diversi mesi sta per avvenire. Marco e io ci avviciniamo al condominio: "Vediamo un po'... Ecco: Fam. Dosselli": suoniamo.

"Chi è?".

"Siamo i ragazzi del progetto memoria".

"Prego, venite, secondo piano".

La figlia ci accoglie sull'uscio di casa e ci invita all'interno.

Sulla destra del piccolo atrio si apre un'ampia stanza luminosa: "Deve essere la sala..." penso tra un saluto e l'altro.

Il signor Dosselli si alza da una sedia e ci viene incontro: "Piacere, Giulio" dice stringendoci calorosamente la mano.

7 luglio 1924

L'infanzia

I primi ricordi di Dosselli risalgono al trasloco da Mairano a Lograto. La cascina in cui si è trasferito, il cortile, le corse per trasportare l'acqua introducono me e Marco in una nuova dimensione. Veniamo condotti dalla mano di Dosselli bambino attraverso questo luogo sconosciuto.

È come se la sua memoria, attraverso la sua voce, ci stesse avvolgendo nel passato...

La famiglia di Giulio era veramente numerosa: sette fratelli più i due genitori. Suo padre lavorava come salariato agricolo e le condizioni di vita, come per molti all'epoca, non erano delle migliori.

La famiglia Dosselli occupava solo due stanze della cascina, il resto era abitato da altre famiglie con le quali Giulio strinse ben presto amicizia. In modo particolare con due bambini che, poi, diventarono suoi compagni di classe, nelle elementari del paese.

Di queste ci descrive, con sarcasmo, le due maestre che aveva avuto: una, molto severa dalla "bacchetta facile", l'altra, invece, dolce, come una seconda madre.

Terminate le elementari Giulio intraprese lo stesso lavoro del padre. Con rammarico ci spiega come i massacranti orari di lavoro (dalle 10 alle 12 ore) non gli permisero di frequentare le medie.

9 settembre 1943
L'arresto

Mentre il mondo politico era scosso dall'armistizio firmato dall'Italia con le truppe alleate, Dosselli si trovava a Schio in provincia di Vicenza per il servizio militare.

Il 9 settembre del '43, vista la sua volontà di non seguire il regime nazista e quel che restava di quello fascista, venne arrestato e condotto a Mantova. Da qui, a soli diciannove anni, iniziò la sua drammatica esperienza della deportazione:

> Da Schio mi hanno portato a Mantova, in un campo di concentramento: dieci giorni di vita bestiale. Poi, su un treno di vagoni-bestiame, quelli chiusi e con i finestrini piccoli, ci hanno portato in Germania. Il campo era: Kustrin IIIC.

L'impatto con il campo fu tremendo: "In principio, era tutto molto difficile: non c'era organizzazione, non c'era niente, mangiavi quello che riuscivi a trovare nei campi", ma dopo una settimana, insieme ad altri venti prigionieri, venne mandato a lavorare in uno zuccherificio. Qui la vita sembrava meno difficile: nonostante il duro lavoro, il cibo non mancava e le condizioni di vita non erano troppo proibitive.

Marzo 1944
Il sabotaggio

Il suo viaggio, però, era tutt'altro che finito e dal campo di Kustrin venne trasferito in un altro campo di concentramento, sempre in Germania, a ottanta chilometri da Berlino, dove, all'insaputa dei prigionieri, venivano prodotte terribili armi di distruzione. Qui conobbe un prete di Lione, grazie al quale scoprì la verità sul proprio lavoro:

> Lavoravo con un prete francese, un prete francese di Lione. Dopo un po' di tempo che lavoravo in quella fabbrica, questo prete, una mattina, viene al lavoro piangendo e mi dice: "Giulio, io non posso più fare questo lavoro perché quello che facciamo serve per far morire delle persone". Noi facevamo quel lavoro, ma non sapevamo

cosa era, e mi dice: "Dobbiamo fare qualcosa perché questo non serva". Io ero giovane, avevo diciannove anni e avevo fiducia in questo prete, anche perché eravamo dei cristiani, dei cattolici e ho chiesto: "Cosa dobbiamo fare?", e lui mi dice: "Dobbiamo fare degli atti di sabotaggio". Io gli ho risposto: "Facciamoli!".

Così, dopo una ventina di giorni, i responsabili della fabbrica si accorsero che i tubi del gas non funzionavano e li catturarono entrambi. Dopo parecchie percosse e un processo lampo, Dosselli venne destinato al campo di Lublino, Polonia, mentre il prete venne deportato a Mauthausen. "Di lui, poi, non ho più saputo niente, nonostante le ricerche che ho fatto".

Marzo 1944 - luglio 1944

Maidanek, il campo di Lublino

Ecco, dovete pensare a una cosa: chi entrava in quel campo, non era più considerato una persona umana, era considerato solo un numero, una cosa. Ed eri costretto ad assistere e ad applaudire a cose veramente ignobili, che un uomo può fare ad un altro uomo. Io non auguro nemmeno al mio cane di fare quel passaggio che ho fatto io.

A questo punto il signor Dosselli fa una pausa, è la prima dall'inizio della narrazione, ha gli occhi lucidi, sintomo che qualcosa dentro si muove, brucia, fa ancora male dopo tutti questi anni.

Beve un sorso d'acqua, poi, ci racconta un episodio.

Il "gioco" del secchio

La sera ci facevano fare, loro lo chiamavano: il "gioco" del secchio. Prendevano dieci secchi grandi, pieni d'acqua. Facevano inginocchiare dieci prigionieri davanti a questi secchi e disponevano altri dieci prigionieri, in piedi, dietro a questi inginocchiati. Ad ogni ordine che faceva il capo, cioè quello che comandava tutto, quelli in piedi dovevano prendere la testa di quelli inginocchiati e metterla dentro il secchio. E loro facevano delle scommesse, cioè su quello che resisteva di più.

Questo gioco andava avanti finché non rimanevano affogati. Quello che resisteva di più, poi, veniva graziato e la grazia, secondo loro, era di non farlo affogare nel secchio, ma di ucciderlo subito, con un colpo di pistola.

Il "gioco del secchio", però, non era l'unica delle atroci e insensate punizioni che le SS infliggevano ai prigionieri. Ogni mattina, infatti, con la scusa di fare

ginnastica per la propria salute, venivano obbligati a correre per diversi chilometri con un sacco di sabbia sopra le spalle.

Chi non resisteva veniva ucciso sul posto o portato nelle camere a gas.

Il giardiniere

Dosselli insiste per farci capire come la vita umana, in quel campo, non venisse considerata. Ci racconta la storia di un russo che, all'interno del campo aveva la mansione di giardiniere, ovvero curava il giardino della villa del comandante.

Un giorno, mentre stava potando una siepe, vide il cane del comandante entrare in una delle aiuole fiorite. Il russo, essendo il responsabile del giardino, gli lanciò un sasso per farlo uscire: questo gesto gli costò la vita. Il comandante, infatti, vide il gesto dalla finestra, scese le scale, uscì in giardino e, senza voler ascoltare alcuna spiegazione, gli sparò a sangue freddo.

La giornata tipo

Ogni mattina, il prigioniero doveva alzarsi alle sei. Subito dopo, nella grande piazza, avveniva l'appello che durava all'incirca un'ora. Terminato l'appello, i prigionieri venivano sottoposti alla massacrante corsa descritta prima.

Il lavoro occupava l'intera giornata. Ce n'erano di vari tipi: dal semplice lavorare la terra, fino alla fabbrica degli imballaggi e trasmissioni. La pulizia del campo, ovviamente, era affidata ai prigionieri. Il lavoro terminava generalmente alle 18.30.

Una tremenda costante era la fame:

> Alle sette di sera ci portavano tutti nelle camerate e ci davano il solito pranzo che consisteva in tre patate non grosse, cento grammi di pane, venti di margarina e un mestolo di brodaglia: questo doveva bastare per ventiquattro ore.

Il lavoro di Dosselli

Dosselli era addetto alla pulizia dei treni. Ogni giorno, infatti, nel campo, entrava un treno che trasportava nuovi prigionieri. Un giorno, mentre stava pulendo uno di questi vagoni, vide scendere dal treno una donna che stringeva a sé un fagotto: era un bambino partorito durante la notte, sul treno. Le SS, come

videro questo fagotto, corsero incontro alla donna urlando: "Morte ai comunisti, morte ai comunisti!", poiché la donna era russa: "Morte ai comunisti!".

Le strapparono dalle mani il bambino, lo lanciarono in aria e gli spararono più volte coi fucili. La donna cercò di impedirglielo, ma venne uccisa sul colpo. Straziati da tanta malvagità, alcuni russi del gruppetto di Dosselli si scagliarono contro le SS: "Non erano ancora arrivati là, sul posto, sarà stato trenta metri, che li hanno uccisi tutti e tre, subito".

Far posto ai nuovi arrivati

Ogni giorno arrivavano nuovi prigionieri. Queste nuove entrate, particolarmente consistenti verso la fine della guerra, davano esito a un'altissima selezione.

Ogni sera passava una commissione in tutti i blocchi e chiunque veniva giudicato non idoneo a lavorare (anziani, ammalati...) la mattina seguente doveva recarsi all'ospedale "poiché avevano bisogno di cure e di riposo...".

Al mattino, tutti i selezionati venivano presi per essere portati all'ospedale, ma prima dicevano a loro: "Dovete fare la doccia, perché in ospedale si deve entrare ben puliti". Li portavano in una grande stanza, fuori c'era scritto "doccia", ma al posto di aprire i rubinetti dell'acqua, aprivano i rubinetti del gas e li facevano morire presto. Appena morti, e molti non erano ancora morti, venivano buttati nei forni crematori, ma prima venivano spogliati di tutti gli oggetti d'oro: catenelle, braccialetti, anelli ecc... Alle donne venivano tagliati i capelli perché, con quelli, facevano delle corde, mentre con la cenere dei cremati venivano fatti dei concimi, fertilizzanti per l'agricoltura.

Dosselli e gli altri prigionieri

I prigionieri di Majdanek provenivano da cinquantaquattro nazionalità diverse. In questo miscuglio di persone e culture Dosselli ci racconta del suo rapporto con gli altri prigionieri, in particolare con due russi: "Io e questi due russi eravamo come fratelli". Avere un buon rapporto con gli altri prigionieri era davvero importante anche per il solo fatto di nascondere un pezzo di pane sotto il paglericcio e poterlo trovare il giorno seguente. Piccoli dettagli che, tuttavia, all'interno del campo, significavano la sopravvivenza.

Un altro aspetto interessante era la comunicazione tra prigionieri di nazionalità diverse: "Parlavamo in tutte le lingue". Ed è agghiacciante pensare come il tedesco lo si imparava per paura delle torture o della morte, mentre le altre

lingue si imparavano per cercare, negli occhi degli altri prigionieri, attraverso la parola, una speranza in più di salvezza.

22 luglio 1944
La liberazione

Nelle settimane precedenti la liberazione, la situazione nel campo era diventata davvero caotica.

Dopo aver cercato di smistare i prigionieri in altri campi (soprattutto ad Auschwitz), le SS si diedero alla fuga. Nel campo, a sorvegliare i prigionieri restanti, per lo più malati, restarono dei semplici soldati tedeschi. La gestione del campo, quindi, si era notevolmente complicata e tra i prigionieri si respirava aria di libertà.

Libertà che giunse il 22 luglio del '44, quando l'Armata Rossa entrò nel campo principale. Dosselli ricorda che i due primi carri armati ad entrare nel campo "erano tutti e due pilotati da donne".

Durante la liberazione, non mancarono episodi di ritorsione:

> Quando sono arrivati i russi, molti dei miei compagni volevano linciare questi soldati, e io e altri abbiamo detto: "Ma questi non hanno colpa! Siamo già fortunati che siamo riusciti a vivere fino ad adesso e abbiamo la speranza di tornare a casa".

Quando Dosselli parla della liberazione sente ancora quella gioia, una profonda gioia protrattasi nel tempo. Le sue parole, però, descrivono anche ciò che rimaneva del campo, scene indelebili nella sua memoria come quella catasta di cadaveri vicino all'uscita.

Settembre 1944
Andiamo al cinema?

Prima del lungo viaggio di ritorno Dosselli venne ospitato in un campo di raccolta. Di questo periodo passato a Lublino ricorda con particolare affetto un episodio:

> Mi ricordo una cosa che mi è rimasta sempre molto, molto a cuore: un giorno sono uscito da questo campo di raccolta e ho trovato lì due ragazze che mi hanno detto: "Andiamo al cinema?", "Al cinema...?".
> E, invece, mi hanno portato al cinema. E io ho detto: "Ma i soldi?". E loro: "Non serve pagare". Era *Il temporale d'estate*, un film in italiano: è per quello che mi han-

no detto "andiamo al cinema". Per cui, con la popolazione polacca, poi, è stato molto bello.

Ottobre 1944
Il viaggio

Da Lublino fino in Russia e da qui a casa, attraversando mezza Europa. Una vera e propria odissea il viaggio di ritorno di Dosselli. In Russia venivano coordinati i rientri dei prigionieri liberati.

Lì eravamo 15.000-20.000 italiani in attesa che fossimo riportati a casa. E dopo è arrivato il momento: il 30 settembre del '44 mi hanno chiamato e mi hanno detto: "Preparatevi perché il 2 o il 3 ottobre si parte". Potete immaginare la gioia...

Il viaggio di ritorno durò ventinove giorni. La sera il treno si fermava in uno dei tanti binari morti e i passeggeri dovevano farsi la cena. Una pentolina e del miglio: bisognava arrangiarsi.

Ogni vagone si faceva la cena e così via, dopo c'era chi voleva cantare, invece, c'era uno di Como, un certo Pagnotti che lui continuava a piangere poiché diceva: "Vedrai, non mi portano a casa questi". E gli dicevo: "Dove vuoi che ti portino?", "Non mi portano a casa, mi porteranno in un altro campo, poi mi fanno fuori". E questa è una cosa che veramente mi ha... faceva diventare un po' più triste, ecco.

31 ottobre 1944
Fatti forza, tuo fratello morto

"Il 31 ottobre del '44 siamo arrivati a Brescia". A quell'epoca non c'erano i pullman e Dosselli, dopo aver cercato invano un passaggio per Lograto, si decise a prendere il tram.

Ho preso il tram alle sette e qualcosa del mattino e sul tram ho trovato uno di Lograto che conoscevo. La prima cosa che ho fatto è stata quella di chiedere della mia famiglia, perché erano più di 2 anni che non sapevo niente e mi ha detto: "Sì, i tuoi stanno bene". "E i miei fratelli?", "Quello che era in Germania è venuto a casa, dell'altro non si sa niente, devi farti forza perché credo sia morto".

La casa di Dosselli era nei pressi della stazione così, mentre il tram faceva l'ultima curva prima della fermata, Dosselli saltò giù e si mise a correre fino a

casa. "Arrivato, ho visto mia madre che, quasi, quasi non si riconosceva più: era diventata uno scheletro".

Immediatamente chiese notizie del fratello che si pensava morto:

"E il Nani?".

"È stato a casa e adesso è andato via ancora".

Dosselli smette di parlare, ci guarda, sorride e, in dialetto esclama: "*Che cosa m'ha dit chèl là!*".

31 dicembre 1947

Sarà proprio un "quarantotto"?

Sorridiamo. Questa battuta segna l'inizio del racconto della vita dopo il campo.

In Polonia il signor Dosselli aveva contratto la TBC, così fu costretto a trascorrere diversi mesi passando da un sanatorio all'altro. I primi anni dopo la liberazione però non furono segnati solo dalla malattia:

> Ho conosciuto mia moglie l'ultimo giorno dell'anno '47. E mi ricordo questo perché ha detto: "Domani inizia il '48, ma sarà proprio un 'quarantotto'"? E dopo due anni ci siamo sposati.

11 novembre 1948

L'impegno politico

Il nostro parlare con Dosselli assume i caratteri di una conversazione informale quando spostiamo l'attenzione sulla politica.

> Vede, quando sono tornato a casa , qui nel mio paese non c'era nessun movimento politico e allora ho detto: "Qui bisogna fare qualcosa!".

Mentre era a Lublino, Dosselli aveva conosciuto un esponente del PCI e si era tesserato al partito.

Con la collaborazione di Lonati, l'allora segretario della Federazione comunista di Brescia, organizzò la sezione del PCI a Lograto. Poiché anche nei paesi vicini c'era la stessa situazione, Dosselli si incaricò di aprire nuove sezioni (circa trenta) fra le quali ricordiamo quelle di Mairano, Brandico, Orzinuovi e Orzivecchi.

Tra le tante lotte politiche della sua vita, ci racconta i particolari di uno sciopero.

Era l'11 novembre e questo giorno coincideva con la fine dell'anno agrario: tutti gli agricoltori della zona avevano licenziato i contadini. Dosselli aveva organizzato una raccolta fondi per le famiglie più in difficoltà, ma si rendeva conto che questo non bastava. Così, in accordo con il sindaco, convocò tutti gli agricoltori in Comune per tentare di aprire una trattativa. Mentre gli agricoltori erano a colloquio con il sindaco, Dosselli salì sul campanile della chiesa e si mise a suonare le campane.

> Infatti ho suonato le campane e ho raccolto tutta la gente del paese attorno al Comune, tanto è vero che c'era un gruppo di giovani che ad ogni macchina che passava mettevano su il cartello: "Lograto in rivoluzione". E lì, in quella occasione, abbiamo fatto gli accordi con gli agricoltori e il giorno dopo tutti i lavoratori sono tornati al lavoro. Questi sono episodi che mi hanno dato una soddisfazione...

La voce trema e gli occhi brillano: la soddisfazione è così tangibile e genuina da coinvolgerci.

Il rapporto con la fede e l'istituzione religiosa

Di pari passo con la formazione politica, si modifica anche il rapporto con la religione e in modo particolare con la Chiesa.

> Il mio rapporto con la religione non è che sia stato cambiato per motivi di non credenza ecc...
> È stata la storia politica, più che altro, che ha cambiato un po' il mio sguardo sulla religione.

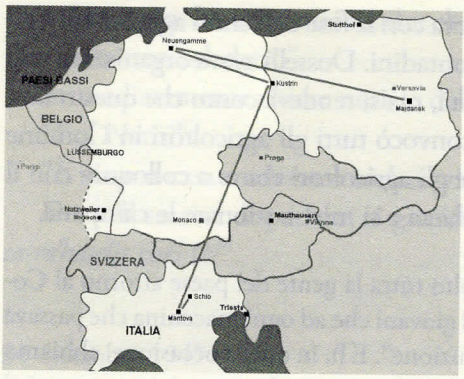
Riferendosi agli anni della guerra, infatti, Dosselli denuncia come, da parte della Chiesa, mancò una forte e netta presa di posizione contro lo sterminio.

> La Chiesa, insomma, sapeva quello che succedeva nei campi di sterminio, e non è che ha fatto qualcosa per dire basta.

25 maggio 2006

Una situazione preoccupante

L'esperienza politica di Dosselli ci permette facilmente di collegarci con il presente.



Giulio Dosselli
dall'arresto ai campi

Kustrin (Kostrzyn nad odra, Stalag IIIC)
Operativo dal giugno 1940 fino alla fine della guerra.
Ubicazione: situato sul confine tra Germania e Polonia.

Campo di prigionia per detenuti di guerra e sottufficiali (Stammlager).

Neuengamme
Operativo dal dicembre 1938 al maggio 1945.
Ubicazione: situato in Germania nei pressi della città di Amburgo sul fiume Elba.

Il campo di concentramento di Neuengamme dipese inizialmente dal campo KZ Sachsenhausen e poi fu trasformato nel 1940 in campo di lavoro indipendente (213.000 m^2) con più di 90 campi esterni annessi, diventando il più grande lager della Germania settentrionale.
I prigionieri erano destinati a produrre mattoni estraendo l'argilla da una cava che si trovava nel campo e, in seguito, vennero impiegati nell'industria dell'armamento e della costruzione delle installazioni militari. All'interno del campo sono transitati circa 104 mila deportati e si stima che di questi circa 55 mila non sopravvissero.
È importante ricordare che i primi tentativi d'uccisione dei deportati con il gas Zyklon B sono stati compiuti in questo campo e poi proseguiti nel KZ d'Auschwitz-Birkenau, consacrato allo sterminio di massa.
Tra l'aprile e il maggio 1945, a seguito della liberazione di Buchenwald, le SS iniziarono a evacuare i prigionieri di Neuengamme sottoponendoli alla marcia della morte. Il campo fu l'ultimo a essere liberato dal giogo nazista.

Majdanek
Operativo dal novembre 1941.
Ubicazione: Polonia orientale, 3 km a est di Lublino.

Nacque come lager per prigionieri di guerra, ma successivamente assunse la duplice funzione di campo di lavoro e sterminio (campo misto).
La sua area era estremamente vasta e comprendeva caserme SS, magazzini e strutture di servizio. Il lager vero e proprio era però composto da cinque sottocampi da 22 baracche ciascuno, ognuno dei quali raccoglieva una precisa categoria di detenuti (russi, donne e bambini, ecc.).
Il lager era dotato di camere a gas ed è documentato che furono compiuti anche massacri sistematici, come quello del 3 novembre 1943 in cui vennero uccisi 18 mila prigionieri ebrei con le mitragliatrici.
Nella primavera del 1944 iniziò l'evacuazione del lager col trasferimento dei prigionieri ad altri campi. Quando il campo fu liberato dall'Armata Rossa, il 22 luglio 1944, erano presenti alcune centinaia di detenuti abbandonati perché malati.

Io dico che la situazione è molto preoccupante, specialmente la classe borghese italiana è riuscita a far dimenticare alla gente quello che è stato il fascismo e il nazismo.

I problemi, però, non riguardano solo la memoria: manca una vera e propria coesione tra le persone che soffrono, "la povera gente deve essere più unita. Il traguardo per me è quello di una società che difende quei valori di solidarietà, di pace e di amicizia".

Messaggio per i giovani

Beviamo un sorso d'acqua: è più di due ore che parliamo, ma sul viso di Dosselli non c'è alcuna traccia di stanchezza. Marco e io siamo ancora curiosi e chiediamo a Dosselli di lasciare un messaggio per le nuove generazioni.

Vedete, il consiglio che posso dare ai giovani è questo: non lasciatevi mai... come si può dire? Non lasciatevi mai trasportare dalle lucciole che, invece, non sono nemmeno lanterne... e non spaventatevi di quello che vi dicono contro, contro specialmente la sinistra. Guardate che la vita dovete farvela voi, non c'è nessuno che vi aiuta.

1 giugno 2006

Le pause della memoria

È passata più di una settimana dall'incontro con Dosselli e sono impegnato nella sbobinatura dell'intervista.

Stop, riavvolgi, Play...

Riversando le voci, percepisco nella mia testa le varie sfumature del nostro incontro: in alcuni frammenti d'intervista si intuisce come le parole di Dosselli vadano al di là del loro significato in senso stretto. Come se l'esperienza vissuta sia comunicabile fino a un certo punto.

Stop, riavvolgi, Play...

Le parole del registratore ricalcano quelle della mia memoria, provocando un effetto sorprendente. È come se, all'interno di quella sala, ci fossero due me: l'uno interlocutore, l'altro spettatore silenzioso.

Stop, riavvolgi, Play...

Nel filtrare le parole sul foglio, mi accorgo di come le pause non siano dettate dalla punteggiatura, ma dai ritmi della memoria.

Durante l'incontro, infatti, questi tempi vuoti erano riempiti da sguardi e gesti che aiutavano la narrazione e, in qualche modo, la rievocazione degli avvenimenti.

Nella registrazione, però, questi piccoli atteggiamenti non si percepiscono, e le pause lasciano spazio ai rumori: il tintinnio dei bicchieri, l'armonioso spostarsi delle tende, i passi della moglie...

Stop, riavvolgi, Play...

Sono arrivato alla fine della mia trascrizione: sento le ultime battute del signor Dosselli e della figlia, stiamo parlando delle testimonianze di suo padre fatte nelle scuole: è proprio l'ultimo argomento, prima dei saluti.

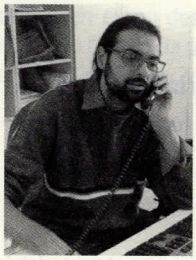
Ecco: ho trascritto anche l'ultima parola.

Sono stanco, ho voglia di rilassarmi, così prendo un dvd e accendo la televisione.

È un film in bianco e nero; dopo la colonna sonora iniziale, si materializza il titolo: *Temporale d'estate*.

Intervista rilasciata da Giulio Dosselli a Alberto Fornaciari e Marco Ugolini Lograto (BS) il 25 maggio 2006.

Alberto Fornaciari
Sono nato il 28 gennaio 1990. Di conseguenza ho 17 anni e frequento la classe terza del Liceo A. Calini di Brescia.
Che dirvi di più? Vivo in una zona tranquilla di Concesio, dove passo i pomeriggi e le mie serate da adolescente. Sono un appassionato di scacchi e nel tempo libero scrivo, i testi più belli poi li passo al giornalino d'istituto. Segni particolari? Nessuno, anche se qualche mio amico dice i capelli, che prima o poi mi deciderò a tagliare.



Marco Ugolini
Si è laureato in Storia all'Università di Milano con la tesi *La strage di Piazza della Loggia: l'autogestione della città e il significato politico del 28 maggio*. Collabora con l'Archivio Storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani" e ha preso parte ai progetti di ricerca sulla cartiera di Toscolano Maderno (*I lavoratori, tutti alzarono la mano*) e sulla storia della Flai Cgil (*Vengano un po' dove falciamo noi...Vite, storie e lotte dei lavoratori dell'agroindustria a Brescia dagli inizi del Novecento a oggi*), e al libro *Noi sfileremo in silenzio. I lavoratori a difesa della democrazia dopo la strage di Piazza della Loggia*, pubblicato dalla Ediesse nel maggio 2007. Attualmente collabora con l'Ufficio Immigrati e l'Inca Cgil di Brescia.

Angelo Ferretti. Ricordare con lo stomaco

a cura di Carlo Susa

Lo sforzo della memoria

Il giorno fissato per l'intervista sia io che Cristina siamo arrivati alla sede dell'ANED con un certo anticipo. All'ora stabilita, non vedendo arrivare nessuno, avevo cominciato a dare occhiate impazienti al mio orologio. Non che sia mai stato un fanatico della puntualità, ma temevo che il signor Angelo Ferretti si fosse dimenticato dell'appuntamento. Sapevo infatti che soffriva di qualche vuoto di memoria. Tra l'altro io stesso ero stato testimone dell'insorgere del problema.

Circa un anno e mezzo prima avevamo entrambi partecipato al primo viaggio in treno ad Auschwitz organizzato dall'Archivio storico. Ricordavo che in quell'occasione, una volta arrivati a Cracovia, il signor Ferretti aveva dimenticato delle medicine sul treno e non era più riuscito a recuperarle. A questo si era aggiunto il freddo intenso di quei giorni di gennaio. Fatto sta che nei mesi successivi avevo saputo che il signor Angelo era stato colpito da un'ischemia cerebrale che ne aveva in parte danneggiato le capacità mnemoniche. In effetti, quando avevo ricontattato telefonicamente il signor Ferretti per l'intervista, lui mi aveva dato l'impressione di non ricordare chi fossi, né soprattutto il motivo per cui gli chiedevo un incontro...

Ma ecco... mi ero preoccupato per nulla! Il signor Ferretti stava infatti arrivando con pochi minuti di ritardo, accompagnato da un altro socio dell'ANED, Biagio Milanesi. I due, dopo aver aperto, ci avevano fatto strada nella sede, accompagnandoci in un ufficio al primo piano del piccolo edificio. La stanza era proprio come me l'aspettavo: un paio di scrivanie, qualche sedia e pareti tappezzate da poster e manifesti, quasi tutti legati alle attività dell'ANED.

Il signor Ferretti non mi sembrava per nulla cambiato dall'ultima volta che l'avevo incontrato. Gli stessi occhi lucidi e vispi, "complementi" necessari di un eloquio non sempre fluente; la stessa simpatia timida; la stessa voce in monotona

ebollizione; lo stesso atteggiamento di cronica umiltà, perennemente sorpreso che ci si interessi a lui, a uno che, sembra dirci, "è passato di lì per caso". Al di là della questione della memoria, la maggiore difficoltà dell'intervista pensavo risiedesse proprio in questa sua ritrosia ad essere al centro dell'attenzione. Già è un uomo di poche parole, il signor Ferretti, ma quando parla di sé quelle poche diminuiscono ulteriormente, a volte riuscendo a uscire solo parzialmente dalla sua bocca.

A dimostrazione di questo valga la prima risposta dell'intervista, quella relativa alla sua vita prima della guerra. Conosco uomini che quando raccontano i loro primi anni di vita, parlano appassionatamente per molti minuti, con dovizia di particolari, soffermandosi su episodi significativi o curiosi. Il signor Angelo riesce a concentrare vent'anni in una ventina di secondi, limitandosi a giustapporre le quattro-cinque tappe decisive della sua vita:

Sono nato a Brescia nel 1922 in una famiglia con nove figli. Ho studiato fino alla quarta elementare e poi ho iniziato a lavorare. Guidavo i carri a cavallo che trasportavano la sabbia. Questo lavoro però non mi piaceva e allora a diciannove anni sono andato a lavorare alla ditta Gnutti che aveva spostato la fabbrica a Borgosatollo. Sono stato lì un anno e qualcosa prima di andare militare.

Il che significa che si è arruolato nel 1942. In quale corpo?

Ero nell'artiglieria alpina. In teoria dovevano mandarci sul Caucaso perché il mio era un corpo che lavorava sui monti; solo che lì, non so come è andata, fatto sta che il comando ci ha mandato sul Don, in pianura, dove noi non servivamo a niente. In effetti avevamo un cannone piccolo, da usare per spostarsi in montagna, ma lì non serviva a niente. C'è una bella differenza tra la montagna e il piano! Niente... poi è avvenuto l'attacco, prima la Julia e poi doveva toccare alla nostra, la Tridentina; fortunatamente è stata quella a cui il comando ha fatto liberare la strada per uscire dalla sacca.

"Non so com'è andata". Ha detto proprio così il signor Ferretti. Ci sono persone che, essendo state protagoniste di un evento storico, a posteriori lo ripercorrono continuamente nella memoria, tentano di capire il perché degli avvenimenti che li hanno visti coinvolti, fanno studi, scrivono libri. Il signor Angelo non è uno di loro. Per lui raccontare la campagna di Russia o la gita nel parco del giorno precedente è la stessa cosa: entrambi sono fatti che l'hanno visto protagonista e, come tali, necessariamente scevri da qualsiasi tentazione enfatica.

Mentre lo ascoltavo, inizialmente facevo molta fatica a seguirlo. I salti tem-

porali nel suo discorso arrivavano improvvisi e inaspettati. Quando riuscivo a raccapezzarmi, non facevo in tempo a interromperlo per chiedere chiarimenti su qualche aspetto particolare che lui era già andato molto avanti nel racconto. A quel punto l'interruzione si rivelava dannosa perché il signor Angelo non ricordava bene ciò che aveva detto poco prima e rischiava di perdere il filo. Solo dopo un po' che l'ascoltavo, ho compreso che per capire meglio ciò che diceva era fondamentale concentrarsi su tutto quello che nel racconto non veniva detto. Anche un semplice intercalare come "Niente..." in realtà stava per qualcosa di non detto, ma importantissimo. Il "Niente..." in questo caso, ad esempio, divideva nel flusso del racconto la constatazione dell'inutilità della propria funzione in quella situazione dallo scontro decisivo. Quel "Niente..." quindi rappresentava i mesi passati al gelo, nell'attesa di una risoluzione in un senso o nell'altro della tragica assurdità di quella situazione. Che dire di quei mesi? Niente, appunto.

Per tutta la durata dell'intervista è stato evidente lo sforzo del signor Ferretti di ricordare più cose possibile e soprattutto di mettere ordine tra i diversi ricordi che si accavallavano nella sua testa. Per riuscirci, ha usato spesso un paio di curiose espressioni: "nel medesimo tempo" e "a sua volta". In molti casi le usava in senso improprio, ma si capiva che la loro funzione era fondamentale per il suo sforzo di ricordare meglio che poteva. Quelle due frasi fungevano un po' da segnalibri e un po' da elementi ordinatori, da macro-congiunzioni in grado di collegare un fatto a quello cronologicamente successivo, una proposizione a quella conseguente.

> E poi, a sua volta, arrivò... come si chiama l'ultima battaglia... Nikolajewka! Prima abbiamo fatto delle battaglie strada facendo con i partigiani russi e compagnia bella... Il problema era anche che c'erano quaranta gradi di freddo. Chi era fortunato andava in qualche casa, se no doveva stare fuori al gelo. Chi era ferito non ce la faceva perché andava in terra e a quaranta gradi... Ma io ho avuto la fortuna di tornare... Poi, dopo, quando sono tornato in Italia, hanno mandato anche me a Vipiteno. E poi, dopo l'8 settembre, lì non c'erano ordini. E allora quei pochi tedeschi che c'erano ci hanno preso e ci hanno portato in Germania.

Verso est, nel paese della fame

L'arresto. Uno dei momenti chiave delle esperienze di deportazione. Anche in questo caso il racconto del signor Angelo è da una parte un po' caotico, dall'altra sin troppo sintetico. In effetti però proprio questa mancanza di rielabo-

razione dell'esperienza appare essa stessa un *documento*, un prodotto della memoria emotiva in cui prevale il rivivere quella sensazione di fortissima incertezza rispetto al racconto razionale degli accadimenti.

La nostra batteria, la ventesima era lì vicino a Vipiteno! Solo che nel medesimo tempo non c'erano ordini: "Cos'è?", "Com'è?", "Cosa c'è?", nessuno sapeva niente, nessuno diceva niente! A un certo punto quei pochi tedeschi che c'erano lì in giro ci hanno preso, subito ci hanno incatenato e ci hanno portato via, in Germania. Arrivati là, al primo campo, "1B", qualche giorno l'abbiamo fatto lì nelle baracche...

Invano chiedo al signor Ferretti se ricordava in che zona della Germania fosse il campo di prigionia 1B.

Non mi ricordo, so che c'era "1B" lì... E a sua volta hanno iniziato a chiamare... Ah, sì... adesso ricordo: un cartello "1B", grande, molto grande, e ricordo che lì con noi c'erano anche i russi... Niente, a un certo punto si è sentita una voce: "Chi vuole andare volontario si presenti al comando del campo" e compagnia bella... A quel punto lì noi, cioè, non solo noi, tutti quelli che hanno rifiutato di andare volontari, siamo stati subito mandati in Prussia a lavorare. Là bisognava tagliare i rami... Eravamo sulla linea ferroviaria e dovevamo sistemare i traversi... i binari insomma. Quando si vedeva che la linea era danneggiata bisognava sistemarla. La stazione dove lavoravamo aveva due linee: la "Russia" che era più grande e l'altra a scartamento ridotto...

A questo punto, non mi sono fatto sfuggire l'occasione. Prima che potesse liquidare il periodo di questa prima prigionia con un "Niente...", gli ho chiesto di descrivermi le condizioni di vita nel campo.

Le condizioni erano quelle che erano, la fame era quella che era... E in effetti il problema era la fame. Se uno (non solo io, tutti quanti) poteva mangiare per aver la forza per poter lavorare era una cosa diversa. Quando si lavorava lì, c'era di guardia... non un tedesco, un... austriaco! E lì, se si poteva, si scappava a prendere qualche patata e lui, l'austriaco, chiudeva un po' un occhio.

Il lavoro. Un punto importante. Gli chiedo qualcosa a proposito delle squadre di lavoro: i suoi compagni erano sempre gli stessi o cambiavano?

"No, più o meno fissi. Sul lavoro c'erano sempre due delle SS che ci conoscevano".

"Una cosa – gli chiedo, temendo di non poter più affrontare l'argomento – voi dove alloggiavate?".

In baracche, vicino alla stazione. Portavamo una divisa come quella [dice, indicando in direzione di una fotografia appesa alla parete] una divisa a righe, da prigioniero! Si iniziava il turno al mattino fino al mezzogiorno e poi... tutti in baracca. Le patate erano solo alla domenica, lì c'erano, come si chiamano, le rape... quelle rosse... le barbabietole, sì! Ma anche quelle rosse... le carote! Tutto in brodo! Un brodo molto speciale [sorridendo]. Alla domenica poi, se saltava fuori qualche patata, si mangiava! Per tutti le condizioni erano queste.

A questo punto mi pare chiaro che l'aspetto su cui il signor Ferretti ritorna più spesso è proprio quello relativo al cibo. Addirittura, nel corso dell'intervista, più di una volta l'ha definito "il vero problema". La sensazione della fame sembra essere più forte di ogni altra: più insopportabile della paura e delle violenze fisiche. Alla fame e alla ricerca del cibo si legano tutti gli episodi più significativi.

Lì poi una volta, sul lavoro, è successa una cosa... Non mi ricordo neanche come è cominciata con quel vagone lì... Era un vagone che andava in Russia, per i soldati tedeschi, lasciato lì mezzo aperto. E lì c'erano i pacchi: c'erano... lo zucchero, c'era l'olio, c'era il pane... E ti puoi immaginare... io ne ho preso uno di quei pacchi... Ognuno di noi ne ha preso uno. Solo che cos'è successo? Loro, i tedeschi, se ne erano accorti, e nel medesimo tempo avranno detto: "Saranno in baracca!". E così era! Non avevamo altro posto dove metterli...

La narrazione dell'episodio, inizialmente, sembrava di poco conto: una semplice variazione sul tema delle patate recuperate con la compiacenza della guardia austriaca non troppo severa. Ma con il signor Angelo non si può mai dire. Ed ecco infatti profilarsi l'episodio decisivo, quello che è costato a lui e a tutti i suoi compagni di baracca la detenzione nel campo di concentramento.

Ecco! Poi ci hanno preso per farci il processo. Saremo stati una quarantina di persone. Ci hanno portato subito, in attesa del processo, in un altro campo... adesso non ricordo il nome, comunque ci hanno messo sempre in una baracca...

Gli chiedo se si ricorda qualcosa del viaggio: a quanta distanza era, più o meno, questo nuovo campo in cui erano stati processati?

Eh... chi si ricorda? Distanti, bene! Ci hanno portato lì col camion. Una o due ore di viaggio. Lì, a sua volta, poi si è fatto 'sto processo. Ci hanno condannato a due anni di "KZ"! "KZ" che sarebbe: "campi politici".

La sigla "KZ" designava in effetti i *Konzentrazionslager*, i campi di concentramento, inizialmente allestiti dal regime per rinchiudervi tutti gli oppositori – veri o presunti che fossero – e poi anche tutti coloro che non risultavano conformi alle leggi razziali. Evidentemente le guardie del campo di prigionia avevano interpretato il furto dello zucchero destinato alle truppe che combattevano sul fronte russo come un atto di sabotaggio da parte dei detenuti del campo! L'incredibile accusa di "attività politica", in questo senso, in qualche modo si chiarisce.

"Terminato il processo, ci mandano praticamente nelle carceri, a... come si chiamava? Lì eravamo già in Polonia... Ma non mi viene in mente come si chiamavano quelle famose carceri in cemento... Lì comunque eravamo in pochi perché c'era un gran via vai di gente... ".

"Un luogo di smistamento?".

"Sì! Noi stessi, dopo, dovevamo andare a Stutthof".

Stutthof, su in alto, campo di lavoro e di sterminio

A questo punto, il signor Angelo, si alza per indicare una cartina geografica appesa alla parete che, fino ad allora, non avevo ancora notato. A mia volta mi alzo, avvicinandomi alla mappa per cercare il nome con lo sguardo. "Stutthof... Stutthof... Stutthof! Qui in alto! Non lontano da Danzica!". Prima dell'intervista un po' mi ero documentato sul campo, ma ovviamente ho chiesto al signor Ferretti di spiegarmi che tipo di campo fosse...

"Eh, era un campo al pari di Auschwitz".

Adesso si ricordava che eravamo stati assieme in visita ad Auschwitz. Anche nel caso di Stutthof, tra l'altro, si trattava di un villaggio polacco, Sztutowo, divenuto poi tragicamente celebre con la versione tedesca del suo nome. Il campo, oltre a quello principale, constava di molti sottocampi nei quali venivano svolti lavori differenti:

> Stutthof... Lì non ci stavamo tutti perché in effetti era pieno e allora ci hanno trasferito lì vicino. Anche lì dovevamo lavorare e mangiare quello che c'era. Anche lì c'erano le SS a controllare. Andavamo al lavoro in treno. Dovevamo fare il passaggio attraverso la collina per andare al mare, fino al, come si chiama... il porto! Ecco lavoravamo per tagliare la collina. Dopo, fortunatamente, c'era l'avanzata dei russi...

Naturalmente qui sono stato costretto a fermare subito il signor Angelo. Pri-

ma che si mettesse a raccontare della venuta dei russi, volevo che mi descrivesse com'era la vita all'interno del campo. Era davvero uguale ad Auschwitz?

Lì a Stutthof c'erano solo uomini. Non so gli altri prigionieri per quale motivo erano lì. Io penso che li hanno portati perché bisognava fare quel lavoro lì e serviva manodopera. Eravamo tutti numerati. Il numero di Auschwitz era qui [indicando il braccio], negli altri campi no. Però in linea generale c'era il numero. E poi sicuramente bisognava stare in gamba! Non c'era mica da sgarrare!

Il trattamento era uguale per tutti o c'erano gruppi che conducevano una vita diversa dagli altri? In risposta a queste domande, il signor Ferretti era tornato sul "suo" argomento...

Sì, sì! Il mangiare... [ridendo] Bene! Molto buono! Sempre la solita storia! Non si cambiava mai, era sempre quella! Un disastro! Una volta è successo un caso. A sua volta, sempre per la fame, uno di noi, siccome in giro, strada facendo, le donne polacche lasciavano dei pezzetti di pane sulla strada, è successo che vicino al posto di lavoro, uno si è staccato ed è andato nelle famiglie e poi è tornato pieno di pane.

È tornato? Ma a quel punto non gli sarebbe convenuto fuggire?

Perché scappare? Dove? Non sapevamo dove andare. Andavamo a cercare da mangiare. Dunque è tornato. Allora quel cavaliere lì gli ha sparato e l'ha ammazzato! Senza dire niente... niente! Le SS l'hanno freddato!

Il signor Angelo qui aveva fatto una piccola pausa. Per un attimo un velo di tristezza ha coperto il suo sguardo. Ma lui non è tipo da lasciare spazio alla commozione. Prima che potessi dire qualcosa la narrazione era già ripresa.

La fuga e le cascine

Dunque stavo dicendo che, a sua volta, dopo fortunatamente c'è stata l'avanzata dei russi che ci ha fatto lasciare il campo. Quando i russi erano vicini, dicevamo: "Qui dove ci portano?". Questa è la faccenda! Dove ci portano? E allora c'era uno, che adesso sfortunatamente è morto, che era di Como. Eravamo assieme e gli ho detto: "Guarda che io scappo... vieni con me? Scappo!".

Un po' d'ordine. Gennaio 1945. I russi, in piena controffensiva, stanno arrivando a Stutthof. I tedeschi allora decidono di sgomberare il campo e di ritirarsi verso ovest, portando con loro i prigionieri. Il signor Ferretti si trova in

compagnia di un signore di Como, di cui non ricorda il nome, al quale propone di fuggire.

I tedeschi ci portavano all'interno, però non si sapeva dove. Stavamo sulla strada a camminare in colonna. Il fatto era questo: io, la morte da una parte, la morte dall'altra, dico: "Io scappo, cerco un campo per nascondermi". E allora con me sono scappati degli altri. Io e il signore di Como fortunatamente siamo andati a finire in una cascina con una stalla. Gli altri li hanno trovati, gli hanno sparato e li hanno ammazzati! Il giorno dopo ci siamo messi ancora in strada... "Dove andiamo?" "Andiamo avanti!". Sfortunatamente c'erano dei tedeschi che ci hanno fermato! Allora con quelle poche parole di tedesco che avevo imparato gli ho spiegato che c'era stato un bombardamento sul campo e per questo eravamo lì! Loro allora la notte ci tengono lì con loro, in tenda. Siccome non c'era un grande controllo e via dicendo dico al mio socio: "Domani mattina ci portano un'altra volta in colonna! Allora facciamo così: andiamo fuori. Se non c'è nessuno ce ne andiamo!". E così è stato!

A questo punto cerco di capire se i soldati tedeschi erano più preoccupati di catturare i prigionieri evasi o di ritirarsi il più velocemente possibile...

Sicuramente loro non si preoccupavano di cercare noi. Però non si sapeva quello che facevano. E allora quando siamo andati fuori, si vede che, a sua volta, loro non guardavano molto e ci siamo allontanati... Alla fine siamo andati a finire in un'altra cascina. Là c'erano delle donne. Con le poche parole di tedesco che loro sapevano ho fatto capire che noi eravamo prigionieri che scappavano: "Però se c'è del lavoro da fare, noi siamo qui!". Avevano delle mucche e il mio socio era capace a mungerle. Lì nella cascina c'erano tre o quattro donne in tutto; non so: la moglie, la nonna, la figlia, non so chi... Tra loro si guardavano sempre: "Tu cosa dici? cosa facciamo?". Si vede che anche loro avevano bisogno del lavoro per le bestie e han deciso di tenerci lì. La sera però andavamo su, nel fienile, perché la notte passavano ancora i tedeschi... Certo non venivano a cercare noi, però entravano nel campo, all'interno della cascina e noi li sentivamo... Loro dicevano: "Qui non c'è nessuno!". Di giorno il mio socio mungeva le mucche, io tagliavo la legna e compagnia bella, insomma. Quello che c'era da fare, si faceva... Poi, a sua volta, alla cascina sono arrivati i russi e ci hanno detto: "Voi? Italiani! Ah, italiani!". Allora ci hanno preso con loro e ci hanno portato in giro per quindici giorni fino al loro comando, a Varsavia.

Ancora una volta gli apparenti difetti dell'eloquio del signor Angelo e soprattutto quella confusione che un po' informa la sua esposizione rendono efficace-

mente l'atmosfera di quegli eventi. I soldati tedeschi che "non si sapeva quello che facevano", la fuga a tentoni e tentativi, l'indecisione delle donne polacche sul da farsi, la loro incerta identità. Ero proiettato in un mondo in cui ad ogni passo si era incerti sul successivo. La cosa che mi colpiva poi, era questo strano riproporsi di avvenimenti simili in luoghi e situazioni in teoria differenti. Uno scherzo della memoria?

"Dicevo prima: a Varsavia. Sì, ma a Varsavia il comando era troppo pieno".

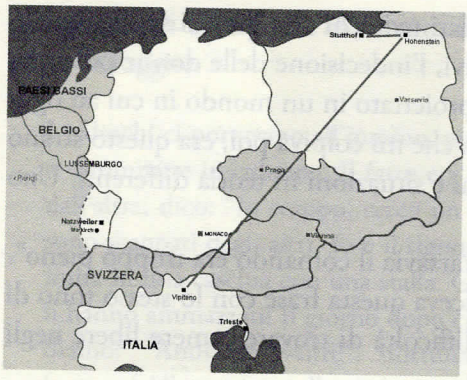
Come a Stutthof! Il signor Ferretti diceva questa frase con lo stesso tono di chi racconta delle peripezie legate alla difficoltà di trovare camere libere negli alberghi dei luoghi di villeggiatura.

Allora ci hanno mandato in un paese a cinque chilometri da Varsavia. Lì c'era una caserma dove eravamo in attesa di partire per tornare a casa. Siamo rimasti lì più di un mese e mezzo, perché le ferrovie non funzionavano. Anche lì si mangiava poco e male. Dopo non so come è stata, fatto sta che uno mi chiama: "Tu!" e mi ha fatto capire che dovevo andare a fare la spesa. Allora lì, quando andavo a fare la spesa, qualcosa in più mangiavo... Lì in caserma c'erano tutti i prigionieri, raccolti durante l'avanzata. A sua volta, la sera, si andava fuori a vedere qualcosa, ma si era in attesa continua di partire... Io sono tornato ad ottobre. La situazione era quella che era... Per noi c'era la faccenda del trasporto... Le ferrovie erano danneggiate, dovevano sistemarle... "Per via mare, per via mare!" dicevano. "Mah, vediamo... sentiamo...". È che non c'era posto sulle navi e siamo tornati col treno.

Non riuscivo a capire come funzionasse il campo, chi lo gestiva...

Può darsi che fosse la Croce Rossa... perché noi si sapeva poco e niente! So che un giorno è venuto un ufficiale, che non avevo mai visto, e ci ha fatto un ragionamento: "Verrà il momento che la ferrovia tornerà a posto e voi potrete tornare in Italia". Certo che, a pensarci, ho passato dei momenti che... La fame... Si fa presto a dire fame! Ma se uno non ha la prova, non può capire la situazione. Perché una settimana, due, tre con la carota...

A questo punto, visto il continuo ritornare su questo punto, decido di prendere finalmente "di petto" l'argomento fame. In effetti chi, come noi, ha un'immagine della seconda guerra mondiale e delle esperienze concentrazionarie costruita sui libri e su qualche film, raramente mette la fame tra gli aspetti più terribili. Non che si ignori la questione, ma bombe, cannonate, scariche di mitragliatrice, esecuzioni sommarie e camere a gas esercitano sul nostro immaginario un fascino perverso assai più potente della mancanza di cibo. Al cine-



Angelo Ferretti dall'arresto ai campi

Hohenstein (Stalag 1b)
Operativo dal 1939 fino al dicembre 1944.
Ubicazione: situato nella Prussia occidentale tra Hohenstein e Krolikowo (Könisgut) presso Tannenbergdenkmal.

Campo di prigionia per detenuti di guerra e sottufficiali (Stammlager), il più grande campo di prigionieri di guerra della regione.
Il lager fu comandato, fino al dicembre del 1944, dal generale Oskar von Inderburg, figlio del presidente del Reich.

Stutthof
Operativo dal 2 settembre 1939.
Ubicazione: 30 chilometri da Danzica, vicino al villaggio polacco di Sztutowo.

Nato come campo di lavoro per prigionieri polacchi, divenne successivamente un campo di concentramento e di massacro. Qui furono deportati russi, estoni, lituani ed ebrei utilizzati sia per la sistemazione di strade sia per la costruzione di strutture militari sia come manodopera in officine e industrie. Molti prigionieri furono uccisi nelle camere a gas mentre altri furono eliminati con colpi di mitraglia; fra tutte queste vittime numerosi furono coloro che non vennero registrati, soprattutto russi ed ebrei.
Il campo fu evacuato il 25 gennaio 1945 e molti detenuti furono sottoposti alle marce della morte. Stutthof fu poi liberato dall'Armata Rossa.

---

ma la fame non può contare sugli effetti speciali. Eppure questa ossessione non era una cosa nuova per me. Mentre ascoltavo il signor Angelo, mi ritornavano in mente i racconti dei miei nonni. In effetti entrambi, quando mi parlavano del "tempo di guerra", mi raccontavano spesso avventure al cui centro c'era il problema di recuperare qualcosa da mangiare. Mi ricordo in particolare di domeniche passate a casa dei nonni materni, in cui ricevevo dure reprimende dal nonno Bruno perché avevo la tendenza a mangiare "il companatico senza pane". In quei momenti mi sembrava che il nonno volesse far capire a me, che non l'avevo mai provata, quanto terribile fosse la fame. Quanti sacrifici gli erano stati necessari per vincerla. Addirittura avevo l'impressione che lui la considerasse più spaventosa della stessa guerra.

La fame! A parte il fatto che, a sua volta, quando si perdeva tutto: il morale, la famiglia, la casa, la cinghia... si pensava a mangiare! Perché in effetti, a ventuno an-

ni, fame, fame, si parlava sempre di fame! Questa è la faccenda! C'erano anche i ragionamenti e compagnia bella; quando si stava lavorando e si pensava ai nostri genitori, ai nostri parenti... i pensieri scappavano subito di mente perché viene in mente la fame! Quando la sera si tornava nella baracca e si diceva: "Facciamo una partita a carte o... a dama!". Ma quando era al momento... porca miseria! Casca l'asino! Speriamo che non capiti più! Speriamo di no! La fame è una cosa... Io lo so... anche gli studenti, quando siamo andati ad Auschwitz, mi han detto: "Come hai fatto a vivere?" Eh, come ho fatto, chi lo sa? Il Padre eterno! Ma la maggioranza ci ha lasciato le penne!

Il ritorno e i salti

Finalmente nell'ottobre del 1945 il signor Angelo e il suo "socio" di Como riescono a salire su un treno che li riporta a casa. Mentre me lo raccontava, pensavo ingenuamente che mi avrebbe narrato, oltre che dell'incontro con i suoi cari, anche di qualche mangiata luculliana per recuperare il cibo perduto. Invece ho imparato che la fame, quella vera, è una malattia che può lasciare segni indelebili, anche quando ti offre l'illusione di averla sconfitta. È proprio ciò che accadde al signore comasco suo compagno di avventure.

Ognuno è andato nella sua città. Poi ci siamo scritti. Dopo, sfortunatamente, pochi mesi dopo, mi dice: "Mah non sto mica bene... Chissà cosa sarà...". E dopo ho sentito che era morto! Si vede che non ha superato tutta la situazione... Perché in effetti dopo c'è anche il problema che chi ha avuto la fortuna di mangiare qualcosa in più era peggio! Perché se rimani nella regola e riprendi piano, piano va bene. Ma se si mangia tutto assieme è facile che... Supponiamo che ti davano da mangiare un bel piatto e tu lo mangiavi tutto, con la fame che avevi. Tanti che hanno avuto la fortuna di mangiare qualcosa in più tutto in un colpo hanno avuto la peggio e ci hanno lasciato la vita. Io ho sempre seguito una certa regola che nel medesimo tempo mi ha salvato.

Ero curioso di sapere qualcosa sul ritorno. Chi c'era ad aspettarlo? Com'era andata la sua vita nel dopoguerra?

Eh, i miei familiari mi aspettavano sempre loro, se è per quello! Sì, tutti quanti! E si sono messi a piangere tutti! Con loro c'era anche poi mia moglie, che dopo ho sposato nel 1950. Ho avuto tre figli: due femmine e un maschio. Appena tornato mi sono messo subito a lavorare. All'inizio, quando sono tornato, al posto della Gnutti c'era quella di Roma... come si chiama?... La Bombrini Parodi Delfino! Ecco mi

hanno preso lì! Ma dopo un anno e qualche cosa, hanno chiuso. Terminata quella, sono andato alla Sant'Eustacchio e là ho fatto presente che ero stato prigioniero di guerra e mi hanno preso. Alla Sant'Eustacchio ho lavorato cinque anni. Mi occupavo della manutenzione. Dopo, qualche anno, l'ho fatto alla Cobrema. Io ho lavorato, il sabato, la domenica, e non solo io... anche i miei fratelli. Abitavamo al quartiere Abba. Abbiamo comprato dal Comune un pezzo di terra, abbiamo lavorato e ci siamo costruiti la casa. Perché i soldi erano quelli che erano... Oggi i miei fratelli sono morti. Ci sono le mie sorelle. Siamo ancora in sei. Però ci sono due sorelle che... una è in Svizzera e l'altra è qui a Brescia, ma è sulla carrozzella.

Ma qual era il suo rapporto con la sua esperienza di guerra? Ne aveva parlato con i suoi familiari?

A loro qualcosa ho raccontato, ai miei fratelli. Un po' poco, perché le situazioni erano delicate... A mia mamma se le dicevamo qualcosa si metteva subito a piangere. Ai miei figli ho detto qualcosa, non tutto... non tutto... Qualcosa mi chiedevano, però, specialmente le donne, le figlie... Alla gioventù non interessava la situazione. Non solo ai miei figli... ma, parlando con miei amici, anche i loro figli non è che chiedevano... Però poi qualcosa si dice, anche se è difficile raccontare...

"Al di fuori della famiglia?".

"Meglio far silenzio!".

Questa frase fu pronunciata con un tono particolare, quasi sorprendente. Nell'emettere quelle parole, la voce del signor Angelo era caratterizzata da una decisione che fino a quel momento non avevo mai sperimentato. Gli ho chiesto se si riferiva a qualche episodio in particolare.

Mah, mi è capitato una volta, con amici, che con uno che ha qualche anno meno di me siamo andati sul ragionamento della Germania... E lui mi dice [riferendo la frase in tono lamentoso, imitando il tono del suo interlocutore]: "Io dovevo andare sempre a cercare il pane qui in paese, di qua, di là, con la bicicletta, non sai quello che abbiamo provato noi che siamo rimasti qui!". Allora un altro mi ha detto: "Ma tu non sei stato in Germania?". E io: "Guarda che io in Germania avevo gli alberghi, i grandi alberghi! Dopo li ho venduti perché le tasse erano un po' care e allora sono tornato indietro!". E l'ho detto a quel signore lì! Va be', qualcosa avrà lavorato anche lui, ma vuoi paragonare quella situazione lì alla mia? Ma si può essere così? Perché, in effetti, se fosse un ragazzino piccolo che non sa niente posso capire. Ma quello aveva una certa età, aveva solo cinque anni meno di me... E allora non ho più detto niente a nessuno all'infuori di qualcuno che mi ha chiesto qualcosa e io gliel'ho detto. Ma non a tutti! Perché raccontare quelle cose lì non è facile; neanche spiegare realmente quello che abbiamo provato. Praticamente non si è capita

bene la situazione; per uno che ha fatto quella strada lì i ragionamenti sono un po' diversi da quelli degli altri... Adesso ormai non mi domanda niente nessuno e io non dico niente perché non serve a nulla!

Mi sembrava che quella sua conclusione, così malinconica, contrastasse col fatto che l'intervista si stesse svolgendo nella sede dell'ANED, un'associazione che ha come obiettivo fondamentale la testimonianza dell'esperienza della deportazione. Alla mia obiezione, in effetti, il signor Angelo ha corretto un po' il tiro:

Sì, quando si fa un ragionamento con una certa serietà e, nel medesimo tempo, si tiene conto di certe cose, allora si può anche dire! Ma se ti rispondono: ma, noi qui, là... cosa vuoi raccontare? Ai ragazzi, per esempio, le testimonianze le ho fatte perché loro devono capire. Quando sono venuto qua. Prima c'era il presidente Torno che le faceva da solo. Dopo sono entrato anch'io... Chi ha avuto la fortuna di un po' di salute siamo stati io e Zanetti. Chiamavano qui le scuole per chiedere se c'era qualcuno che poteva spiegare ai ragazzi com'era andata. E loro erano interessati. Tanto è vero che, quando parlavo, ti ascoltavano stando fermi e attenti, volevano sapere! Perché giustamente agli studenti bisogna spiegare, mentre noi, a sua volta, a scuola non ci hanno spiegato nulla! Questa è la situazione! Solo che io adesso ho avuto un problema e le parole mi scappano un po'. Anche lì è stata una sfortuna. Non so come è andata. Fatto sta che quando sono andato ad Auschwitz, l'anno scorso, ho lasciato le pastiglie nella valigia sul treno. Dopo io l'ho fatto presente, ma mi hanno detto che ormai dovevano rimanere lì perché non si poteva tornare sul treno. E allora per quei giorni io non ho preso le pastiglie. Dopo non so se è per quello o come. Chissà! Io ero coperto, però forse anche l'aria fredda...

Il racconto dell'episodio di Auschwitz mi aveva spinto a chiedergli se fosse mai tornato nei luoghi della sua prigionia o se avesse mai incontrato qualcuno che aveva conosciuto nei campi. Mi raccontò di sei persone che aveva rincontrato grazie alle attività dell'ANED. Con loro, solo con loro poteva parlare tranquillamente di ciò che avevano passato.

Sì, perché in effetti quelle cose lì non sono molto... da tenere in memoria...! Eravamo in sei qui: cioè, cinque bresciani e un veronese, che erano prigionieri in quel campo... adesso i documenti sono spariti tutti perché loro fanno un disastro! Con loro sono andato una volta a Mauthausen, quando c'era l'altro presidente... Anche lì c'erano i forni e compagnia bella. Appunto lì, chi l'ha visto si può fare un'idea... sono quelle cose lì che non si vede, non si vede, è difficile far capire.

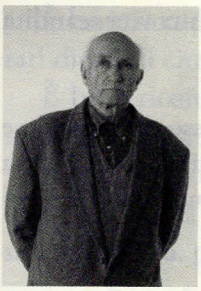
Fine dell'intervista. Proprio mentre stavamo alzandoci dalle sedie, Biagio Milanesi, rivolgendosi ad Angelo Ferretti, gli chiede se si ricordava una massima che lui diceva essere la sintesi delle sue esperienze di guerra. E lui:

> Sì, come era? Sapevo le parole... aspetta... Ah, ecco: "La paura fa fare i salti, ma la fame li fa fare più alti!".

Intervista rilasciata da Angelo Ferretti a Cristina Scandolara e Carlo Susa a Brescia il 29 giugno 2006.

Carlo Susa

Nato a Brescia un mese prima dello sbarco sulla Luna, voleva fare l'astronauta. Crescendo, ha creduto di capire che era più importante chi studiava il cielo rispetto a chi ci andava e ha maturato la ferma determinazione a diventare astrofisico. L'odissea nello spazio della scienza, tuttavia, lo ha spinto a sentirsi estraneo non solo al buio e freddo linguaggio matematico, ma anche a quel se stesso che credeva di conoscere. Abbandonati gli studi scientifici, si è dedicato a occupazioni "socialmente utili" nel campo dell'immigrazione e quindi si è laureato in Lettere, con una tesi sulla teatralità ebraica legata alla festa di Purim. Ha creduto di identificare nella cultura e nella storia del popolo israelita un ambito in qualche modo affine alla propria sensibilità intellettuale, teatro del conflitto tra affermazione e negazione della propria identità. Oggi insegna Storia del teatro all'Università Cattolica, essendo convinto che la verità sull'uomo sia da ricercare, oltre che tra le righe dei libri, anche nella carne e nella memoria emotiva di coloro che li scrivono e li leggono.



Angelo Lancini. La tessera al Partito Comunista l'ho portata sempre

a cura di Alessandra Del Barba

L'incontro con Angelo Lancini dà sensazioni insolite, tra loro discordanti.

Mi colpisce lo stridente contrasto tra i toni e i contenuti del racconto: ha un atteggiamento amichevole, che fa sentire a proprio agio l'interlocutore, mentre parla di un'esperienza drammatica legata al passato; in un racconto concentrato su avvenimenti terribili inserisce ricordi di episodi che, a volte, riescono persino a far sorridere.

Dà l'impressione di essere una persona ottimista e oltremodo tenace.

La prima a prendere la parola è la figlia di Angelo. L'atteggiamento nei confronti del padre appare protettivo. Ascoltandola percepisco quanto si senta coinvolta dalle vicende che hanno interessato il padre: ne conosce i dettagli e, pur stando attenta a non sostituirsi a lui nel racconto, talvolta non riesce ad esimersi dall'esprimere le proprie opinioni e sensazioni. Opinioni elaborate nel corso degli anni affiancando il padre nel tentativo di ricostruire i fatti; sensazioni provate di fronte a scoperte e delusioni.

Inizia spiegandoci le molte difficoltà incontrate nell'ottenere il riconoscimento di quanto subito dal padre. Angelo interviene per confermare quanto dice la figlia circa il tortuoso iter seguito.

La vita

Angelo inizia il proprio racconto partendo dal momento dell'arresto. Appare chiaro come questo ricordo rappresenti il punto centrale della sua esistenza. Ciò che è avvenuto prima, evidentemente, è per Angelo una semplice serie di ricordi di momenti quotidiani. Non stupisce che un'esperienza così dura e significativa acquisisca, nella sua memoria, un posto centrale. Questo succede inevitabilmente anche nei casi in cui si abbiano delle difficoltà emotive nell'aprirsi al racconto.

Data la nostra esplicita richiesta di raccontare qualcosa della vita preceden-

te all'arresto, Angelo ci parla di sé senza difficoltà. Ci parla di una vita scandita dai ritmi del lavoro fin dalla giovane età.

> Prima lavoravo a Capriolo nella fabbrica Beltrami, poi è successo un disguido e sono stato licenziato... Poi ho trovato lavoro a Brescia, alla fabbrica Tempini che a quel tempo faceva le armi. Era il 1941, in piena guerra. Sono rimasto fino al 1944 quando...

A questo punto Angelo si interrompe senza concludere la frase. Forse perché non ritiene necessario specificare cosa è successo nel 1944: quello è l'anno dell'arresto, l'anno che ha cambiato la sua vita. Forse l'interruzione nasce dalla durezza del ricordo che sta per affrontare.

L'arresto

> A Brescia, una notte, alla Caserma Papa è arrivato un comando partigiano che ha distrutto i muri e portato via delle armi. Io stavo tornando a casa dal lavoro in bicicletta al mattino quando sono stato fermato da una pattuglia armata. Avevo in tasca la tessera del Partito Comunista. A dire la verità con noi, al lavoro, c'era un friulano, un fascista che portava la cimice. È stato lui che mi ha rovinato segnalandomi come comunista. Facevo attività sindacale dentro la fabbrica. Ad arrestarmi sono stati degli italiani insieme a due tedeschi. Ho detto che non c'entravo niente con quello che era successo quella notte in caserma ma mi hanno riempito di botte. Da lì sono stato portato in via Cremona, al n. 20... quello me lo ricorderò sempre; lì c'era una saletta piena di fascisti e tedeschi, sarà stata venti metri per venti. Noi eravamo prigionieri seduti e loro picchiavano forte.

La vicenda dell'arresto del giovane Angelo (aveva diciassette anni) è agghiacciante. A colpirmi è la precisione con cui Angelo dà l'indirizzo del luogo in cui fu portato per gli interrogatori: via Cremona, n. 20. Ho percorso più volte questa via. Mi colpisce pensare che, un tempo, in una piccola stanza di quella strada, si siano consumate torture su innocenti per mano degli oppressori nazifascisti. Mi dà la prova tangibile del fatto che tutto quell'orrore si è verificato nel mio mondo e non in un altro. Mi fa riflettere: agli stessi luoghi cui un mio coetaneo può associare il ricordo di passeggiate con gli amici o del tragitto per andare a scuola, i coetanei di Angelo possono rischiare di legare immagini di bombardamenti, fughe o, addirittura, stanze della tortura.

Il motivo dell'arresto fu l'appartenenza al Partito Comunista.

È bene ricordare che l'Italia ha vissuto un ventennio nel quale i più elementari diritti di cittadinanza non potevano essere esercitati.

È bene ricordare tutto ciò nell'epoca in cui qualcuno nega i crimini commessi dal fascismo.

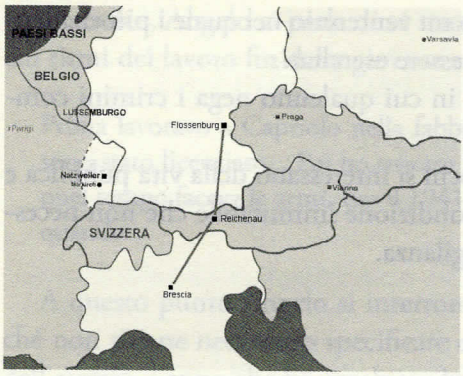
È bene ricordarlo nell'epoca in cui pochi si interessano della vita pubblica e molti vedono la democrazia come una condizione immutabile che non necessita di difesa o, più semplicemente, di vigilanza.

Tragitto verso l'inferno

Dopo gli interrogatori ci hanno portati al carcere di Verona. Continuavano a picchiarci chiedendoci sempre se eravamo partigiani. Noi negavamo sempre.
Da Verona siamo stati caricati su dei camion e portati a Bolzano, eravamo un'ottantina di persone. Siamo arrivati al campo di Gries. Lì è successo un episodio che ricorderò sempre: ho dato a un ufficiale una catenina perché, in cambio, mi aveva promesso del pane; l'ufficiale si è portato via la catenina senza farmi avere il pane. Ricordo i suoi occhi, lo riconoscerei ancora oggi. A Bolzano ci siamo fermati quindici giorni e poi siamo stati portati a Innsbruck. Lì ci hanno divisi. Innsbruck era un campo di smistamento, gli ufficiali erano tutti tedeschi. Sono stato in fila per due giorni prima di essere chiamato. Credevo che sarei andato a Mauthausen, invece mi hanno portato a Passau in camion. Noi eravamo tutti giovani e non potevamo sapere cosa ci sarebbe successo. A Passau ci sono state altre selezioni, poi siamo ripartiti per Flossemburg.

L'arrivo

A Flossemburg c'è stata un'altra selezione. Ci hanno dato la divisa. Ci hanno trattati come dei cani! Ricordo la scritta "Arbeit macht frei". Eravamo in sei o sette. Ci hanno poi mandati alla fabbrica Műhlen Miag. Eravamo nella cantina della fabbrica. Dopo tre mesi hanno costruito delle baracche di legno piene di cimici e pidocchi e ci hanno trasferiti lì. Il nostro posto è stato occupato da ebrei che erano arrivati.
La nostra divisa era a righe con un triangolo rosso cucito e il numero 0619. Non ci chiamavano per nome, ma per numero.
Alla fabbrica Miag eravamo dieci o dodici italiani e poi c'erano polacchi, russi. Con me c'era un ragazzo che si chiamava Karol Wojtyla, come il Papa che c'era prima. Non ho mai indagato perché con la chiesa non ho nulla a che fare.
Il lavoro cominciava la mattina alle sette e finiva la sera. Avevamo un quarto d'ora di pausa a mezzogiorno, passavano i tedeschi a portare da mangiare. Avevamo una



Angelo Lancini dall'arresto ai campi

Reichenau
Operativo dal 1941 al 1945.
Ubicazione: nei pressi di Innsbruck.

Oltre alla sua funzione di Campo di rieducazione gestito dalla Gestapo, fu campo di raccolta per lavoratori italiani in fuga dalla Germania, arrestati al confine del Brennero, e dal 1943 campo di transito per italiani sulla via della deportazione nei lager d'Oltralpe.

Flossemburg (Zchachwitz)
Operativo dal 16 maggio 1938. Arrivo dei primi detenuti da Dachau 3 maggio 1938.
Ubicazione: Alta Baviera, a 5 km dalla frontiera con la Cecoslovacchia, nei pressi della piccola città di Flossemburg.

Il campo di Flossemburg nasce, così come Mauthausen, come luogo di lavoro forzato legato alle vicine cave di granito.
Il complesso è costruito per ospitare un massimo di 1.600 detenuti, ma già dopo un anno dalla sua nascita il numero di internati risulta duplicato e nel 1944 i dati parlano di 15 mila persone registrate.
I primi prigionieri furono "politici" cecoslovacchi e polacchi ai quali si aggiunsero successivamente prigionieri di guerra sovietici, ungheresi e francesi, "asociali", omosessuali e circa diecimila ebrei. Oltre al lager principale si possono contare, a partire dal 1942, quasi 100 sottocampi distribuiti tra Baviera, Sassonia e Boemia. Fra questi Zchachwitz, dove i prigionieri producevano pezzi di cingolati per la fabbrica MIAG, che aveva sede a Braunschweig e che fu codificata come: *BED MIAG – Mühlenbau und industrie AG braunschweiger Lutherwerk.*
Il campo di Flossenburg fu liberato dai soldati americani il 23 aprile 1945.

---

ciotola di alluminio piena di rape e una fetta di pane nero. Mangiavamo sempre da soli, non potevamo parlare. C'erano sempre le guardie che giravano con il moschetto e il cane lupo. La fabbrica faceva carri armati. Io ero nel reparto dove si costruivano le ruote.

La figlia di Angelo interviene per sottolineare come non tutta la popolazione tedesca fosse ostile ai prigionieri. Angelo, a questo proposito, racconta degli episodi che mi danno chiaramente l'idea di quanto la gente bene intenzionata fosse impotente di fronte al potere nazista.

Quando andavamo fuori per la ditta c'è stato un fatto. Una donna che avrà avuto settant'anni aveva un carretto e un tedesco lo ha fatto portare a me per due chilometri... non era pesante. Lei era tutta contenta... mi ha dato un pezzo di pane. Quando mai! Io ho preso una calciata e lei uno sberlone dalla guardia.
Anche il capo della fabbrica a volte mi portava a casa sua dove pulivo, facevo la le-

gna... mi arrangiavo pur di mangiare. La sera o mi legava con il cane o mi portava indietro. La figlia o la moglie mi davano qualcosa da mangiare, ma sempre di nascosto da lui altrimenti picchiava.

Il racconto di Angelo continua:

Noi eravamo a neanche dieci chilometri da Dresda quando c'è stato il bombardamento. È stato un macello! Tutta la fabbrica è stata distrutta. Noi ci siamo salvati perché eravamo sotto... Le guardie scappavano, ma finiti i bombardamenti le trovavi ancora lì, chissà dove andavano! Io ho preso anche una scheggia.

La liberazione

Quando i russi sono arrivati è stata... carta bianca! Si potevano ammazzare tutti i tedeschi che si incontravano. Io sono andato alla villa del capo colonnello a vedere se trovavo la signora o la figlia, invece le avevano ammazzate. I russi ci hanno lasciati liberi per otto giorni.
Io allora avevo il tifo pidocchioso e la febbre alta. Ero in infermeria quando sono arrivati i russi e ci hanno portati a Varsavia... sono stato fortunato perché ho trovato una dottoressa che parlava italiano. Mi hanno fatto dodici iniezioni e tutte le mattine mi medicavano, era un ospedale da campo. Sono stato lì fino a metà giugno.

Il ritorno a casa

Siamo tornati a piedi, ogni tanto si facevano cento chilometri con il treno... si doveva scendere perché i ponti erano caduti... io avevo gli zoccoli, non le scarpe. Mi hanno portato all'ospedale di Udine per i piedi, avevo piaghe... fino a Venezia siamo arrivati con i camion. Da Venezia con il treno fino a Verona... con il cavallo siamo arrivati a Palazzolo veronese... dei contadini ci hanno portato un po' con il cavallo e siamo arrivati a Peschiera. Sono arrivato a Brescia alla sera alle nove... c'era lì mio fratello ma non mi ha riconosciuto... il cane mi ha riconosciuto! Era il luglio del 1945...

Il viaggio di ritorno di Angelo fu oggettivamente massacrante. Decine e decine di chilometri percorsi a piedi, un continuo alternarsi di mezzi di fortuna. Le condizioni fisiche di Angelo, oltretutto, erano pessime. Eppure, nel racconto, Angelo non pone l'accento sulle difficoltà. Ci parla di persone che lo aiutarono, della voglia di arrivare. Emerge chiaramente, oltre al già constatato ottimismo di Angelo, la sensazione di libertà che pervadeva la sua coscienza in quei momenti. Dopo la disumana prigionia torna la speranza.

Ritornare a vivere

Angelo ci racconta di aver ricevuto svariati aiuti al momento del suo ritorno. Ha lavorato per anni in Svizzera e a Milano prima di tornare a Brescia.

La tenacia che gli ha permesso di sopravvivere alle dure prove che gli si sono presentate nel corso della giovinezza caratterizza anche l'atteggiamento di Angelo nella difesa dei propri ideali.

"La tessera al Partito Comunista l'ho portata sempre... anche del sindacato!".

Intervista rilasciata da Angelo Lancini a Alessandra Del Barba e Lorena Pasquini a Capriolo (BS) il 15 marzo 2007.

Alessandra Del Barba

Sono nata a Brescia e, da sempre, vivo ad Ospitaletto. Studio scienze politiche per comprendere il presente. Sono convinta dell'importanza di conoscere il passato per determinare il futuro. Mi sento sensibile al tema della memoria storica, mi interesso di politica, amo scrivere. Per quanto riguarda il mio futuro ho poche certezze, molti dubbi, altrettante speranze.

Biagio Milanesi. Con le ali tarpate…

a cura di Damiano Celeste e Beppe Pasini

È importante comprendere come la memoria possa fornire i mezzi necessari per agire sul nostro presente e migliorare il nostro futuro…

Penso proprio a questo mentre con Beppe ci dirigiamo allo studio del signor Biagio Milanesi e provo a immaginare come possa essere la persona che incontreremo fra poco.

All'arrivo notiamo che Biagio ci attende fuori dalla porta e ci fa segno di parcheggiare poco più avanti. Scesi dalla macchina ci presentiamo e ci fa strada all'interno. È una stanza piena di ricordi: proprio di fronte all'ingresso c'è un armadietto con appoggiate fotografie di quando era giovane e alla parete sono appesi alcuni attestati. A sinistra c'è una scrivania con tre sedie: noi ci accomodiamo da una parte e Biagio dall'altra.

Indossa una camicia bianca a maniche corte con l'ultimo bottone slacciato. I capelli, ormai bianchi, sono corti e perfettamente in ordine. È un uomo di corporatura robusta, non particolarmente alto, dall'aspetto socievole e vitale. Gli occhi piccoli mi danno immediatamente l'idea di una persona acuta.

Una lunga chiacchierata precede il racconto della sua storia; intanto mi guardo intorno e mi chiedo a cosa siano dovuti i trofei presenti nella stanza. Capisco immediatamente che c'è molto da scoprire sulla sua vita e la curiosità comincia a crescere.

Beppe comincia a parlare del nostro progetto e porge le prime domande.

Una vita difficile

Sono nato il 3 febbraio del 1926 a Verolanuova. A nove anni, purtroppo, mi è mancata la mamma, e sono rimasto colpito profondamente… tanto è vero che quando accenno a questo fatto mi emoziono ancora adesso.

Qui la prima pausa. L'evento ha evidentemente avuto particolari ripercus-

sioni sulla sua vita e, sebbene siano passati molti anni, Biagio ne parla ancora con difficoltà.

Osservando l'espressione dei suoi occhi nel narrare tali eventi mi rendo conto che non sarà facile per lui proseguire il racconto. Per alcuni attimi non ci fissa più, abbassa lo sguardo, si perde nel vuoto e si porta le mani al viso: gli ritornano alla mente tutte le immagini di quel periodo della sua vita. Poi, consapevole dell'importanza della sua testimonianza, cerca immediatamente di riprendersi dal momento di debolezza e prosegue il racconto.

Ci informa di avere una sorella più grande di lui e quattro fratelli più piccoli (Luigi, Gianni, Battista e Franco) e continua raccontando la sua infanzia.

Suo padre perse il lavoro a Verolanuova e trovò un nuovo impiego a Gardone Valtrompia nella fabbrica d'armi FARE (Fabbrica Armi Regio Esercito). Biagio, che era il più grande dei figli maschi, seguì il padre e riprese ad andare a scuola a Zanano. Terminate le elementari, frequentò a Gardone le cinque classi di una scuola professionale.

Treno verso l'ignoto

Verso i quindici anni, fui assunto alla fabbrica e frequentai la SPIRE (Scuola Perfezionamento Industriale Regio Esercito). Al termine di questa scuola sono andato a Peschiera, dove c'era la sede di una fabbrica tedesca, la Todt, che mi mandò a lavorare insieme ad altri all'aeroporto di Orio al Serio a Bergamo. Lavoravamo dodici ore al giorno come manovali per allungare la pista e mangiavamo delle brodaglie a mezzogiorno e la sera. L'8 settembre 1943 ci trovavamo lì. Io e i miei compagni non sapevamo niente e la sera stessa, rientrati in caserma, i tedeschi ci riunirono nel cortile e senza chiederci nulla ci portarono alla stazione di Bergamo e ci caricarono sui vagoni. Ci portarono in Germania perché dovevano procurarsi la manodopera necessaria; giovani in Germania non ce n'erano più.

Ci stiamo avvicinando al periodo della prigionia. Comincio a chiedermi che tipo di storia sarà, se sarà simile ad alcune che ho già sentito. Ma so anche che ogni storia ha le sue caratteristiche e si differenzia dalle altre; è per questo che ogni volta che se ne ascolta una, un nuovo tassello di sapere si aggiunge alla nostra conoscenza.

Biagio ci narra di quando, arrivati a Innsbruck, un gerarca fascista chiese a tutti se volessero collaborare con l'esercito tedesco: alcuni alzarono la mano senza rendersi conto di ciò che li aspettava, gli altri, tra cui Biagio, furono caricati di nuovo sul treno e portati in Germania.

La fine dei sogni

> Ogni tanto si fermavano e staccavano dei vagoni, ma il nostro era quello più vicino alla motrice e proseguimmo per molto tempo. Durante il viaggio dormimmo per terra e già i primi pidocchi cominciavano a farsi sentire e me li sono portati appresso fino a quando sono venuto a casa. Eravamo tutti sconvolti e io, preso dallo sgomento, pregavo perché da lassù mia madre mi proteggesse. Arrivati a Iserlohn, una cittadina della Westfalia vicino Dortmund, mezzi morti di fame, tutti sporchi... nel vagone si respirava una puzza orrenda in quanto eravamo obbligati a fare tutto là dentro. Nel tragitto dalla stazione al campo di concentramento fummo costretti ad attraversare la città, passando in mezzo alle persone, anziani e bambini, che ci manifestavano il loro disprezzo con sputi e insulti.

La vita di Biagio venne sconvolta in poche ore. Narrando la sua storia, vuole farci capire quello che ha significato trovarsi in una situazione del genere a soli diciassette anni.

In qualche modo è come se la sua storia mi riguardi da vicino: aveva esattamente la mia età quando fu deportato, era un ragazzo che studiava e iniziava a progettare la sua vita... Questi pensieri affollano la mia testa mentre lo osservo e lo ascolto.

La carcerazione a Iserlohn è stata una "non vita": circondata da filo spinato, baracche fatiscenti con appena una stufa al centro e letti a castello di legno, attorniata da militari che non ti considerano un essere umano, che non riflettono due volte prima di ammazzarti a bruciapelo. La sua vita si fermò nel momento in cui varcò la soglia di quel campo e riprese solo anni dopo. E così rifletto sentendo un nuovo episodio raccontato da Biagio.

La vita del campo

> Io non fumavo e raccoglievo, lungo il tragitto verso la fabbrica, i mozziconi di sigaretta per scambiarli con i prigionieri che fumavano per un pezzo di pane!

Gli occhi di Biagio sono lucidi e trattengono le lacrime quando narra questi episodi. "Come si può continuare a vivere bene quando si sono vissute certe cose?" ci dice con aria rassegnata, ma ci fa capire che lui non si è mai arreso e gli sfugge un sorriso quando ci racconta della volta in cui lui e i suoi compagni riuscirono a bollire un pezzo di carne rubato al mattatoio dove andavano a lavorare due amici francesi.

Ci riuscirono grazie a delle tasche nascoste nei pantaloni, cucite da un detenuto di nome Henry, che faceva il sarto a Parigi.

Sapendo svolgere qualche lavoro manuale, lavoravo in un'officina dove fabbricavano bombe a mano. Dovevo mettere le spolette in una vasca dove assumevano una colorazione nera, attraverso un processo che ha il nome di galvanizzazione. Dopo le mettevo in un cestello con dei fori e lo facevo girare con la corrente per eliminare gli scarti del processo chimico.

Tentata fuga

Erano tre giorni che il faro di notte non funzionava. Noi credevamo non funzionasse e ci decidemmo a scavare sotto il reticolato per andare oltre il campo per raccogliere le patate. Scavammo con i legni per passare sotto il reticolato, dove c'era la corrente. Dovevamo passare bene sotto. Eravamo riusciti a passare di là e d'un tratto il faro riprese a funzionare, ma non solo quello, anche le mitragliatrici. Io e Bruno non eravamo ancora passati di là perché avevamo preso quei bastoni e li avevamo messi in disparte per poterli coprire di nuovo, ma mentre lo facevamo le mitragliatrici individuarono dove stavamo scavando.

In sei o sette sono rimasti lì. Io e Bruno corremmo in baracca ansimanti, ci coprimmo subito con l'unico lenzuolo che c'era. Immediatamente sono arrivati i militari tedeschi nella baracca e capirono che eravamo noi perché ansimavamo ancora per la corsa. Io mi sono messo a urlare "NEIN, NEIN, io non c'entro", e invece mi presero e mi portarono nella cella di punizione del campo: una cella lunga due metri e larga uno, e ci rimasi per ventuno giorni.

Io ho sempre negato, le volte che mi venivano a chiedere di dire la verità. Non so a cosa interessasse la verità dato che gli altri non ce l'hanno fatta e sono rimasti là. Dopo 21 giorni finì.

Questa cella era al primo piano, dovevo scendere e vennero ad aprirmi la cella. Immediatamente mi misi dietro gli altri che stavano scendendo. Era il giorno della mia liberazione, gli altri invece andavano nel cortile a prendere l'aria e tutto d'un tratto sentii il militare di sotto che si mise a urlare, e ce l'aveva con me perché non ero in fila scendendo le scale. Non mi reggevo in piedi, sono stato ventuno giorni sdraiato sul pavimento.

Come arrivai vicino a lui, mi diede una sberla e mi buttò a terra. Io non avevo nemmeno la forza di reagire fisicamente, ma ebbi il coraggio di alzarmi.

Quello mi puntò la pistola alla tempia sinistra e caddi a terra perché mi mancarono le forze e mi portarono fuori. Reagii perché ho sempre avuto il senso della giustizia: stavano commettendo l'ennesimo errore nei miei confronti. Oltre a essere lì in galera mi punti la pistola solo perché sono fuori dalla fila? Dopo un po' di tempo,

fuori dalla prigione, furono pronti altri militari che mi accompagnarono con quelle vetture militari al lager e lì sono stato per una settimana senza mai uscire per riprendermi un po'. Dopo di che dovetti riprendere ad andare a lavorare.

Penso a cosa avrei fatto io in simili circostanze, alla mia età. Come sarei sopravvissuto? Cosa avrei provato? Come mi sarei comportato? Difficile da immaginare. È proprio vero che certi eventi bisogna viverli sulla propria pelle per sapere cosa significano. Mangiare ogni giorno due fette di pane nero, con un po' di margarina, e zuppe di rape per ben due anni... È impensabile per chi non l'ha mai provato.

Biagio ci racconta di un ragazzo di Udine che già negli ultimi giorni di prigionia era in gravi condizioni e che morì proprio durante il viaggio di ritorno a casa. Lo aveva preso a cuore e durante il viaggio verso l'Italia lo curava, ma arrivati a Milano, proprio quando lo stava consegnando nelle mani della Croce Rossa per farlo curare in ospedale, dopo essere rimasti cinque mesi nel campo di smistamento americano, perse la vita e non riuscì a rivedere i suoi parenti. Questo racconto lo commuove particolarmente e si blocca numerose volte nel raccontarlo portandosi le mani al volto.

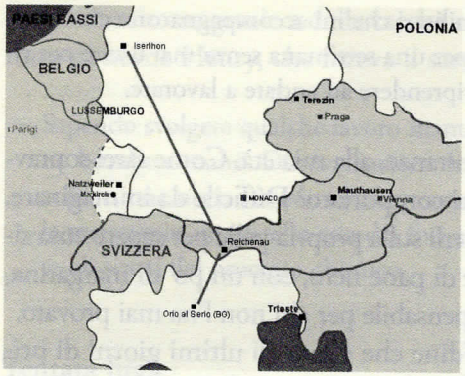
Il ricordo riporta la sua mente al momento della liberazione.

La liberazione

Era pomeriggio e i nostri sorveglianti, pochi a dire il vero, urlavano come al solito. Ci inquadrarono in una lunga colonna e ci fecero marciare in direzione dove noi pensavamo ci fosse il fronte in quanto sentivamo sempre più vicino il cannoneggiamento. Una volta arrivati vicino a un ponte su un fiume, inaspettatamente, vidi tre carri e dei militari tedeschi morti sulla strada (io ero tra i primi perché la guardia tedesca voleva che stessi sempre vicino a lui per dare gli ordini, perché non tutti capivano il tedesco). Guardai un po' più avanti e mi impaurii: venticinque carri armati inglesi, li ho contati! Allora tutti andammo oltre il ponte e questi carri armati si misero a sparare sopra di noi. Tanto è vero che io avevo con me la solita gamella per prendere la zuppa e me la misi in testa. Si vede che avevano visto in mezzo a noi alcuni vestiti da militari tedeschi. Lo fecero per calmarci, è stato un momento molto difficile.

Una volta passato il fronte non sapevamo cosa fare e con altri due, al primo paese che incontrammo, trovammo un carrettino per la spesa e chiedemmo la strada per andare in Italia. Eravamo ignoranti. La sera passarono dei militari neri americani e ci buttarono pacchetti di sigarette e cioccolato che mangiammo immediatamente. Eravamo stanchi.

Ci trovavamo nella periferia di una cittadina e temendo di addormentarci di notte con la pioggia, andammo sotto il portico di una casa abbandonata. Tutti e tre ci addormen-



Biagio Milanesi
dall'arresto ai campi

Reichenau
Vedi scheda a pagina 68.

Iserlohn

Cittadina tedesca della Westfalia, fu luogo di dolore per molti lavoratori coatti deportati durante la seconda guerra mondiale. Numerose fabbriche della zona, alcune tuttora esistenti, avevano convertito la loro produzione al servizio dell'economia di guerra producendo armi e munizioni. Fra queste alcune sono state codificate nel seguente modo:
ACU Brause U. Co.
BA Sundwiger Messingwerke Gebr. von der Becke KG
BJ Neibecker u. Schumacher
BRB Richard Rinker GMBH
BTN Ernst Goesser
EDW Karl Metzler GMBH
GAU Heinrich Sudhaus u. Soehne
HRL Alber Ackermann Nachfolger, Pich u. Schulte
(Da Wirnsberger, G., *The standard directory of Proof Marks with WW II german ordnance codes*, translated by R.A. Steindler).

tammo, ci mettemmo delle coperte e il mattino seguente ci svegliammo coperti di soldi. Tre sacchi di soldi e noi non ci siamo accorti di nulla. Si vede che la casa era abitata, temevano che entrassimo e hanno lasciato lì i soldi. Sì, ma erano marchi di guerra, non valevano niente. Entrando in paese vedemmo una forneria desolata e entrammo a vedere se c'era qualcosa da portare via. Trovammo mezzo sacco di farina, lo prendemmo e lo caricammo sul carrettino. Il termine rubare non mi piace. Non era rubare.
Con la speranza di incontrare qualcuno, anche se in giro non c'era anima viva, uscimmo dal paese, ci fermammo alla prima fattoria, andammo in stalla, dove c'erano delle mucche, e lì io andai a bussare alla porta rischiando grosso, ma non rispose nessuno.
Allora con la farina e con delle uova che trovammo lì, mescolavo sul fuoco che avevamo preparato. Tutto d'un tratto sentii un sibilo forte e una scheggia mi ribalta la gamella sul fuoco. Uscimmo con molto timore, poiché pensavamo fosse qualche tedesco e ci accorgemmo che fuori nel cortile invece c'era una pattuglia di americani che stava facendo saltare le bombe. Fu una scheggia, un caso. Strada facendo incontrammo una jeep americana che ci fermò e i militari si misero a parlarmi in inglese, ma io non lo conoscevo. Mi fecero capire di andare con loro e noi li seguimmo e ci fecero anche correre. Arrivammo in un paese fuori dal quale c'era questo campo di smistamento. Ci fecero entrare lì e incontrammo tanta altra gente.

Biagio rimase nel campo di smistamento in attesa che fosse ripristinata la linea ferroviaria verso l'Italia. Ci racconta che fu scelto come interprete: aveva

imparato il francese parlando con i suoi compagni di prigionia e il tedesco discutendo sempre con una guardia.

A un passo da casa

Dopo la liberazione Biagio era al servizio di un comandante inglese che non parlava tedesco e dava udienza ai cittadini locali:

> Dovevo tradurre dal tedesco in francese perché io l'inglese non lo conoscevo. A volte i cittadini tedeschi venivano a lamentarsi dei prigionieri che uscivano dal campo: scavavano sotto terra dove i tedeschi nascondevano i viveri durante la guerra e se li prendevano. Io ne ero al corrente, ma non traducevo mai giusto per proteggere i miei amici.

Appare ancora soddisfatto del suo operato, anche dopo anni dall'accaduto. Ascoltando questa vicenda, immagino la scena come se vedessi un film e mi stupisco di come Biagio riuscì a guadagnarsi la stima di tutti, sebbene fosse tra i più piccoli del campo.

"Il piccolo cattivo italiano": questo era il suo soprannome nel paese accanto al campo. Glielo rivelò una signora che lui andava a nutrire durante i cinque mesi successivi alla prigionia.

Ecco, credo che queste tre parole possano descrivere Biagio in modo semplice.

Dopo essere stato portato a Milano riuscì a tornare a casa col treno e ci racconta che, arrivato a Brescia, salì sul tram che portava a Gardone Valtrompia, e fu fatto scendere perché sprovvisto di biglietto.

> Sembra incredibile, tornato dalla Germania e fatto scendere perché non munito di biglietto. Per fortuna sul tram c'era un uomo che mi conosceva e ha avvertito mio papà.
> Quando mio padre seppe che stavo ritornando stava lavorando al campo: lasciò lì tutto, anche il mulo e andò ad aspettarmi sperando che arrivassi col tram seguente. Il mulo lo ritrovammo dopo tre giorni perché nel frattempo se n'era andato per conto suo. Mio papà ci teneva a rivedermi.

I problemi per Biagio però sembrano non finire mai: lo chiamarono per il servizio militare perché non lo riconobbero deportato in Germania.

Per alcuni anni fece il disertore andando a vivere in Svizzera, giocando a calcio in una squadra importante; dopo circa cinque anni, durante una visita a casa a Gardone, si presentarono alla porta i carabinieri.

Fu costretto a fare il servizio militare: raccontò la sua odissea al comandante militare di Verona e fu mandato a lavorare come interprete al comando francese.

Partecipò a un concorso di dattilografi per andare a lavorare a Bolzano ed essere così più vicino a casa: lo vinse e fu mandato alla direzione di sanità.

Lì incontrò un certo generale Patti, di cui era diventato segretario, che lo aveva preso molto in simpatia; rimase in quel luogo, giocando anche a calcio in una squadra locale, fino a che un mattino del 1953 le sue disavventure terminarono definitivamente.

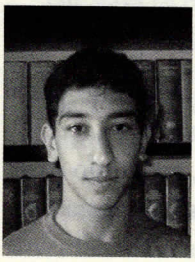
> Il comandante mi disse: "Vieni qua Milanesi". Io pensavo mi desse una lettera da battere a macchina e invece mi abbracciò e mi presentò un foglio. Lo lessi. Era il mio congedo. Congedato perché riconosciuto deportato in Germania. Dopo cinque anni in Svizzera e tredici mesi di naia.

Alla nostra domanda posta per sapere cosa provi ora nei confronti dei responsabili risponde:

> Io sono credente. Ho deciso di perdonare... e perdonare per me vuol dire aiutare gli altri a non commettere gli stessi errori... Se uno sbaglia e si sente graziato da chi ha subìto, forse, si sentirà ancora in grado di fare del bene.

Con questa frase si conclude il nostro incontro e Beppe ed io, ripresa la strada di casa, ne discutiamo, rendendoci conto che Biagio aveva individuato proprio nella fede un forte motivo di consolazione per tutti gli eventi che sconvolsero la sua giovinezza, scelta indubbiamente non comune tra gli uomini cui, come a lui, capitò la disgrazia di subire simili sofferenze.

Intervista rilasciata da Biagio Milanesi a Damiano Celeste e Beppe Pasini a Brescia il 16 giugno 2006.



Damiano Celeste

Sono nato a Brescia il 29/09/1988. Ho frequentato il Liceo Classico "Arnaldo" e proprio durante questi anni ho avuto modo di interessarmi a tematiche storico-sociali cercando, nel lavoro del gruppo "I giovani e la memoria", di sottolineare le strette connessioni con l'epoca attuale. Un'esperienza formativa cui ho dedicato impegno e della quale la raccolta delle interviste dei testimoni è stata una delle tappe fondamentali.

Rosetta Nulli.
La mia vita è stata bella

a cura di Cristina Scandolara e Carlo Susa

Forse per il carattere, forse per l'educazione ricevuta, forse per una mia predisposizione innata, ho sempre trovato estremamente interessante e piacevole dialogare con persone molto più anziane di me. Qualunque sia stata la loro esistenza, trovo infatti che la ricchezza di esperienze dia loro in genere quella visione più ampia e pacata delle cose che talvolta manca a noi giovani.

È quindi con entusiasmo che ho accolto l'idea di poter intervistare una persona con un tale bagaglio di storia vissuta. Ma ero anche intimorita, infatti non avevo mai avuto l'occasione di parlare con una persona anziana completamente sconosciuta delle esperienze più tragiche della sua vita, esortandola a scavare in ricordi terribili. "Sarà forse un rigirare il coltello nella piaga?", "Soffrirà troppo, considerata anche l'età avanzata, nel rievocare atrocità oggi quasi incredibili?", "Come farò se verrà sopraffatta dalla commozione?": nella mia mente si affollavano continuamente domande di questo tipo e mi assalivano molti timori sulla mia inadeguatezza, a soli quindici anni, ad affrontare l'esperienza.

Il laboratorio mi è stato utile ad inquadrare tutto in un'ottica un po' diversa. Mi era già abbastanza chiaro quanto fosse importante per noi giovani la cura della memoria: ascoltare una testimonianza di deportazione in prima persona con tutte le implicazioni cognitive, descrittive, ma soprattutto emotive, può creare un sentimento di reciproca appartenenza fra generazioni rendendo un po' anche nostre queste terribili esperienze; inoltre conoscere a fondo il passato può servire a impedire la ripetizione di tragici errori. Eppure credo che anche per i testimoni raccontare può avere un significato quasi "terapeutico": la testimonianza può esprimere, forse inconsciamente, anche un bisogno di essere ascoltati, capiti in quanto persone che hanno profondamente sofferto.

Raccontare parte della propria vita attribuendo nuovi nessi e significati ai fatti può aiutare a scoprire di essere preziosi testimoni di avvenimenti sociali, culturali, politici dei propri tempi; rivisitare la propria memoria può lenire le sensazioni di angoscia e di inquietudine che si percepiscono quando non si tro-

va un senso a ciò che si è vissuto, può trasformare queste persone da "scampati alla morte" in osservatori più attenti di ogni forma di violenza e sopraffazione.

Ma ogni deportato ha certamente reazioni diverse, dipendenti dal carattere, dal tipo di esperienza, da come è riuscito a ricominciare la vita. Come sarà la signora Rosetta Nulli Bonomelli?

È un caldo pomeriggio di giugno quando giungo, nuovamente piena di dubbi, all'abitazione della signora Nulli. Aspetto trepidante l'amico Carlo: per fortuna non sono sola ad affrontare questa "avventura". Ore 15.30: suoniamo.

Eccola: un'anziana signora dai capelli bianchi, minuta, ma ancora agile e decisa nel passo e nei movimenti. Ci apre la porta facendoci accomodare gentilmente. Ci presenta il suo cane, un trovatello, e il suo gatto. Mi colpiscono subito la mobilità del suo volto, segnato da rughe profonde, ma ancora capace di infinite espressioni, e la naturalezza dei gesti; mi sembra simpatica e, soprattutto, a suo agio, padrona della situazione.

Le sottoponiamo la traccia del questionario, per orientarla, e subito inizia a raccontare...

Una vita serena

Sono nata a Iseo, il 30 luglio del 1918. La mia famiglia era composta da mio padre, mia madre, un fratello, di un anno più giovane di me, e due sorelle.

Mio padre aveva una piccola industria, una conceria, dove lavorava pelli provenienti soprattutto dal sud-Africa e produceva cuoio per le suole delle scarpe. Quando è scoppiata la guerra, le importazioni sono state bloccate, le pelli non erano più sufficienti e... sotto le scarpe ci mettevamo il cartone.

Io mi sono sempre occupata di scuola, ho preso la maturità qui a Brescia, al Liceo Classico Arnaldo, con un anno di ritardo a causa di un volo in una vetrata che mi ha provocato gravi lesioni alle mani, che ho avuto bloccate da assicelle per sette mesi. Eravamo in tre a studiare in città, così mio padre aveva affittato un piccolo appartamento dove stavamo con mia mamma nei periodi scolastici, mentre durante le vacanze tornavamo a casa.

Finito il liceo sono tornata a Iseo. Mio padre aveva anche una bella villetta fuori dal paese, in collina. Mi trovavo spesso con gli amici e proprio un'amica un giorno mi presentò un uomo, di Rovato, fidanzato di sua cugina Carla. Mi sembrava molto vecchio. Erano i primi di agosto del 1938, avevo vent'anni e il vecchio signore... quasi ventinove! Eh, in confronto a noi...

Il giorno dopo, in paese, ho rivisto questo signore... Poi un'altra volta... Un giorno mi chiede: "Non posso venire a casa tua? Posso venire a fare il bagno dove lo fate voi?", "Guarda che non lo so, c'è sempre mio papà...".

Alla fine la cugina della mia amica è tornata ad insegnare al liceo, mentre il "vecchio" signore di Rovato è venuto da mio padre con tutta la sua famiglia a chiedermi in moglie: "Ma sei matto – gli ho detto – ma cosa ti viene in mente?!". E invece poi, l'11 febbraio del '39 ci siamo sposati e abbiamo vissuto insieme per cinquantaquattro anni.

Mi sento molto coinvolta. La voce è chiara e il linguaggio appropriato, ma anche colorito, rende il racconto vivace. È bello ascoltarla! Ci racconta che si iscrisse all'Università di Pavia, ma si trovò insoddisfatta della scelta e così, anche per non farsi mantenere esclusivamente dal marito, prese la via dell'insegnamento.

Poi dico a mio marito: "Guarda che ho fatto gli esami per le magistrali!". E lui: "Ma cosa hai fatto?!". "Sì, ho fatto gli esami alle magistrali". "Ma dai, cosa mi stai raccontando?! Non ti ho mai neanche vista con i libri in mano...". "Ma intanto che tu dormivi io studiavo!". E così è stato...
Prima ho insegnato due anni a Paratico, un paese prima di Sarnico, ma era faticoso andare perché la strada era tutto un saliscendi ed era trafficatissima. Poi ho fatto altri due anni più vicino, in una frazione di Iseo e, dopo, in una frazione di Rovato per dodici anni. In seguito ci siamo trasferiti a Brescia e ho insegnato tre o quattro anni alla scuola dei Medaglioni, sui Ronchi, e poi per altri quindici anni a Sant'Eufemia. Quando sono andata in pensione ero una delle più giovani ad aver raggiunto i 45 anni di servizio. Nella famiglia di mio marito, invece, erano tutti stagionatori e venditori di formaggio e avevano dei grandi magazzini dove i contadini portavano i loro formaggi molli che venivano messi su speciali banconi, spennellati con varie sostanze e fatti invecchiare. Ma questa non è vera Storia...

Forse ha ragione, ma per poter comprendere fino in fondo la sua esperienza di deportazione, trovo indispensabile questa ricca cornice.

Che persona grintosa, determinata e orgogliosa questa anziana signora!

Fino a questo punto però ci ha raccontato la parte più serena della sua vita, probabilmente il suo atteggiamento cambierà nell'affrontare il ricordo della deportazione.

La "vera Storia"

Quando è scoppiata la guerra mio marito è stato richiamato perché avevano bisogno di ufficiali, ma è rimasto pochissimo a Brescia perché lo hanno mandato nel Piacentino dove c'erano tutte le polveriere che servivano a produrre le cartucce.

Poi c'è stato l'8 settembre. Mio marito è tornato a casa e l'Italia è stata divisa in due parti: da un lato c'erano gli Alleati con l'Esercito Italiano, dall'altro la "repubblichetta" di Mussolini con le Camicie Nere e quelli che non erano scappati e che venivano arruolati dai distretti.
Mio marito e mio cognato hanno detto: "No, noi per questo governo la pelle non ce la mettiamo più!".

Lo dice con orgoglio e determinazione, quasi a dare l'impressione di aver condiviso allora quella scelta in tutto e per tutto e di essere pronta a ribadirla in qualsiasi momento le si ponesse ancora di fronte. Il marito e il cognato si erano arruolati nel servizio segreto inglese, il MI5. Una volta paracadutati, però...

Mio cognato l'hanno scoperto quasi subito, ma lì qualcuno ha fatto la spia... Mio marito invece è andato avanti un bel pezzo...

Il racconto del suo arresto sembra tratto da un film.

Quel giorno, il radiotelegrafista di Bruno l'hanno arrestato intorno alle 10. Lui si era dimenticato di ritirare dalla finestra il fazzoletto bianco con l'asticciola, che si usava per dare il "via libera". Quando Bruno ha guardato, ha visto che c'era il fazzoletto e allora è entrato dalla porta: subito i tedeschi l'hanno bloccato.

L'arresto del marito non la coinvolse solo in quanto sua moglie; anche lei avrebbe pagato in prima persona la coraggiosa scelta di Bruno. Infatti, una sera, nel tornare a casa...

Ho visto che il portone era chiuso e ho pensato che il portiere avesse chiuso perché non c'era più nessuno. Allora ho suonato, ma mi ha aperto un tedesco che mi ha subito bloccata. Mi hanno fatto andare nell'appartamento e mi hanno chiesto dove aveva i soldi mio marito. Io gli ho detto: "Di soldi non ne ho". Mi hanno lasciata in carcere per tre giorni.

Nel frattempo i familiari, che inizialmente non sapevano dell'arresto, riescono a rintracciarla. È la sorella Agape ad accoglierla all'uscita dal carcere. Ma i problemi sono appena iniziati. La signora Nulli ci narra la sua storia tutta d'un fiato, forse l'ha già raccontata molte volte. Ad un certo punto nomina una data che sembra subito essere importante per lei... "17 luglio del '44. Bruno e Paride erano in carcere e io non ero ancora tornata a casa".
Nonostante questo, la signora Nulli ci racconta i fatti come se fosse stata presente, anzi quasi come se li avesse vissuti pochi giorni prima. Si avverte nella

sua voce un tono leggermente diverso. Sembra emozionarsi. Anche noi un po' ci emozioniamo.

Mio suocero, che aiutava la Resistenza, è lì, nel giardino di casa, con mio figlio in braccio. Viene il contadino che abita dall'altra parte del cortile e dice: "Signor Silvio, ci sono qui due macchine di tedeschi". E, difatti, entra un ufficiale con un interprete che era uno qui di Brescia.
Mio suocero aveva mio figlio in braccio e l'interprete dice: "L'ufficiale è qui per avere i soldi dei suoi figli che lei ha qui". E mio suocero: "Ma io non ho qui niente!". Allora quello dice all'ufficiale che non ha soldi. Quello ancora, agitandosi molto, dice: "Noi vogliamo i soldi! Guardi che ha detto suo figlio Paride che lui qui ha dei soldi". E mio suocero: "Ma non lo so, io non capisco!". Allora questo è andato fuori e ha chiamato gli altri militari che c'erano lì.
Quando mio suocero ha visto, ha stretto in braccio mio figlio ed è scappato nel vigneto. Quelli, però, l'hanno inseguito e gli hanno dato una mitragliata alle gambe, mentre il bambino è rotolato ed è stato colpito al volto solo di striscio. Poi i tedeschi l'hanno portato in casa, e l'hanno fatto sedere sul divano del soggiorno e si sono messi a cercare. Loro guardavano fra le riviste che, però, non interessavano ai tedeschi. Intanto mio suocero è riuscito a trascinarsi fuori. Loro si sono girati e hanno visto che non c'era più, allora lo hanno seguito. Mio suocero camminava piano perché era stato colpito, poi è caduto e i tedeschi gli hanno puntato il mitra alla testa e l'hanno ammazzato. Adesso c'è là la sua tomba.

Il racconto di questi fatti è un po' concitato. A volte la signora Nulli sembra sul punto di confondersi, anche se poi in realtà riesce sempre a recuperare il filo del racconto.

Nel frattempo, suo marito Bruno e suo cognato Paride erano stati portati a Verona dalla Gestapo. La signora Nulli rimane in casa dei suoi, sperando che arrivi qualche notizia...

La battaglia navale. Il primo arresto

Un giorno si ferma un'auto davanti al portone di casa nostra. Scendono tre tedeschi e uno, che parlava anche un po' di italiano perché era dell'Alto Adige, mi dice: "Deve venire con noi a Verona". "Madonna – ho detto – ma perché?". Non mi hanno dato nessuna spiegazione, ma... – questa è persino una cosa quasi ridicola – arriviamo a Verona, saranno state le quattro del pomeriggio, e mi portano in un edificio che era la sede della Gestapo per tutta l'Alta Italia.
Lì seduto c'è un ufficiale, vicino a lui uno in borghese e dietro due militari. Quello

in borghese era l'interprete. Mi diedero in mano un foglietto a quadretti con sopra tutti dei segni. Lo guardo e dico: "Mah, mi sembra quasi una battaglia navale". Lui lo riferisce all'ufficiale che mi dice qualcosa. Mi traduce: "Ha detto l'ufficiale che deve dire la verità! Se non dice la verità, lei andrà direttamente nel lager!".
Noi sapevamo che c'erano i lager. Sì, perché a Radio Londra dicevano che ce n'erano. Appena dentro i confini dell'Italia c'era quello di Bolzano, di Bozen. Gli altri erano al di là del confine.
Comunque quello non mi crede e io insisto: "Ma, io non so... mi sembra proprio una battaglia navale". Loro si guardano e mi dicono: "Ma cos'è la battaglia navale?". "Mah, è un gioco che si fa". E io poi penso: ma come mai questi sono venuti a prendermi a Iseo? Questi qui o sono matti, o mi tengono nascosto qualcosa e mi raccontano delle grosse balle. Invece, dopo, mi dicono: "Questa, come dice Lei, 'battaglia navale', l'ha fatta suo marito con i compagni che erano in prigione".

Solo a quel punto diviene chiaro il malinteso...

Loro credevano che fossero tutti codici! E loro, insomma, hanno anche mandato un'auto a Iseo dicendo che mi avrebbero ammazzata se non dicevo che cosa era... che poi adesso c'è da ridere, ma pensi che roba! I miei parenti tutti tristi, mio figlio che piangeva, mio padre, mia madre, mia sorella... tutti tristi.

Anche noi inizialmente rimaniamo increduli di fronte a questo episodio, poi, in effetti, a pensarci bene, se uno non sa cosa sia una "battaglia navale" può credere davvero che possa essere un codice segreto.
A quel punto la signora Nulli chiede ai tedeschi se può vedere suo marito.

È venuto il generale Rölf. L'ho chiesto anche a lui, anzi, all'interprete, perché lui non capiva niente di italiano. E lui ha detto di sì ed è stato anche lui lì tutto il tempo. Sono andati nelle celle e l'hanno portato in questo studiolo. Io ho fatto per abbracciarlo e, invece, mi hanno bloccata perché non potevo toccarlo. Ma mio marito, in dialetto bresciano, mi ha detto: "Hai 1.000 lire?". Allora gli ho detto: "Sì, due da 500 lire, ma te li devo dare? Devo darli a loro?". "No, no, dalli a me". E poi mio marito ha detto a quel soldato tedesco: "Lasciami abbracciare mia moglie!" e io gli ho infilato i soldi dietro, nella camicia: sono quelli che gli sono serviti per la fuga.

I suoi ricordi sono nitidi e la convinzione con cui ce li trasmette rende questi fatti lontani appassionanti e, in un certo senso, "presenti".

Di nuovo a Verona, di nuovo in prigione. Il secondo arresto

Dopo Verona, alla signora Nulli era stato permesso di tornare a casa dei suoi, a Iseo. Ma ancora una volta il destino del marito doveva legarsi strettamente al suo. Un giorno…

I Tedeschi sono arrivati a casa nostra, a Iseo, il 12 settembre del '44, per prendere me e il mio bambino, che allora aveva quattro anni. Verso le 6 di mattina ho sentito un po' di trambusto.

Siamo al punto cruciale della sua storia di deportazione. Aveva pensato che fossero gli operai che lavoravano in zona, invece erano soldati…

Quando sono entrati in casa, loro hanno detto, indicandomi: "Nulli Rosetta? E il bambino? Dofe essere bambino?". "Non è qui, è via". Allora hanno chiamato tutti gli altri e hanno aggiunto sulla lista anche i loro nomi, poi di nuovo a me: "Dofe essere bambino?". Sono andati ai letti, hanno tirato via tutte le coperte e lì c'era mio figlio. Eravamo in sei e i tedeschi avevano solo un'auto, allora siamo andati a piedi in paese, tutti incolonnati, e la gente che ci vedeva scappava via. Poi sono arrivate altre auto e ci hanno portato a Verona. Siamo restati quattro o cinque giorni in celle piccolissime: c'erano delle brandine a muro e, se si tiravano giù, non ci si poteva più muovere. In cella eravamo a coppie, io ero con mio figlio, mia madre con mio padre e mia sorella con mia suocera.

Si avverte in qualche momento lo sforzo di verbalizzare ordinatamente le sequenze logiche e temporali degli avvenimenti. È come se troppi fatti si accavallassero nel suo ricordo e faticassero a uscire dalle sue labbra in ordine, ma è evidente la sua voglia di comunicare, direi quasi il suo entusiasmo. Mi sento in sintonia e mi piace sempre di più la sua espressività e quel suo gesticolare così ampio e vivo.

Do un'occhiata alla griglia delle domande e mi accorgo che non ci ha detto il motivo dell'arresto. La sua però non è stata una dimenticanza…

Ci arrestarono tutti perché Bruno e Paride, durante un bombardamento, avevano tagliato la corda: eravamo ostaggi. Questo però lo seppi solo quando arrivai in prigione a Verona, perché c'era uno nella cella vicino a noi che cantava una canzone: "Signora Bonomelli, mi ascolti, Le devo parlare… Signora Bonomelli, Suo marito se n'è andato, e insieme a Suo marito c'era pure Suo cognato".

Le chiedo se quando li hanno condotti in carcere le avevano lasciato portare via qualcosa…

No, assolutamente. Anzi, io avevo un vestitino nero di chiffon e, arrivati a Bolzano, non sapevamo come fare per il freddo.

Ostaggi nel lager

Siamo andati con un pullman, eravamo 38 prigionieri e siamo partiti verso le 8 di mattina. Il lager era a Gries, che è una specie di conca. Dal lager vedevamo benissimo il Rosengarten (il Catinaccio, in italiano). Tra l'altro era stato appena costruito e le nostre celle erano bagnatissime. C'era un cortile dove è avvenuta subito la divisione tra uomini e donne. Il problema era quello del bambino, che si attaccava fortissimo a me tutte le volte che cercavano di portarlo via. Abbiamo dovuto consegnare tutti i nostri vestiti, ci hanno lasciato le mutande e ci hanno dato una tuta blu con una X di pittura rossa sulla schiena e con attaccati dei triangoli. I nostri erano verdini, perché eravamo ostaggi. Poi c'erano quelli gialli per gli ebrei e quelli rossi per i politici. Poi si era tutti divisi in blocchi. Noi eravamo nel "blocco celle", chiamato così perché era composto tutto da celle. In ogni blocco c'erano circa centocinquanta persone e ad un certo punto in quel lager arrivammo ad essere 1.200. Nella mia cella c'erano tre letti a castello a cinque piani, la finestra era senza vetri e non c'era neanche la possibilità di accendere la luce.

A questo punto, nel racconto, si inserisce la breve storia del destino di un altro detenuto che aveva aiutato lei e suo figlio.

L'ingegnere Federico Chiesa di Torino, che faceva piccoli lavori elettrotecnici per i tedeschi dentro e fuori il campo, è riuscito a installarmi di nascosto una lucina nella cella. È riuscito anche a costruirmi un fornellino che tenevo nascosto sotto il materasso per scaldare la zuppa che arrivava sempre fredda. Mi aveva raccontato anche che nel suo piccolo laboratorio era riuscito a captare Radio Londra e mi disse che me l'avrebbe fatta sentire. Quando sono andata con mio figlio alla sua baracca-laboratorio, appena ho sentito con tantissima emozione il famoso ta-ta-ta-tam di Radio Londra, è comparso sulla porta il capo-campo. Quello disse all'interprete di farci subito tornare alla nostra baracca, mentre l'ingegner Chiesa fu mandato anche lui in cella e poi a Mauthausen dove è morto, quindi in parte anche per colpa mia.

Si interrompe un momento, lo sguardo diventa insieme più cupo e come più assente. Ci fissa annuendo leggermente, meccanicamente, ma sembra vedere altro.

Alle 5 suonava la sirena e tutti andavano a lavarsi. Poi c'era Stadler, un ingegnere ebreo svizzero che, con altri due, passava con una bevanda che chiamavano caffè e

che, oltretutto, quando arrivava da noi era fredda gelata. Io, allora, usavo il fornellino dell'ingegner Chiesa, ma si rischiava che le scodelle si fondessero. Mio figlio, però, non mangiava ed era diventato una candela. Un giorno Misha, che era un ufficiale tedesco – che adesso vive in Canada – mi ha detto: "Vieni fuori con pampino, poferino" e io sono andata fuori con mio figlio.
Lì stava passando un generale che, visto il bambino, ha chiamato l'interprete e ha detto: "È tuo figlio, questo?". L'ufficiale dice che è denutrito e chiede di portarglielo nel suo ufficio. Io ho avuto paura che non me lo ridessero più e ho detto di no, che stava bene. Il generale, allora, mi ha detto che la mattina avrebbero portato il latte per il bambino e a mezzogiorno delle patate. Il cuoco, poi, che era ebreo, sotto le patate ci metteva dei pezzetti di carne. E noi che lo guardavamo mangiare... mio padre gli diceva: "Mangi tutto?". E lui: "Sì!".

Chiedo: "Ma voi vi alzavate e poi dovevate fare qualche lavoro?".

"Gli altri facevano colazione e poi facevano le squadre e poi andavano a lavorare". Anche le donne lavoravano, ma lei era stata esentata per via del bambino.

C'era la Margherita Montanelli che aveva una piccola squadra di donne che andavano a pulire le villette dove dormivano gli ufficiali. Un giorno, questa Margherita, che era una detenuta austriaca e parlava bene il tedesco, è venuta con un ufficiale, sempre per il bambino, perché era ridotto veramente male. Parlando, mi ha chiesto perché non entravo anch'io nella sua squadra per le pulizie. Io le ho detto di sì, anche se poi mio padre si è arrabbiato perché diceva che gli ufficiali importunavano le donne che andavano a mettere in ordine. Ma io gli ho risposto: "Ma cosa ti viene in mente, papà, che vengano ad insidiare le donne che fanno le pulizie!". E la mattina dopo sono andata. Dopo tre o quattro giorni, mentre facevo una stanza, arriva un giovane sottufficiale che mi mette le mani sui fianchi. Allora io dico: "Ma che cosa fa?! Los, los!". Poi chiamo forte: "Margherita, Margherita! Vieni qui! Ma insomma, questo qui cosa vuole?!". Lei dice qualcosa in tedesco al giovane e quello, in un italiano stentato, mi dice: "Io credere tu nuova". "Ma cosa vuol dire?". E la Margherita: "Ma sì, dai! Non farci tanto caso. Si vede che questi qui erano abituati con le donne che facevano i mestieri...". Alla fine di marzo c'erano nove donne incinte e io pensai: per fortuna che sono in cella.

Oltre alle addette alle pulizie c'erano anche squadre di donne che lavoravano in fabbrica.

Io tutto il giorno non sapevo cosa fare, però, giustamente, mio padre mi diceva: "Tu non ci lasci qui il bambino. E se succede qualcosa? Non cerchiamo di fare le eroine a tutti i costi". Ma era dura non far niente dalle 5 di mattina alle 5-6 della sera.

Chiediamo informazioni sulle condizioni igieniche nel campo…

"Noi siamo andati avanti un paio d'anni con problemi ai polmoni, perché le celle erano appena state costruite ed erano umidissime".

Le chiedo: "Quali erano le cose più difficili da sopportare?"

Erano tante… per esempio, un giorno, verso le tre del pomeriggio, sono suonate le sirene e sono rientrate tutte le squadre di lavoro: siamo usciti tutti perché qualcuno aveva ferito un ufficiale tedesco. Non si sapeva chi era stato, avevano solo trovato questo ufficiale ferito e volevano fare una decimazione. Mi ricordo un tronco d'albero, lì fuori dalla cella, ed eravamo tutti seduti lì, in una terribile attesa.
Un altro momento terribile è stato una volta che avevano incolpato un detenuto di aver rubato qualcosa e, per punizione, l'avevano appeso ad un palo, con le braccia legate in alto e i piedi sollevati da terra, e l'hanno lasciato così per tutta la notte. Ricordo che i suoi lamenti venivano amplificati dalla conca in cui ci trovavamo.

C'erano anche esecuzioni?

No, io non ne ho viste, ma di gente che veniva lasciata morire lentamente sì. Li lasciavano nelle celle umidissime e morivano di broncopolmonite e denutrizione. A volte li rinchiudevano solo perché si erano un pochino allontanati in cerca di cibo.

Come poteva vivere situazioni come queste un bambino? Capiva cosa accadeva?

"Era un bambino sveglio… e poi, se qualcuno lo toccava, lui urlava 'Scheisse!' (merda)".

La presenza del figlio rende la storia della signora Nulli particolarmente originale rispetto agli altri racconti di deportazione. Se è vero che da una parte lei e i suoi familiari avevano una preoccupazione in più, è vero altrettanto che il figlio forse le ha evitato esperienze ancora più terribili. Quando parliamo di ciò che ha rappresentato vivere questi avvenimenti insieme al suo bambino, vediamo illuminarsi gli occhi della signora: "È stata per me una forza, perché mi spingeva a non disperarmi, ma a reagire alle situazioni".

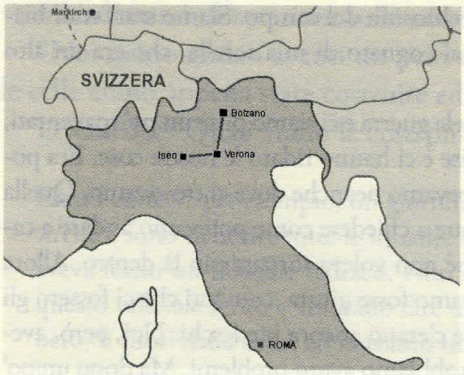
Verso la libertà

Il loro stato di ostaggi aveva fatto sì che venissero liberati in anticipo rispetto agli altri detenuti.

Siamo stati i primi ad uscire, prima della chiusura del campo. Siamo stati scambiati con un generale tedesco, anche grazie al cognato di mia sorella, che era un alto ufficiale di carriera.
Noi non sapevamo neanche che fosse finita la guerra e ci siamo pure un po' spaventati, quando ci hanno detto di lasciare lì le divise e ci hanno ridato le nostre cose. Era pomeriggio, stava per fare buio e noi non sapevamo neanche dove ci trovavamo. Quella notte non c'era nessuno ed io volevo tornare a chiedere come potevamo andare a casa, ma mio padre ha insistito di no, perché non voleva tornare più là dentro. Allora ci siamo avviati nella direzione che pensavamo fosse giusta, convinti che ci fossero gli Alleati, dato che ci avevano liberati, invece c'erano ancora i tedeschi. Noi, però, avevamo il documento di scarcerazione e non abbiamo avuto problemi. Ma dopo un po' mio figlio ha cominciato a lamentarsi per la fame e, trovata una casina, sono andata a chiedere se avevano del pane per lui. Quelli però mi hanno risposto: "Cosa vai in giro con i bambini se poi non hai il pane?" e mi hanno chiuso la porta in faccia.
Allora siamo andati avanti ancora un po', anche se stava per fare buio, e abbiamo incontrato dei carri con i cannoni tedeschi. Questo fatto ci ha un po' spaventati. Allora abbiamo abbandonato quella strada e siamo andati un po' più in dentro. Lì abbiamo visto una chiesetta tutta bianca e abbiamo trovato una sacrestia abbandonata che, anche se non si poteva chiudere a chiave la porta, era un posto riparato. Così ci siamo fermati per la notte, anche se non avevamo niente da mangiare. Dopo un po' ho sentito degli spari e allora sono andata a vedere, ma eravamo nella terra di nessuno. Infatti, la mattina abbiamo incontrato i tedeschi in ritirata: era il fronte.

La straordinaria storia della signora Nulli, dopo quest'ultimo rischio, prosegue in modo sereno. Quasi che sentendo il suo racconto si avesse la sensazione di viaggiare in discesa...

Siamo arrivati a piedi fino a Riva del Garda. Eravamo distrutti, anche perché non avevamo mangiato niente. Allora abbiamo visto dei motoscafi e siamo andati a chiedere se ci potevano dare un passaggio per un tratto, anche se non avevamo niente da dare. Quelli che abbiamo incontrato ci hanno detto di andare a chiedere agli americani, che erano poco più avanti, e loro ci hanno detto che ci davano il motoscafo. Allora, tutti contenti, siamo saliti, ma ci hanno dato un passaggio solo per 10-15 chilometri, fino a un altro accampamento americano. Anche questi ci hanno detto che non potevano accompagnarci fino in fondo al lago ma, nel frattempo, era arrivato dalla strada un signore, che aveva una moto con il side-car, che chiedeva della benzina. Allora un americano viene a dirci che ci può accompagnare il motociclista, che era un tedesco, e, dopo avergli dato il carburante, noi ci siamo disposti: mia madre nel side-car insieme a mio figlio, mia suocera dietro a quello che guidava, io con una gamba sul side-car e una sulla moto e mio padre non ricordo neanche... in sei su una moto con il side-car!



Rosetta Nulli
dall'arresto ai campi

Bozen-Gries
Vedi scheda a pagina 24.

Comunque, siamo riusciti ad arrivare qui a Brescia, in piazzale Arnaldo, e ci siamo messi a cercare uno dei comandi della Resistenza. Ne abbiamo trovato uno e abbiamo spiegato la nostra situazione e che era finita la benzina. Là ci hanno dato dell'altro carburante e siamo riusciti ad arrivare ad Iseo dove, poi, è tornato anche mio marito. È stato difficile farlo rimpatriare...

Per non dimenticare

La signora Nulli, prima e durante il racconto ha tirato fuori fotografie e ritagli di giornale. L'impressione è che lei non abbia mai voluto dimenticare l'esperienza della deportazione. Addirittura era tornata a vedere il campo pochi mesi dopo essere stata liberata.

La guerra è finita il 29 aprile del '45 e io sono andata a Bolzano in luglio. Eravamo io, mia sorella e mio marito e abbiamo visto solo che c'erano le baracche un po' distrutte. Dopo un anno, invece, siamo tornati e le baracche non c'erano più. Adesso è rimasto solo un piccolo pezzetto di muro e, dove c'era l'ingresso del campo, adesso c'è una statua con sotto scritto "qui vissero e morirono uomini, donne e bambini", che è una balla, perché l'unico bambino che c'era era mio figlio e non è morto.

Il tono sembra venato di un'ombra di rimprovero verso chi non fa abbastanza per ricordare o ricorda "in un certo modo"...

Il comune di Bolzano è "crucco", vogliono cancellare tutto, cercano di distruggere tutto... Quando vado, mi arrabbio sempre: adesso ci hanno costruito sopra i grattacieli! Anche Mauthausen adesso è terribile. Arrivi lì e trovi una bellissima casetta bianca, tutta ordinata, con scritto "queste cose sono appartenute a...". Sembrava l'ingresso di un albergo di lusso. Io avrei lasciato tutto com'era. E anche ad Auschwitz ho visto che adesso hanno distrutto quasi tutto quel poco che c'era. Che poi, mi chiedo cosa ne abbiano fatto di tutti quei corpi che hanno trovato...

Vogliamo approfondire il discorso sulla vita dopo l'esperienza di deportazione. Cosa possono fare i protagonisti dei fatti, per non esserne schiacciati?

Bisogna riuscire a superare quel blocco, quella paura e quel senso di distruzione e reagire. Altrimenti non sarei qui, sarei in manicomio. Bisogna avere un po' di coraggio, anche se io non ho raccontato proprio a tutti quelli che conosco di essere stata in un campo di concentramento... mi sembra di fare del protagonismo. Non mi sembra che questo sia un bel mondo. Io non ho fatto niente in particolare, ho solo vissuto la mia vita e ho fatto in modo di risolvere i problemi che incontravo: alcuni sono riuscita, altri no.

Le chiediamo se è rimasta in contatto con qualcun altro ex deportato.

Sì, con due di Milano, che, però, sono morti poco tempo fa. Adesso sono in contatto, qui a Brescia, con l'ANED, l'Associazione Nazionale Ex-Deportati, anche se nel mio lager di bresciani ne ho visti solo due o tre. Qualche ex-deportato, comunque, esagera nel descrivere le violenze subite in prigionia.

Prima di congedarci la signora Nulli, con lo sguardo lontano, sembra ripercorrere tutte le esperienze fatte, nel tentativo di trovare un senso...

Effettivamente ho fatto una bella vita: ho fatto delle esperienze, e non solo del lager, anche familiari, ma ho anche vissuto con una persona con la quale mi piaceva stare. Adesso devo cercare di tenere in piedi quello che c'è. Anche questa specie di "caserma", questa casa che ha molte stanze. E poi, per ora, vado ancora in auto, ma a settembre chissà se me la daranno ancora la patente...

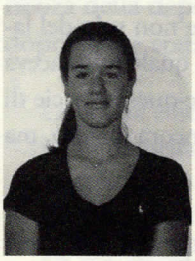
Nei giorni successivi all'incontro, nel verificare le notizie storiche forniteci dalla signora Nulli, abbiamo rilevato alcune inesattezze ed incongruenze, so-

prattutto di ordine temporale. La sequenza dei fatti spesso non è lineare, nella narrazione gli episodi si sovrappongono e si mescolano, tanto da rendere impossibile, in certi punti, una ricostruzione esatta dell'intera vicenda.

Ma è veramente così importante? La signora Nulli, con la sua energia, arguzia e disponibilità ci ha comunque trasmesso forti emozioni e, forse, proprio questo conta per capire a fondo la sua esperienza e per giungere a un vero incontro fra generazioni. Le trattazioni, ordinate, ma asettiche e un po' stereotipate, che troviamo nei libri di storia, non ci trasmettono, però, le ansie, le paure e le speranze che hanno dominato le vite di queste persone.

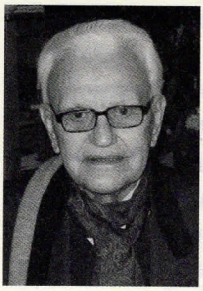
Grazie, signora Nulli, per questa grande lezione di vita, di coraggio e di determinazione anche nelle situazioni più drammatiche: non lo dimenticherò.

Intervista rilasciata da Rosetta Nulli Bonomelli a Cristina Scandolara e Carlo Susa a Brescia il 6 giugno 2006.



Cristina Scandolara
Ho diciassette anni e frequento il Liceo Calini. Mi sono accostata a questo progetto soprattutto perché avevo bisogno di capire ed è stato proprio questo percorso ad aiutarmi a esprimere il dovere che sentivo. Amo molto viaggiare e mi sento di dire che considero un viaggio anche questa esperienza. Ho visto e conosciuto attraverso i loro racconti.

Carlo Susa
Vedi scheda a pagina 64.



Luigi Segala. Il forte ragazzo veneto

a cura di Damiano Celeste e Beppe Pasini

Io e Beppe abbiamo fissato qualche giorno fa l'ora e il luogo dell'appuntamento con il signor Luigi Segala e ora veniamo accolti calorosamente e accompagnati all'interno. Ci sediamo intorno a un tavolo del salotto di casa, in una tranquilla via alla periferia di Brescia. L'ambiente è occupato da un grande tavolo di legno al centro, con una tovaglia a rombi marroni. I mobili sono colmi di libri di ogni genere e di fotografie di quando Luigi era giovane.

Inizialmente provo un leggero disagio dovuto alla novità dell'esperienza, ma subito, in un'atmosfera quasi familiare, con la luce del mattino che entra dalla finestra e illumina la stanza, mi rendo conto che si tratta di una prova che posso affrontare con tranquillità.

Mi trovo di fronte a un anziano signore, una persona che non conosco e che rappresenta il mio primo incontro col passato. Luigi è nato l'11 novembre 1922, è alto e magro. Quello che mi colpisce immediatamente, mentre gesticola per accompagnare i suoi discorsi, è la grandezza delle sue mani, tipica di chi per molti anni ha effettuato lavori agricoli. Ha corti capelli bianchi e porta due grandi occhiali sul naso.

La vita di campagna

Non è di Brescia, ma del Veneto, originario di un paese chiamato Erbezzo, in provincia di Verona, a nove chilometri dal confine col Trentino e a mille metri d'altitudine. Quando ne parla si percepisce ancora il grande affetto che lo lega ad esso, nonostante le difficoltà che incontrava nel raggiungere la città di Verona.

Finite le elementari, mio padre non se la sentiva di farmi continuare gli studi, perché voleva che dessi una mano nei lavori di campagna. Ma poi, tramite la conoscenza del viceprefetto, sono entrato in collegio a Verona. Ma erano sacrifici: erano trenta chilometri da Erbezzo a Verona e io dovevo fare la strada in corriera o in biciclet-

ta. Ma si era anche giovani e si faceva volentieri perché era un modo di evadere dal paese, improntato tutto sul lavoro agricolo.

Viveva lì con i genitori, Biagio e Domenica, e i suoi tre fratelli.

Dopo aver ottenuto il diploma del Liceo Classico e essersi iscritto alla facoltà di Medicina a Padova, i suoi piani furono sconvolti dall'inizio della guerra e fu costretto ad arruolarsi nell'esercito perché non c'era la possibilità di esonero per gli studi.

A questo punto della storia i bei ricordi non esistono già più, il tono della voce comincia a mutare e l'espressione degli occhi a farsi più seria.

Il vagone della disperazione

Dopo l'8 settembre del 1943 Luigi decise di fuggire insieme ad altri quattro commilitoni a casa di amici e circa due mesi dopo fu arrestato.

> Ci stavamo organizzando per andare con i partigiani. Non era facile e le procedure richiedevano tempo. Dovevamo incontrarci in paese per metterci d'accordo e per farci venire a prendere e portare in montagna, ma fummo presi da una pattuglia di un posto di blocco tedesco. Dato che eravamo anche armati, inizialmente ci condannarono a morte e ci imprigionarono al forte S. Leonardo di Verona. Il processo si era svolto in una villetta adibita a tribunale e dopo tre giorni di prigionia ci informarono che la nostra condanna a morte era stata tramutata in ergastolo in Germania, nel campo di concentramento di Dachau.

Da queste ultime parole si può percepire il senso di smarrimento che provò allora: lui e i suoi compagni non sapevano assolutamente a cosa andavano incontro. Anche dentro di me crescono la tensione e il senso di attesa: si avvicina velocemente il momento più cruento e oscuro della storia.

Trascorsi pochi giorni dal momento dell'arresto venne dunque caricato, insieme ai suoi compagni e altri detenuti provenienti da tutto il nord-est dell'Italia, su dei carri bestiame, riempiendo una decina di vagoni.

Il viaggio fino a Monaco durò quasi due giorni, perché nei pressi di Bolzano il treno si fermò per parecchio tempo su un binario morto a causa dei bombardamenti, attendendo che la linea fosse ripristinata.

> Non ci davano né da bere né da mangiare e nemmeno potevamo fare i bisogni, niente. Bisognava adattarsi. Pensate che c'era solo una fessura con la grata per respirare, se no si moriva. Si pensava che ci avrebbero fatti morire lì, anche perché noi non sapevamo quando ci saremmo fermati.

Da Monaco fui trasferito su dei grossi camion coi teloni in un carcere militare e portato in un sotterraneo buio e umido con un tavolo al centro, senza niente. La mattina arrivavano là le guardie tedesche a darci le botte col bastone e con lo sfollagente.
Successivamente ci trasferirono a Dachau. Siamo entrati in questo immenso campo, tutto a blocchi, con queste baracche tutte uguali, scure, con queste inferiate, con questi balconcini chiusi, e in ogni baracca c'era una settantina di detenuti. E dentro c'erano tre letti a castello, in legno, senza materasso e niente: ti mettevano un po' di paglia, e lì dormivi e poi la mattina andavi a lavorare. Non si poteva nemmeno parlare.

Mentre ascolto il suo racconto, leggo nei suoi occhi un sentimento di antico timore misto a rabbia. La sua tendenza a raccontare i fatti esattamente come si erano svolti, senza mezzi termini o esagerazioni, rende la vicenda molto realistica ai miei occhi e facile da immaginare.

I lavori forzati

Luigi ci racconta che dopo essere stati spogliati di tutti i loro averi e dotati di zoccoli e divisa con la scritta "Kriegsgefangen" (prigioniero di guerra), i detenuti furono assegnati alla baracca e al lavoro.

Subito mi mandarono a lavorare alle presse. Si doveva prendere con le tenaglie dei grossi dischi incandescenti e metterli sotto la pressa (alta dodici metri), che veniva giù e formava il bossolo. Non avevo mai fatto un lavoro così, ma si doveva fare. Poi è accaduto che si ruppe la pressa e mi mandarono all'elettrogalvanotecnica. Sembrava meglio, ma era peggio: c'erano tre vasche (cromatura, ramatura, ottonatura) dove si mettevano questi bossoli che automaticamente facevano il giro. Per dodici ore si doveva prenderli, svuotarli e passarli in un'altra vasca. E pesavano trenta chili perché erano bossoli da cannone. Lì dentro c'era odore di potassio e altri acidi potentissimi, tanto che ho ancora adesso tutti i buchi sulla pelle. Ci davano dei guanti per proteggerci da quelli, ma filtravano perché erano potentissimi.

Luigi cerca di descrivere i lavori nel miglior modo possibile e, ripensando a quei momenti, comincia a ripercorrere con la mente la sua giornata tipica nel campo.
Ci informa, continuando ad abbassare il capo in segno di disappunto, che si lavorava per dodici ore, dalle 6.00 del mattino fino alle 18.00, con una pausa di mezz'ora alle 12.00 per poter mangiare.

La vita smarrita

Proprio quando ci racconta cosa davano loro da mangiare, il tono della sua voce si indebolisce e persiste sul suo viso un'espressione di disgusto.

Ti portavano le patate... mamma mia, me le sogno ancora adesso... quattro o cinque patate lesse, cotte in un marmittone nero. Accadeva che molte erano nere ma si doveva accettare e prendere quelle lì. E dopo si passava alla zuppa di rape... chissà cosa ci mettevano dentro... erano tutte porcherie. Questo era il nostro pasto, tutti i giorni per due volte. E quando capitava che c'erano degli allarmi, ci portavano sotto la fabbrica in un rifugio buio e umido e non si mangiava nemmeno, perché i viveri non arrivavano. Accadeva tre o quattro volte a settimana.

Le condizioni di vita erano tragiche. Luigi racconta di una celletta presente in fondo alla baracca, in cui ci si poteva lavare e fare i propri bisogni. Vi era un buco a terra, sotto cui era posizionato un contenitore che veniva portato via dall'esterno, e l'acqua proveniva da una cisterna. Luigi sorride amaramente e racconta di quando era impegnato nel levarsi i pidocchi dai vestiti.

La mattina cominciava la cosiddetta "operazione pidocchi": sulle maglie si uccidevano questi animaletti che si infilavano da tutte le parti. Erano un tormento e sulla testa in particolare sentivo un prurito fastidiosissimo. Solamente quando uno si ammalava di scabbia lo portavano al lazzaretto del campo e lo riempivano di pomate e antiparassitari...

Mentre ricorda questi momenti Luigi si alza e comincia a cercare sui mobili e negli armadietti della stanza fotografie di suoi compagni di prigionia con i quali si incontra occasionalmente ancora oggi.

Ci mostra foto in cui sono ritratti lui e un altro signore, don Pietro Arcangeli, prete di Foligno, prigioniero anche lui a Dachau e arrestato per aver offerto rifugio nella sua chiesa ai partigiani.

Poi una nostra domanda lo riporta di nuovo con la mente al campo di concentramento. Sembra quasi che le sue gambe non possano reggere il racconto che si appresta a narrare e si siede nuovamente.

Mi ricordo... una volta, dopo un bombardamento, ci volevano caricare per andare a ripristinare le zone bombardate (case, etc.). C'era qualcuno che diceva, essendo lavori manuali, che non li aveva mai svolti e prendevano le botte, mentre il cane li morsicava.

Un'altra volta, dopo l'ennesimo bombardamento alla fabbrica, dato che c'era il fu-

mo del fosforo tutto intorno, due prigionieri tedeschi dicevano di sentirsi male: il maresciallo tirò fuori la pistola e li ammazzò entrambi.
Anche a me le hanno date di santa ragione. Quando ero all'elettrogalvanotecnica e spostavo i bossoli da una vasca all'altra, ne lasciavo passare qualcuno per riposare un po'; se ne sono accorti e il caporeparto civile mi ha tirato la pompa, che era lì accanto, sulla testa e una volta a terra mi ha picchiato con un'asse che si adoperava per staccare i bossoli. Mi ricordo che la sera sanguinavo da tutte le parti. Tutto questo perché dicevano che era sabotaggio.

Le sensazioni vissute quella sera sembrano in certi momenti riaffiorare nelle parole e nelle espressioni di Luigi e io sento crescere dentro di me un misto di incredulità e comprensione per lui. Ascolto attentamente e, per quanto mi è possibile, mi impegno a celare i miei sentimenti e i miei pensieri: non voglio aggiungere emotività a una situazione già densa di emozioni.

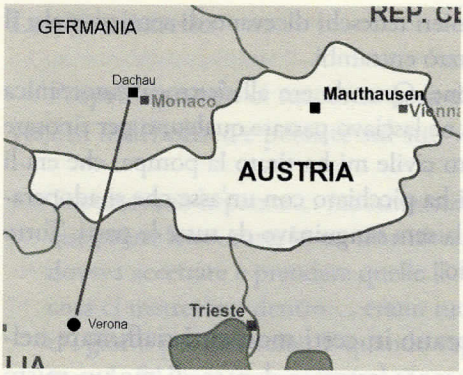
Eppure mi è davvero impossibile mantenere il distacco di fronte a questi racconti, soprattutto quando Luigi inizia a descrivere le condizioni in cui erano costretti a vivere e i maltrattamenti cui erano sottoposti lui e i suoi compagni. I lunghi appelli che li attendevano ogni sera di fronte alle baracche facevano parte della macabra routine del campo e la sua mente era tormentata sempre dagli stessi pensieri.

Il problema era la gran fame: si sognava il pane. Durante la notte, mi ricordo, si dormiva poco, ma in quel poco che si dormiva si sognava di mangiare pasta e pane.
Ciò che ci stressava maggiormente era la fatica del lavoro, che non era compensata da una nutrizione adeguata e ogni giorno che passava era sempre peggio.
Un giorno accadde che mi venne un granuloma al dente. Un mal di denti! E loro dicevano che era sabotaggio. Mi sembrava di impazzire e ho deciso di andare con la testa dentro il seccatoio che sviluppava un calore immenso. Credevo che mi sparisse il dolore. Loro se ne sono accorti, sono venuti là e con una tenaglia mi hanno rotto quello e uno accanto che non c'entrava niente.

Luigi si agita e gesticola in modo frenetico, ma alla nostra domanda posta per sapere se qualcuno fosse mai riuscito a fuggire, risponde affermativamente con un leggero sorriso di soddisfazione e ci racconta di un gruppo di polacchi che scappò durante il trasferimento a un altro campo.

Siete liberi!

Il nostro incontro si avvia alla conclusione e Luigi comincia a parlare dei giorni precedenti la liberazione.



Luigi Segala dall'arresto ai campi

Dachau
Operativo dal 21 marzo 1933.
Ubicazione: Distante 20 km da Monaco di Baviera.

È il primo campo nazista; costruito pochi mesi dopo la presa del potere di Hitler, venne ricavato dalla ristrutturazione degli edifici e dei terreni di una fabbrica di munizioni in disuso. La sua storia è lunga e articolata: progettato per ospitare 5.000 detenuti, dal 1933 al 1945 (anno di liberazione del campo da parte degli americani) vi furono rinchiusi circa 200 mila prigionieri. Nacque come luogo di rieducazione politica, ma dal 1940 funzionò come campo di concentramento vero e proprio: vi furono internati ebrei, prigionieri di guerra provenienti dai paesi limitrofi, numerosi religiosi di diverse confessioni, omosessuali e i cosiddetti "asociali" (vagabondi, prostitute, zingari).
Collegata con il forno crematorio era stata costruita una camera a gas che però non venne mai utilizzata.
La liberazione è avvenuta il 29 aprile 1945 ad opera degli americani.

Il campo fu bombardato diverse volte perché i colpi degli americani, che cercavano di colpire le fabbriche adiacenti, non erano precisi e sono morti parecchi prigionieri. Negli ultimi quattro giorni avevo difficoltà ad alzarmi e bevevo acqua per farmi passare i crampi della fame. Non ce la facevo più.
Noi non sapevamo niente della guerra, sentivamo solo sparare e la mattina della liberazione gli americani cominciarono a sparare già alle cinque del mattino. I tedeschi erano già andati via, ma noi non ne eravamo al corrente perché eravamo chiusi nelle baracche da giorni. Tutti scappati. Quando sono arrivati gli Alleati c'erano solo poche guardie che poi vennero uccise per vendetta.
Sentivamo sparare sempre più vicino e io pensavo che stessero venendo a liberarci, ma non ero sicuro. Alle undici si è aperta la porta della baracca e ho visto il capitano americano (che però parlava anche un po' di italiano) che disse, mi ricordo ancora: "Siete liberi!".

Qui Luigi interrompe per un momento il racconto perché la commozione è molto intensa: i suoi occhi stanno rivivendo ogni singola emozione di quel giorno; alcune lacrime gli solcano il viso, le parole cominciano a bloccarsi in gola.

Non era mai accaduto per tutto il racconto, ma potevo aspettarmelo. È il momento senza dubbio più difficile della giornata.

Lo tranquillizziamo e cerchiamo di capire se sia il caso di proseguire. Luigi, consapevole dell'importanza della sua testimonianza, si asciuga in breve tempo

gli occhi poggiando sul tavolo i grossi occhiali da vista che indossa da quando siamo arrivati, e prosegue il racconto…

Mi ricordo il capitano che diceva di non mangiare perché altrimenti saremmo morti tutti e che a breve sarebbe arrivata la Croce Rossa. Poi sono rimasto lì ancora un mese dato che non ero messo bene: ho avuto un'emorragia gastrica e delle ulcere allo stomaco.

Dopo mi hanno portato in Italia, a Merano, in un hotel adibito a ospedale. Sono stato lì otto mesi perché non ero in grado di riprendermi. Ero molto debilitato e mi sono venuti anche i calcoli al fegato. Un certo Perachia, un colonnello di Brescia, era direttore di quella clinica del governo militare alleato.

L'incontro con i miei parenti, che venivano a trovarmi ogni venti giorni, fu commovente: non avevano più avuto nessuna notizia e pensavano che fossi morto. Avevano saputo che mi trovavo lì attraverso il consolato che avvertì le famiglie dei sopravvissuti.

Ritorno alla vita

Ormai Luigi prosegue la narrazione senza problemi, la storia sta per giungere al termine e anch'io mi sento più tranquillo dopo questa lunga chiacchierata.

Sono trascorse due ore e mezza da quando siamo arrivati e si avvicina l'ora di pranzo, mentre Luigi prosegue col raccontarci i numerosi inconvenienti fisici che lo tormentarono ancora per molti anni dopo la prigionia e le molte operazioni chirurgiche che dovette subire all'apparato digerente a causa dei danni provocati dalla scarsa alimentazione del campo di concentramento.

Si può dire che sono rinato dopo venti anni. Il ritorno a casa significò il ritorno alla vita. Io mi vedevo già perduto negli ultimi giorni dentro la baracca, quando rassicuravo un mio amico, di nome De Marchi, che poi non ce l'ha fatta, poverino. È morto una mattina con in mano il bicchiere che gli avevo portato io la sera precedente. Io lo rassicuravo, ma non è che stessi bene. Non avevo più le forze.

Sono poche le persone a cui ha narrato la sua storia. Ha sempre evitato di parlarne troppo in famiglia e a volte si conforta discutendo con persone che appartengono alla sua stessa generazione e che hanno vissuto le sue stesse emozioni.

È importante ricordare questi fatti, soprattutto alle nuove generazioni, perché siano di monito. Molti giovani non credono a queste storie probabilmente perché sembra impossibile che siano accadute, ma sono vere e bisogna impedire che avvengano di nuovo.

Le ultime parole sono per me particolarmente significative, perché si riferiscono alla mia generazione. Credo che sintetizzino in modo efficace il significato del lavoro che stiamo facendo: testimoniare il passato per migliorare il futuro. Ma sono anche consapevole che questo deve essere il primo passo di un lungo cammino, che dovrà cercare, come non è mai accaduto finora, di attualizzare gli insegnamenti appresi.

Riflettendo su questi spunti io e Beppe ci dirigiamo in auto verso casa e ci salutiamo dandoci appuntamento per portare a termine i nostri impegni.

Intervista rilasciata da Luigi Segala a Damiano Celeste e Beppe Pasini a Brescia il 14 giugno 2006.

Damiano Celeste
Vedi scheda a pagina 78.

Cornelio Zanetti. Uno dei quarantaquattro

a cura di Jenny Rizzola e Cristina Massentini

Prima dell'intervista

Sono le tre meno cinque. Scendo dalla corriera in anticipo di qualche minuto, come mi capita spesso. Ormai da giorni mi chiedo come sarà questo incontro, se mi commuoverò alle sue parole. Può essere che, sessant'anni dopo quell'esperienza di vita, sul suo volto si leggano ancora i segni di ciò che ha dovuto passare: sarò in grado di riconoscerli? Oppure sarò, come troppe volte mi accade, la tipica adolescente un po' superficiale?

I dubbi si sono impadroniti delle mia mente e mi impediscono di essere tranquilla e completamente a mio agio.

Quando entro in Archivio, mi accoglie Cristina con la sua usuale, frizzante allegria. "Sei tranquilla?", mi chiede, ma già conosce la risposta.

Zanetti arriva in anticipo di mezz'ora, almeno secondo i nostri calcoli. Pensavamo di poterci preparare meglio. Ma lui ha voglia di iniziare il racconto e allora Cristina e io ci sediamo. L'intervista comincia.

L'arresto

Agli inizi di settembre del 1943, Cornelio Zanetti, ufficiale dell'esercito italiano, era in servizio in Albania, dove il nostro esercito era soltanto stanziale, poiché la guerra contro i greci era già finita.

L'8 settembre 1943, Cornelio e il suo battaglione si trovavano, insieme ad alcuni ufficiali tedeschi, in un accampamento di Scutari, città situata nella parte nord-occidentale del paese, al confine col Montenegro. Nonostante l'ordine del generale Badoglio di resistere ad eventuali attacchi del nuovo nemico, l'esercito della Germania, il comandante italiano della città lasciò ad ogni soldato la possibilità di scelta; Zanetti e l'intero suo battaglione decisero di non attaccare coloro che fino ad allora erano stati i loro alleati. Presto, però, i tedeschi ricevettero

l'ordine di bloccare e rendere inoffensivo qualsiasi possibile nemico e arrestarono tutti i soldati italiani. Cornelio ricorda ancora, testardamente, cosa dissero i tedeschi agli arrestati: "Per voi, fortunati italiani, la guerra è finita; quindi, non prendetevela e non fate altro che salire su questo treno. Vi riporterà in Italia".

Il viaggio da alleati

Zanetti e i suoi compagni iniziarono così il loro viaggio in treno verso Vienna con la convinzione, rivelatasi poi falsa, che presto sarebbero tornati a casa.

Durante il viaggio dall'Albania all'Austria furono trattati con riguardo e non si chiesero il motivo della presenza sul convoglio di alcuni soldati tedeschi; avevano il loro vestiario, qualcosa da mangiare e qualcuno portava addirittura con sé le proprie armi. Lo stesso Cornelio ricorda di avere tenuto con sé la pistola. La situazione che Zanetti stava raccontando sembrava davvero paradossale.

Naturalmente il treno veniva fatto oggetto di continui attacchi partigiani. Molti dei compagni di Cornelio scelsero di fuggire con loro, anche se "non fecero più ritorno a casa!". Zanetti ci confida di non aver voluto seguire quei partigiani perché erano stranieri.

Il viaggio da prigionieri

Dopo alcuni giorni di viaggio, nella notte, il treno arrivò a Vienna e i soldati tedeschi chiusero immediatamente il convoglio, ordinando agli italiani di dormire ("*schlafen*"). Il giorno successivo riaprirono i vagoni, dicendo: "Siete tutti prigionieri" e il treno, anziché dirigersi in Italia, proseguì la sua corsa verso la Polonia. Questa volta non vennero lasciati ai prigionieri né zaini né armi.

Il viaggio in treno durò circa venti giorni. Mentre ascoltavo queste ultime parole, pensavo a quanto fossero lunghi e faticosi venti giorni della mia vita, e non osavo immaginare come potesse essere stato duro quel periodo.

L'arrivo a Wietzendorf

Il treno terminò la sua corsa in una cittadina vicino a Varsavia, di nome Wietzendorf, dove era stato allestito dall'esercito tedesco il Campo 83 per gli internati militari.

Nel luglio 1944 venne stipulato in Germania un accordo tra Mussolini e Hi-

tler in merito alla questione degli Internati Militari Italiani: esso dava la possibilità di modificare lo stato dei prigionieri da militare a civile, permettendo loro di diventare lavoratori alle dipendenze del Reich. Alcuni prigionieri del campo di Wietzendorf scelsero questa possibilità, molti altri invece, tra cui Zanetti, rifiutarono e restarono nel campo di prigionia. Verso la metà del febbraio 1945 vennero costretti a lavorare a Dedelsdorf, dove avrebbero dovuto ripristinare una pista di lancio dell'aviazione tedesca.

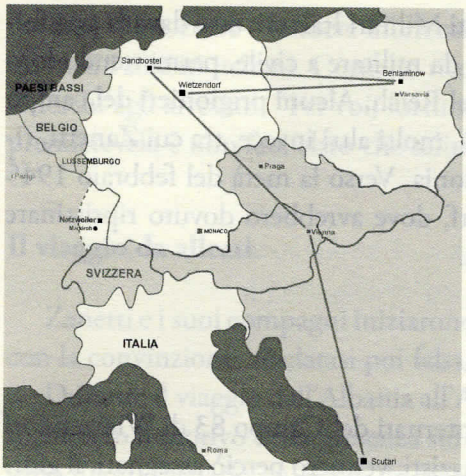
La ribellione

Il 16 febbraio 1945, circa duecento internati del Campo 83 di Wietzendorf si rifiutarono in blocco di lavorare per i nazisti; vennero perciò assegnati, il giorno successivo, al lavoro forzato nell'aeroporto di Dedelsdorf per quattro giorni. Zanetti ricorda così la vicenda: "Ci hanno mandato in un campo di aviazione da dove gli aerei tedeschi non potevano più partire, così noi dovevamo ripristinare la pista di lancio. Era un aiuto non indifferente, perché favorivamo il bombardamento dell'Inghilterra".

Nonostante la punizione per l'atto di sabotaggio, gli ufficiali deportati continuarono la resistenza. La Gestapo prelevò ventuno ribelli e gli altri prigionieri si convinsero che non li avrebbero più rivisti: quarantaquattro ufficiali italiani si offrirono volontariamente di sostituirli. Oggi forse, per due ragazze come noi, non è possibile capire fino in fondo la portata di una simile scelta. Cosa vuol dire mettere a disposizione la nostra vita per la salvezza di altre persone? Forse l'ammirazione che sentiamo in questo momento non è sufficiente e ci costringe a fare i conti con i limiti dei nostri sentimenti.

Di quei coraggiosi ufficiali faceva parte anche Cornelio Zanetti. "Ci hanno presi, ci hanno messi su un trattore con rimorchio e ci hanno portati ad Unterluess". Il gruppo dei quarantaquattro fu separato dagli altri prigionieri e trasferito nello Stammlager di Unterluess, un campo di punizione che i tedeschi amavano chiamare campo di rieducazione al lavoro. Lì i deportati dovettero lavorare per cinquantadue giorni, secondo le modalità di punizione stabilite dalla Gestapo.

> Ci hanno portato in quel campo che noi chiamavamo l'inferno dantesco. Non era un campo normale, perché c'erano assassini e ladri di tutte le nazionalità. Quando siamo arrivati noi, c'era solo un italiano, un capitano di marina che dormiva vicino a me. La prima notte mi sono riempito di pidocchi. Nel campo precedente i pidocchi non c'erano, perché ci obbligavano a fare sempre la doccia, anche se noi,



Cornelio Zanetti dall'arresto ai campi

Sandbostel
Operativo dal 1939.
Ubicazione: Sandbostel è una cittadina tedesca della Bassa Sassonia (Niedersachsen), a 43 km a nord-est da Brema e 60 km ad ovest di Amburgo.

Pur essendo un campo per prigionieri di guerra, Sandbostel viene ricordato come luogo di morte e terrore. Vi sono testimonianze di internati che ricordano esperimenti medici e di inglesi che raccontano le condizioni in cui è stato trovato il campo al momento della liberazione, condizioni simili a quelle di Bergen-Belsen. I primi prigionieri presenti sono francesi e belgi, successivamente vennero internati anche americani, inglesi, serbi, greci e russi. Dal 1943 arrivarono quasi 40 mila prigionieri italiani che poi vennero smistati in altri campi. È interessante ricordare la presenza di tecnici, radiotecnici e chimici che riuscirono a costruire e nascondere alcuni radioricevitori (Radio Caterina) con i quali seguirono l'esito della guerra e mantennero viva la speranza fra i commilitoni. Il campo fu liberato nell'aprile del 1945.
Recentemente l'area del lager è stata privatizzata e non è possibile visitarla.

Beniaminow (Stalag 333)
Operativo dal settembre 1943 al gennaio 1944.
Ubicazione: situato in Polonia a pochi chilometri a nord di Varsavia.

Campo di prigionia per detenuti di guerra e sottufficiali (Stammlager).

Wietzendorf (Oflag 83)
Operativo dal novembre 1943 all'aprile 1945. Sottocampo di Bergen Belsen.
Ubicazione: situato in Sassonia a nord di Bergen (sede del campo di Bergen Belsen).

Campo di prigionia per detenuti di guerra ufficiali (Offizierlager).

a volte, cercavamo di evitarla, dal momento che eravamo già fiacchi per il lavoro. A Unterluess, i tedeschi ci hanno accolto a pistolettate nelle gambe, fino a quando non ci hanno visto stremati; allora ci hanno mandato in dormitorio. Nel buio c'era gente che dormiva già. Alcuni morirono calpestati. Finalmente è arrivato un soldato che ci ha dato delle coperte. Alcuni l'hanno presa e altri no, perché avevano paura dei pidocchi. Chi non ha preso la coperta, comunque, ha subìto il freddo e ha pure preso i pidocchi.

A queste parole ho immaginato me, tanto schizzinosa, in una situazione simile e un brivido mi ha attraversato il corpo.

La giornata tipo

La giornata nel campo iniziava con la sveglia, fissata per le 4,30. La Gestapo controllava con l'appello la presenza di tutti i detenuti, che poi venivano portati in una foresta vicino al campo per scaricare il materiale bellico che c'era sui treni. I deportati dovevano lavorare nel fango, continuamente sorvegliati dalle SS.

Zanetti si ricorda, in modo particolare, di un certo Ivan, kapò serbo, che i deportati chiamavano Ivan il terribile. Un giorno Ivan picchiò Zanetti e gli fece saltare il pasto, perché aveva dichiarato di non sentirsi bene e di non poter lavorare.

Un altro particolare che Zanetti ricorda con molta chiarezza è la presenza di cani, utilizzati per la guardia. Quegli animali erano nutriti dieci volte meglio dei detenuti e a volte i deportati si riducevano a mangiare gli avanzi lasciati dai cani delle SS.

La baracca di lamiera dove Zanetti dormiva era divisa in due parti: da un lato c'erano gli uomini, dall'altro molte donne, in prevalenza ebree. La baracca era affollatissima. I letti erano a castello.

> Avevo le gambe piene di segni, perché continuavo a grattarmi per i pidocchi. Era terribile: non si mangiava e in più c'erano i pidocchi. Alle SS interessava solo il lavoro dei deportati, finché respiravamo eravamo buoni per lavorare. Quando uno di noi non stava più in piedi, le SS facevano scavare alle ebree una buca, subito fuori dal campo; poi chiedevano a due o tre di noi di portare il disgraziato davanti alla buca e gli sparavano alla nuca, facendolo cadere nella fossa. Noi, in lontananza, sentivamo gli spari!

La freddezza con cui Cornelio riesce a parlarci mi spaventa, ma in fondo

credo che questo distacco sia necessario per chi ha vissuto con ricordi tanto sconvolgenti.

A dimostrazione dell'estremo rigore che regnava nel campo, Zanetti ci descrive anche un episodio legato a un suo carissimo amico:

> Nel campo era sparito un orologio e la mattina, prima di andare al lavoro coatto, presero uno di noi e lo punirono con venticinque frustate. Non aveva neanche più la forza di alzarsi, tanto che abbiamo dovuto aiutarlo in quattro o cinque per permettergli di raggiungere la baracca. Dalle frustate non si vedevano più nemmeno le mutande, i pezzettini di mutande si erano infilati dentro la carne, mischiandosi con quella. Ha resistito due giorni e poi è morto, evitando così il colpo alla nuca, che forse sarebbe stato meglio.

La liberazione

Zanetti finisce il suo racconto, descrivendo i momenti drammatici della sua liberazione. Il 15 aprile 1945 il comando tedesco ordinò ai deportati di andare dietro al campo e di intonare il *Nabucco* di Verdi. In sottofondo si sentivano i bombardamenti degli alleati. "Io non mi ricordavo il *Va' pensiero* ma, per fortuna, uno del gruppo ricordava due o tre parole e ci ha dato lo spunto per cominciare il canto".

Mentre i deportati cantavano, le SS uccisero tutte le ebree, per non lasciare traccia di ciò che avevano fatto. I deportati furono liberati dall'esercito inglese: "Abbiamo passato tutta la notte all'aperto e, al mattino, ci siamo svegliati con il rumore di carri armati; non sapevamo se fossero alleati o nemici. Era l'esercito inglese che ci ha soccorso e portato in ospedale. In Italia sono rientrato solo dopo due mesi e mezzo".

Narrandoci il suo rientro a casa per la prima volta, si commuove. Il ricordo di ciò che vide una volta tornato a casa dai suoi famigliari è ancora intenso: suo padre non c'era più e sua madre viveva in condizioni davvero disastrose.

Cercando di capire come sia possibile ricostruirsi una vita dopo un'esperienza così drammatica, abbiamo chiesto a Zanetti cosa voglia dire per lui ricordare.

> Per me vuol dire raccontare cosa è stato... ma non per tutti è così. Un mio amico, ad esempio, non vuole ricordare, non vuole saperne più nulla e fa finta che non sia successo niente. Non so neanche se si ricorda del campo dove è stato deportato.

Il racconto è finito e ci prepariamo ai saluti, ma con una convinzione preci-

sa: un evento così sconvolgente della storia dell'umanità non può essere scritto solo attraverso la cronaca e l'analisi storica. Sono le testimonianze di chi lo ha vissuto, di chi ha provato quelle umiliazioni e quei dolori, che possono aiutarci a capire cosa sia veramente stato.

Intervista rilasciata da Cornelio Zanetti a Jenny Rizzola e Cristina Massentini a Brescia il 6 giugno 2006.

Cristina Massentini

Ha 28 anni e si è laureata in Scienze Politiche all'Università di Milano con la tesi *Piazza Loggia 28 maggio 1974, il sistema politico italiano e lo stragismo*. Ha collaborato per lungo tempo con l'Archivio Storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani" e ha fatto parte di molteplici progetti di ricerca, tra i quali *I lavoratori, tutti, alzarono la mano* sulla storia della Cartiera di Toscolano e *Noi sfileremo in silenzio* sulla strage di piazza Loggia. Attualmente lavora presso l'Associazione "Amici della Mongolfiera" e... viaggia molto.

Jenny Rizzola

Sono nata il 7 ottobre di diciassette anni fa. Frequento il liceo scientifico A. Calini. In genere sono allegra, affronto la vita con determinazione e non mi do quasi mai per vinta. Chi mi conosce si ricorda di me con un sorriso sulle labbra, perché sono simpaticamente sfortunata. Non ho troppo tempo libero ma quando capita mi piace leggere, cantare e insieme alle amiche tornare a quando ero piccola e completamente spensierata. Odio la televisione e la pioggia.

Conclusione

*Lorena Pasquini**

Questo libro nasce per volontà della sezione di Brescia dell'ANED, Associazione Nazionale Ex Deportati.

Il primo incontro con i testimoni e i ragazzi risale al 3 aprile 2006, a più di un anno dall'esperienza straordinaria della prima edizione de "Un treno per Auschwitz", a circa tre mesi dalla seconda ed esattamente 20 giorni prima della morte del prof. Matteo Guerini, al quale dedico questo lavoro.

Matteo c'era, quel giorno, credeva anche in questo progetto e alla fine dell'opera credo non sia fuori luogo osservare che il suo pensiero, la sua passione e il ricordo della sua cordiale amicizia abbiano aiutato tutti noi a raggiungere il traguardo.

Quel giorno io volli esordire con la lettura di un brano tratto dal diario di Masha Rolnikaite.

Masha Rolnikaite è nata nel 1927 a Kalipeda, in Lettonia. Dopo il ghetto di Vilna ha conosciuto i lager di Stradenhof, presso Riga, in Lettonia, e di Stutthof, presso Danzica. *Devo raccontare*, il suo diario, è apparso per la prima volta nel 1963, ma la versione più completa è stata pubblicata nel 2002.

"C'è una grande differenza fra me e Anna Frank. Io sono sopravvissuta". Questo è il bilancio di Masha Rolnikaite.

"Io non voglio educare nessuno" dice, "spero solo che i miei libri vengano letti da quanti, per indifferenza o inconsapevolezza, non hanno riflettuto su che razza di flagello sia il nazionalismo. Se perdessi questa speranza, smetterei di scrivere".

Nella postfazione all'ultima edizione Masha scrive:

> Secondo il calendario è un giorno d'inverno come tutti gli altri. Anche fuori dalla finestra è tutto normale, nevica. Le automobili corrono, la gente cammina di fretta. Davanti a me ci sono le bozze fresche di stampa, le pagine del mio diario. Adesso non sono più semplicemente le mie annotazioni, adesso ormai anche loro sono diventate narratrici. Se ne andranno lontano da me, entreranno nelle case della gente

* Lorena Pasquini è responsabile, dal 1999, dell'Archivio Storico "Bigio Savoldi e Livia Bottardi Milani", della Camera del Lavoro di Brescia. Dal marzo del 2007 è vicepresidente della sezione bresciana dell'ANED, Associazione Nazionale Ex Deportati.

– in migliaia di case – e racconteranno alla gente ciò che devo raccontare…

(Masha Rolnikaite, *Devo raccontare*, Adelphi, Milano 2005, trad. Anna Linda Callow)

Ecco, il progetto che abbiamo pensato, il professor Pasini e io, è proprio questo. La scrittura della testimonianza, attraverso l'autobiografia, dell'esperienza unica e irripetibile di ognuno di noi.

Anche dell'esperienza tragica, anche della prigionia, della deportazione.

Un valore aggiunto rispetto alla tematica che ci unisce è considerato, secondo noi, l'incontro del racconto.

Il racconto ha bisogno, per essere tale, di un narratore e di un ascoltatore. I ragazzi e i testimoni rappresentano proprio questo. Ed è stato, il loro e il nostro, un lavoro comune di elaborazione dei ricordi nonché della loro scrittura e dello stimolo dello scambio.

Da questo sono nate le storie, le testimonianze.

Il treno non si è fermato.

Il gruppo di lavoro che ha prodotto *Un mio amico non vuole ricordare* si è modificato nel tempo. Alcuni, giovani e adulti, avevano partecipato a una edizione de "Un treno per Auschwitz", altri sono stati viaggiatori di quella successiva o di altri percorsi della "Memoria". Nonostante si sia intrapreso anche un percorso di necessità storica rispetto alle esperienze dei testimoni, noi non abbiamo prodotto un lavoro di tipo storiografico. Abbiamo studiato, sì, verificato episodi o corrispondenze geografiche. Abbiamo ricostruito i viaggi dei testimoni, ma non volevamo scrivere un libro di storia.

Considero, invece, questa esperienza una delle tappe del progetto "Attori di viaggio", il progetto parallelo al "Treno per Auschwitz", che ha visto come referenti soprattutto le giovani generazioni, ma non solo.

Entrambi i progetti sono impostati su una metodologia che considera l'emozione come elemento essenziale per la conoscenza, in una sorta di apprendimento che declini, attraverso l'affettività, i primi alfabeti di una "pedagogia della Memoria", uno dei principi cardine a cui si ispira e si informa l'attività dell'Archivio.

Diciamo "freddo", ma la nostra esperienza del soffrire il freddo non rende quella di una moltitudine costretta a stare immobile per ore nel gelo, solo vestita di sudicie casacche a righe verticali; diciamo "fame", ma quella del lager non ha a che fare con la nostra comune esperienza della fame; né riusciremo a intuire l'angoscia di chi passa per la selezione nell'odore dei forni crematori… La crisi di comunicazione di chi ci narra di eventi stellari è anche metafora della crisi di comunicazione del testimone di Auschwitz…

Noi che non abbiamo vissuto esperienze estreme sappiamo ma non conosciamo quella fame e quella sete, il soffocamento di gente stipata nei vagoni piombati e nelle camere a gas, il lavoro schiavo fino all'esaurimento e la morte, la tortura senza scampo; non conosciamo gli odori del lager, né il gelo senza riparo, né il rigore mortale di un ordine insensato, né il terrore di ogni minuto; sappiamo ma non conosciamo la solitudine nella massa non solidale delle vittime, dove nemico al recluso era anche l'altro recluso. Chi di noi può dire come si sarebbe comportato, come si comporterebbe se cause di forza maggiore e le proprie scelte o non scelte lo buttassero sul versante dei perseguitati o su quello dei persecutori? Sarà la ragione a guidare? Ma la deportazione, il lager, lo sterminio, erano organizzati razionalmente; i compromessi con il potere e con le circostanze non mancano di razionalità, di calcolo.

(Stefano Levi Della Torre, *Zone di turbolenza*, Feltrinelli, Milano 2003)

Chi è sopravvissuto ai campi ne è stato segnato per tutta la vita ed è stato spinto a dare la propria testimonianza, come in una sorta di dovere.

Le generazioni più giovani hanno il diritto di sapere e il dovere morale di analizzare la composizione di quel liquido velenoso anche da una sola goccia, come è il progetto che ha condotto alla pubblicazione de *Un mio amico non vuole ricordare*.

Io ringrazio tutti coloro che, mossi da generosità e dall'impegno civile, hanno aderito e in qualche modo mi hanno aiutato in questi anni di ricerca continua. Sono numerosissimi, per fortuna, e non posso citarli tutti.

Ringrazio il Sindaco di Brescia, prof. Paolo Corsini, che ha voluto donarmi il suo consenso e la sua approvazione in questi anni.

Ricordo Carlo Todros, che mi ha confortato fin dal nostro primo incontro, avvenuto nel 1999, nella ricerca di linguaggi dedicati soprattutto ai giovani.

Ringrazio i membri dell'ANED, per i quali nutro rispetto, stima e affetto per quanto mi regalano ogni giorno.

Le storie che raccontano sono vere. È proprio da queste donne e da questi uomini che ho imparato che *indicibile* o *inimmaginabile* sono parole che non aiutano a capire. Sono solo le parole banali del non impegno.

Passeggiare con queste parole all'occhiello, le parole del vuoto, serve per avere più fermo il passo, prendere forza e rassicurare la coscienza.

Invece no. Le loro storie rendono malfermo il nostro passo. Più difficile il nostro cammino.

Hanno detto. Dicono. E diranno.

Il nostro compito è quello di cucire assieme tutti quei racconti pezzo per pezzo fino a che ognuno di noi, anche quando i "salvati" non ci saranno più, avrà una conoscenza infinita di ciò che è stato.

Indice

5 Un'onda anomala?
Cesare Trebeschi

9 Memorie che si incontrano e che si raccontano
Beppe Pasini

17 Agostino Barbieri. E poco dopo ci ha lasciato
a cura di Ruggiero Flora

27 Erminia Cuhar. Diciassette anni, mai visto il mare
a cura di Federica Massari

38 Giulio Dosselli. Temporale d'estate
a cura di Alberto Fornaciari e Marco Ugolini

51 Angelo Ferretti. Ricordare con lo stomaco
a cura di Carlo Susa

65 Angelo Lancini. La tessera al Partito Comunista l'ho portata sempre
a cura di Alessandra Del Barba

71 Biagio Milanesi. Con le ali tarpate...
a cura di Damiano Celeste e Beppe Pasini

79 Rosetta Nulli. La mia vita è stata bella
a cura di Cristina Scandolara e Carlo Susa

93 Luigi Segala. Il forte ragazzo veneto
a cura di Damiano Celeste e Beppe Pasini

101 Cornelio Zanetti. Uno dei quarantaquattro
a cura di Jenny Rizzola e Cristina Massentini

108 Conclusione
Lorena Pasquini